

**DELLO INCENDIO  
DEL DIVINO AMORE**

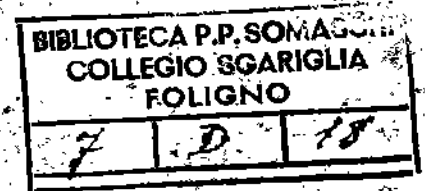
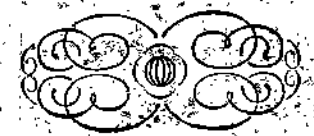
TRATTATO

DI S. LORENZO GIUSTINIANO

PRIMO PATRIARCA DI VENEZIA

VERSIONE INEDITA

DEL SECOLO XV



VENEZIA.

TIPOG. ALVISOPOLI DI GAETANO LONGO  
1853

Archivio Provincia Romana

S-2-15

NEL GIORNO AVVENTURATO

IN CUI

MONSIGNOR ILLVSTRAISSIMO E REVERENDISSIMO

**GIUSEPPE LUIGI TREVISANATO**

ARCIVESCOVO DI UDINE E ABBATE DI ROSAZZO

SOLENNEMENTE IMPRENDE

LA CURA SPIRITUALE DELLA SUA ARCHIDIOCESI

IL RETTORE E I PROFESSORI

DEL SEMINARIO PATRIARCALE DI VENEZIA

IN SEGNO DI CORDIALE AFFETTO

DI STIMA BEN MERITATA DI GIOVIA ESULTANZA

D. D.



Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo!

*Non v'ha alcuno, che meglio di noi, vanti più belle e giuste cagioni di partecipare alla gioia comune, e di dover seco Voi congratularsi della eccelsa dignità, di che foste meritamente insignito. E in effetto, noi ci rechiamo a grande onore d'essere vissuti per non breve volgere d'anni con esso. Voi congiunti in istrettissima familiarità; e ci è dolce pure ricordare i tratti stupendi di amorevolezza*

e di affetto; onde Vi siete dimostrato mai sempre con noi piuttosto fratello, che amico e collega: laonde ci duole, non ne sia dato poter attestare in una guisa, che fosse degna di Voi, i lieti e gratissimi sensi dell'animo nostro. Però nel nostro dispiacere la usata Vostra benignità ci conforta, e la nota Vostra pietà ci rinfancia: quella ci assicura, che, per la piena conoscenza che avete di noi,

ogni piccolo testimonio sia per tenervi luogo di splendidissima prova del nostro buon volere; questa non ci lascia dubitare, che il solo nome del santo Protopatriarca basti al nostro dono per acquistare presso Voi onore e pregio. Vogliateci pertanto continuare, Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo, il Vostro affetto e la grazia Vostra, cui sommamente pregiamo, e ciò varrà a

*temperare il cordoglio, che ci reca ora la Vostra  
dipartenza.*

*La illustre Diocesi, che il suo Pastore oggi  
solennemente Vi accoglie, ammira la dottrina e le  
rare virtù, che in Voi risplendono, e se ne reputi  
avventurato: noi ci uniremo con essa nel porgere  
fervide suppliche al Principe de Pastori, acciocchè  
secondi le santissime Vostre brame, prosperi e com-*

*pià gli impredimenti del pastorale Vostro zelo, e  
della paterna Vostra carità.*

**6 Marzo 1853.**

**IL RETTORE E I PROFESSORI  
del Seminario Patriarcale di Venezia.**

---

---

## PREFAZIONE

---

Il ch. Cav. Emmanuele Cicogna, nome caro a chiunque è tenero della patria nostra e delle nostre antiche memorie, è il possessore della inedita Versione, che ora noi commettiamo alle stampe. Nella sua pregevole Raccolta di antichi e moderni manoscritti egli conserva sotto il N. 42 un codice membranaceo sulla forma de' nostri volumi in 42°, scritto in caratteri, che tosto ad occhi veggenti il manifestano del secolo XV, il quale oltre alla nostra Versione contiene un piccolo trattato *Dello Inferno*. In questo codice non pur del Traduttore, ma eziandio dell' Autore ci è tacito il nome: però, quantunque il Trattato *Dello Incendio del divino Amore* manchi nelle prime edizioni delle Opere di s. Lorenzo Giustiniano, non è

punto a dubitare, che esso non sia veramente opera di lui, secondo che ci è manifesto per le posteriori edizioni. E qui ci piace notare, come nell'edizione Veneta del 1754 (Tip. Albrizzi e Rosa) a torto si aggiunga nel titolo di questo Trattato: *opus nunquam antea in lucem editum*; giacchè noi lo vediamo nella edizione, che si fece pure in Venezia l'anno 1606 per Bartolommeo De Albertis; e nell'anno seguente il R. D. Paolo Bozi Veronese ne dedicò una non ispregevole versione ai RR. PP. della Veneranda Congregazione di s. Giorgio in Alga, che poi fu data alle stampe nel 1608 in Venezia (Tip. Sessa), nella quale senza alcuna ombra di sospetto l'Opera si attribuisce al beato Lorenzo Giustiniano primo Patriarca di Venezia. Ma non è mestieri spendere altre parole a confermare l'autenticità di questo Trattato, che da altra parte è a tutti manifestissima. E se pure a convincereste altri argomenti non avessimo, basterebbero a pezza l'uguaglianza dello stile, l'uniformità dei concetti, e più di tutto quella superna squisitezza di celestiale affetto, onde il Santo in ogni sua opera ardentemente infiamma e soavemente rapisce l'animo del leggitore.

E di qui certo addivenne, che durante la vita dello stesso s. Lorenzo, e dappoi la sua morte, alcune

delle sue Operette fossero in volgar favella recate: chè ben vedevasi quanta utilità ne sarebbe venuta alla comun dei fedeli, ove colla mutazione della lingua se ne fosse resa familiare a ciascuno la lettura; anzi ci resta memoria, che il Santo stesso invitasse talvolta qualche sufficiente e pia persona ad imprendere siffatti lavori. E di fermo, noi troviamo che vivente ancora il s. Patriarca tre Religiosi di vario Ordine posero mano a simili versioni: onde se per i caratteri del codice, e ciò che è più, per la qualità dello stile devesi riferire al secolo XV la Versione, che ora pubblichiamo, non ci sembra certo avventata la congettura, che all'uno o all'altro dei tre debbasi essa attribuire.

Nel 1494 a XX de Ottobre senza indicazione di luogo, e senza nome di stampatore uscì alla luce (pare in Venezia) una versione del Trattato di s. Lorenzo Giustiniano *De disciplina et perfectione Monasticae conversationis*. L'Argelati *Bibl. de' Volgarizza. Tom. II. p. 550* (Milano 1767) chiama rarissima questa edizione, siccome rara chiama anche l'altra del 1527 (Venezia per Zuan Antonio e fratelli de Sabio) ed aggiunge che "non avendo questo libro alcuna lettera nè dedicatoria, nè ai lettori, non si può ricavar notizia del Traduttore." Ma Fra

Faustino Maria da s. Lorenzo Carmelitano nella *Vita del b. Giovanni Tavelli detto da Tossignano Gesuato* (Mantova 1755 - Pazzoni), poi Vescovo di Ferrara, morto nel 1446 (Ms. Ferrar. presso i Bolland. 24 Luglio), afferma che questa Traduzione è di lui: onde anche G. Melzi *Dizionar. Op. Anon. ecc. T. I p. 327* (Milano 1848) la attribuisce al Tavelli; e nota che il Panzer (Ann. Typ. T. V p. 62) oltre all' indicata edizione del 1494, ne ricorda un' altra pure del medesimo anno senza indicazione di luogo. Ora siccome noi sappiamo, che il b. Giovanni da Tossignano oltre alla detta versione della *Disciplina della Vita Monastica*, fece ancora altri volgarizzamenti di opere spirituali per uso di Polissena sorella (Bolland. l. c. Vit. cap. III n. 29.) di Eugenio IV (Condulmer) e madre di Paolo II (Barbo); non sarebbe al tutto improbabile che la pietà di questa Veneziana matrona, e l' affettuoso rispetto verso il suo concittadino l' avessero eccitata a richiedere il b. Giovanni della versione di qualche altra operetta del nostro Santo, e che a questa richiesta dovessimo andar noi debitori della versione del presente Trattato. Fra i volgarizzamenti del b. Giovanni si citano una Bibbia, i Sermoni di s. Bernardo sulle solennità dell' anno, e gran parte dei XXXV Libri Morali di s. Gregorio Papa sopra Giobbe (Ved.

Fra Faustino vita citata; Bolland. l. c.; e Argelati *Add. e Correz. del Villa T. V p. 555*). Di questo ultimo volgarizzamento i primi XVIII libri, e parte del XIX fino al capitolo 48 appartengono a Zanobi da Strata, il quale colto da morte lasciò imperfetta la sua versione: gli altri adunque, secondo l' autorità della vita anonima ms. Ferrarese presso i Bollandisti, di Fra Faustino e di Villa, appartengono al b. Giovanni da Tossignano. E ciò abbiamo voluto notare, perchè non solo i primi XIX libri, ma sì ancora gli altri furono dagli Accademici della Crusca accolti fra i Testi di lingua. Nella *Tavola delle Abbrev. degli Autori, al titolo Mor. S. Greg.* leggiamo: „ Il volgarizzamento di Zanobi da Strata essendo compreso in XIX libri, abbiamo per lo più aggiunto agli esempj da esso tratti il numero del libro, ecc. „ Alle quali parole il ch. Manuzzi nel suo *Vocabolario della Lingua Italiana* (Firenze 1835 - 40) nota: „ Da quello che qui dicono gli Accademici, altri potrebbe andar persuaso, che di quest' Opera non fosse citato che il volgarizzamento di Zanobi da Strata, il quale non giunse a tradurre che i primi XVIII libri e parte del XIX cioè fino al cap. 48; ma non è così: da che è citato anche il rimanente fino al libro XXXV, come può vedersi dalle voci *Enfiare, Gonfiare, Incompetentemente, Scioc-*



cheggiate, ecc. Il volgarizzatore di questi ultimi è anonimo; ma non manca chi tenga essere stato il b. Giovanni da Tusignano: „ In conferma di questa opinione veggasi il ch. Gamba, *Testi di Lingua n. 548 pag. 468* (Venez. Tip. del Gondol. 1839) e la Prefazione del P. Sorio al III Volume dei Morali di s. Gregorio, da lui recentemente stampati in Verona.

E poichè le edizioni della versione della Vita Monastica sono divenute, come si è detto, assai rare, vogliamo qui recarne alcun tratto, affinchè possa ciascuno raffrontarlo alla nostra Versione, e trarne poi quel giudizio che meglio a lui piacerà. Ecco adunque la chiusa del Prologo:

„ Ora adunque, o increata Sapienza, sie a me  
„ presente; e dall' altezza delle sedie tue descendi ed  
„ entra nel cuore dello indegno servo tuo col splen-  
„ dente lume della grazia tua. O splendore della ma-  
„ iestà divina, o bellezza della paterna gloria; o me-  
„ ridiana splendente luce, o datore di tutti i doni,  
„ discaccia dal tuo servo con la caritate (lat. *claritate*)  
„ della tua santa veritate le tenebre dell' errore; e  
„ a lui ti degna rivelare l' incerti e li occulti della tua  
„ sapienza; sì che, solo tu e non altri dentro (lat. *in-*  
„ *tus docente*) possa dimostrare a cavalieri e servi  
„ tuoi, i quali nelli monasterii e nelle congregazioni te

„ servono, di che arme spirituali si debbiano afforzare  
„ e provvedere, prima che essi entrino in questo duro e  
„ lungo combattimento della conversazione monastica;  
„ possa ancora dimostrare qual cose essi debbiano fa-  
„ re e quali schifare, e come in tale combattimento  
„ convenga combattere con l' inimici, e per quali eser-  
„ cizii alla perfezione possano pervenire. E come tu,  
„ Signore, ben sai, il vile e piccolino servo tuo non ar-  
„ disce a questo mettere mano per sue forze, perchè  
„ non sono a ciò sufficienti; ma il zelo, che egli ha di  
„ te, e la fiducia, che egli ha conceputa della tua bon-  
„ tade, e la dilezione fraterna li danno ardimento di  
„ tal cose parlare. Adunque, o fontana della prudenzia  
„ eterna, dà al piccolo servo tuo, il quale te sitisce, il  
„ rivolo di sotto ed il rivolo di sopra; acciò che deitta-  
„ mente con umiltade e senza errore possa manifesta-  
„ re e profecire li secreti di questo santo combatti-  
„ mento a laude ed onore della gloria tua, e utilidade  
„ delli tuoi fideli, li quali con puro cuore desiderano a  
„ te servire, il quale se' vivente in tutti i secoli.

Il sullodato ch. Cav. Emmanuele Cicogna con no-  
valle prova di quell' affetto e di quella cortesia, onde  
è largo verso il nostro Seminario, ci diede in pari  
tempo da consultare un suo elegantissimo Codice mem-  
branaceo del secolo XV, N. 2294, sulla forma de' nostri

volumi in 8., nel quale si contiene una versione inedita del libro *De Humilitate* del medesimo s. Lorenzo. Di questa stessa versione esiste pure nella nostra Marciana un Codice cartaceo in 4. picc. del secolo XV, segnato Class. I num. L Scaff. CII, 4, mancante della prima carta e di parecchie in fine. Anche quello del Cicogna manca in fine di alcune carte, e procede soltanto poche linee più in là di quello della Marciana; ma però è al tutto intatto nel principio. E n.º è questo il sommo pregio: poichè, mentre quel della Marciana per lo difetto della prima carta ci si presenta anonimo, quel del Cicogna non solo ci reca il nome del Traduttore e la data della versione, cioè 24 Novembr. 1452, ma con una dedica che il Traduttore fa a s. Lorenzo ci tesse la storia del suo lavoro, e ci fa conoscere un nuovo Traduttore delle opere di s. Lorenzo. Ecco il principio di questa sua dedica.

“ Reverendissimo in Cristo, Padre messer Lorenzo Giustiniano per divina grazia e dispensazione dell’ Apostolica Sedia dignissimo Patriarca della gloriosa città di Vinegia, a cui stava comandarmi, hammi umilmente pregato di volgarizzargli il suo degno e utile libro dell’ Umiltade e del suo contrario, cioè della Superbia; il quale era già infino circa alla quarta parte volgarizzato bene per don Paolo della

„ Carità, il quale degno Padre passando di questa vita ha lasciato così incompiuto. Però col divino adiutorio, e delle vostre sante orazioni e della santa Chiesa e di esso Padre don Paolo, col timore e amore parimente di Dio e del prossimo elucideremo volgarizzando questo santo e proficuo libro per avere vita eterna, come promette il nostro Signore. E però tenendo innanzi l’ uno e l’ altro infino al detto luogo dove lasciò, ridurrò meglio alquanto in sul toscano, come desiderate, Padre reverendissimo, osservando lo stile letterale quanto sarà debito di ragione in questo divoto esercizio, lasciando stare quanto sia possibile tutte le altre occupazioni per servire sì singulare e colendo Padre reverendissimo in Cristo. „

E qui prosegue dicendo, come se il comando d’ un tanto Padre non lo avesse trattenuto, egli aveva diviso di mettersi appunto allora in viaggio per Gerusalemme; e come avrebbe volentieri affidato ad altri Fratelli della sua Congregazione questo volgarizzamento, se non lo avesse ritratto il pensiero che essi *non hanno la lingua Toscana*. Infine si sottoscrive *Mauro Peccatore in s. Mattia di Murano*. Indi soggiunge il titolo seguente:

“ Incomincia il Prologo del libricciuolo, che si intitola dell’ Umiltade, fatto e composto per il reveren-

„ dissima nostro Patriarca di Venezia messer Lorenzo  
„ Giustiniano in grammatica, e per me peccatore so-  
„ prascritto volgarizzato sarà, Dio grazia, in gran par-  
„ te. La quarta parte in principio fe' il venerabile Pa-  
„ dre don Paolo della Carità, com'è detto, la quale  
„ intendo in particella seguitare come degna per co-  
„ municare della sua fatica e la mia alleviare. „  
„ Questo Mauro Peccatore in s. Mattia di Murano  
è quel Mauro Lapi Fiorentino da prima Carmelitano,  
poi monaco Camaldolese, di cui fanno amplissima  
menzione gli *Annali Camaldolesi* T. VII. p. 299, 300  
(Venetiis 1762). Essi riferiscono come il Lapi dopo  
aver menata la prima giovinezza presso i Carmelitani  
di Lucca, si recò all'eremo di Camaldoli, donde dal  
suo superiore fu spedito a Venezia nel cenobio di  
s. Michele, dal quale dopo diciannove mesi passò a  
quello di s. Mattia di Murano e vi stette circa cin-  
quanta anni, cioè fino alla morte, che accadde nel  
l'anno 1478, essendo egli più che ottuagenario. Dopo  
queste notizie i detti Annali soggiungono: „ Consum-  
sit Maurus longaevam aetatem in scribendis volumi-  
nibus, commentaria quaedam rerum suorum temporum,  
quasi edens: narrat quippe ipsemet, se millenos co-  
dices, et eo amplius et lectitasse et rescripsisse. „  
Tessono quindi il catalogo delle sue opere; che co-

mincia così: „ Rogatu Laurentii Justiniani vulgare fecit  
ejus opus de Humilitate, „ poi parlano di una sua  
Vita di s. Lorenzo, di un suo Itinerario di Terra  
Santa, e di molte e molte altre opere, varie delle  
quali si recano pure dal Mittarelli nella sua *Biblio-*  
*theca codicum Mss. s. Michaelis de Muriano* pag.  
630-634 (Venetiis Typ. Fientiana 1779). Del me-  
desimo Mauro Lapi è fatta menzione da F. Giovanni  
Degli Agostini *Scrittori Veneziani* T. I. pag. 435  
(Venez. 1752), dove parlando di Domenico Dome-  
nichi e di una sua lettera, scritta da Roma al Lapi,  
dice in una annotazione: „ Oltre un codice di sue  
Epistole, scrisse il Lapi in lingua latina *Itinerarium*  
*Hierosolymitanum* diviso in XXI capitoli, e dedicato  
nel MCCCCLXV al Card. Marco Barbo, Vescovo prima  
di Trevigi e allor di Vicenza. Volgarizzò il libro *De*  
*Humilitate* di s. Lorenzo Giustiniani a contempla-  
zione del medesimo autore. Potranno servire queste  
notizie a chi un giorno ideasse di correggere insieme  
e di accrescere la Storia degli scrittori Fiorentini  
tessuta dal P. Giulio Negri della Compagnia di Ge-  
sù, giacchè in essa del Lapi non ne fa punto parola. „  
Del P. don Paolo della Carità, cioè Canonico  
Regolare Lateranense nel convento della Carità in  
Venezia, non abbiamo potuto ritrarre alcuna notizia.

Eccoci adunque altri due Traduttori contemporanei al Santo, cui si potrebbe attribuire la presente nostra Versione. E siccome abbiain fatto della Versione della Vita Monastica del b. Giovanni da Tossignano, così recheremo ora del pari due brani di quest'altra versione, tratti l'uno dal principio, l'altro dal fine di essa, acciocchè, oltre al confronto colla nostra Versione, possa ciascuno paragonare la versione originale del P. Lapi con quella del P. d. Paolo della Carità da lui ritoccata.

Verso il termine del capitolo I a carte 9 del Codice del Cicogna leggiamo:

„ Ezzo Signore, è la fonte della bonitade e datore,  
„ di tutti i beni, che a nessuno per debito, ma a tutti  
„ per grazia dà i suoi benefici al modo che dice  
„ l'Apostolo Jacopo così: *Ogni dato ottimo e ogni do-*  
„ *no perfetto è di sopra e discendendo dal Padre*  
„ *de' lumi.* Ma se le nostre laudabili opere rimunera,  
„ questo non fa per debito, se non è in quanto esso  
„ si volle fare debitore per pura liberalitade, acciò che  
„ fusse alcuna cosa nell'uomo, ondè dal giusto Iddio  
„ fusse giustamente retribuito. Odi il Profeta confes-  
„ sante: *Benedici adunche, anima mia, Iddio, e non*  
„ *dimenticare le sue retribuzioni, il quale sana tutte*  
„ *le tue infermitadi, che ricupera la vita tua dalla*

„ morte, che ti corona di misericordia e miserationi.  
„ Corona adunche te non per meriti, ovvero per tue  
„ opere, ma per misericordia e miserationi sue, ac-  
„ ciò che tu cognosca non tanto per tuoi meriti, ma  
„ per sua misericordia poterti salvare. „

Nel capitolo XXIV verso la metà a carte 402 dello stesso codice:

„ O quanto spesso sono rapiti e levati sopra di  
„ se questi tali (*gli umili*), e sono introdotti per  
„ astramento di mente nel luogo dei tabernaculi ma-  
„ ravigliosi insino alla casa d'Iddio, acciò che per in-  
„ telletto comprendano, e gustino coll'affetto quanto  
„ sia magna e grande la moltitudine delle dolcezze del  
„ Signore, le quali sono nascose agli elati e superbi,  
„ e che servilmente temono, e che sperano in lui e  
„ da lui le cose promesse agli umili che perseverano  
„ e Iddio col cuore amando (lat. *multitudo dulcedinis*  
„ *Domini, quae abscondita est elatis et serviliter me-*  
„ *tuentibus, atque promissa sperantibus in eum, hu-*  
„ *milibus, perseverantibus et Deum puro corde dili-*  
„ *gentibus*). Questa veramente è la eredità dei figliuoli,  
„ la quale ai combattendo in questa valle di lacrime  
„ nel cielo è conceduta dopo il trionfo, dove con rive-  
„ lata faccia la gloria d'Iddio si contempla, la qual cosa  
„ certamente è il sommo bene, e il gaudio sempiterno,

„ letizia da non potere dire, saziamento perfetto, pace da  
„ non potersi turbare, libertà vera, sicuro galdimento  
„ ( Il Vocab. cita *galdente* per *gaudente* ) e fruizio-  
„ ne e refezione che mai non manca, attuale iubilo  
„ e laude senza termine: la quale il caso non intra-  
„ mette, l' inimico non toglie, nè tempo muta, nè atto  
„ aggiugne, perchè è ferma, stabile e eterna. Certo  
„ qualunque di quella gloria è fatto partecipe non ha  
„ di che abbia paura ( *Qui termina il Codice della*  
„ *Marciana* ), nè donde si dolga, nè di che dubiti,  
„ nè più che sperare, perchè sempre gode e fruisce  
„ la sua presenza, ciò è di colui, il quale e lauda e  
„ adora, abbraccia e cognosce. Certo il suo cognosci-  
„ mento è vita eterna, il suo abbracciamento . . . . .  
„ . . . . ( *Qui termina il Codice del Cicogna* ). „

Or qui forse taluno domanderà a quale di questi tre Traduttori inclinino le nostre congetture. Quanto facile e naturale si è la domanda, altrettanto ci sembra difficile ed ardua la risposta. Lasciando da parte il d. Paolo della Carità, su cui mancano affatto gli argomenti di confronto, e paragonando insieme il Tavelli col Lapi, troviamo presso a poco nel loro stile la medesima convenienza che notiamo fra ciascuna delle loro versioni e la nostra. Gli argomenti intrinseci adunque ci lasciano quasi in un perfetto dubbio; se non che forse alcun

poco ci turba il vedere presso il Lapi tradotto più volte il participio presente latino per lo gerundio semplice italiano, ove meglio si domanderebbe anche in italiano il participio od altra forma corrispondente, come si fa manifesto dal *descendendo*, *amando*, *combattendo* nei due brani testè recati. Ciò non occorre mai nella nostra Versione, nè ci pare d'aver mai letto nella versione del Tavelli. Quanto è agli argomenti estrinseci, non possiamo negare che anche essi potrebbero forse farci avvicinare alcun poco più al Tavelli. Però conoscendo noi quanta cautela richiedasi in siffatti giudizi, contenti di aver detto quanto dir si poteva ad illustrazione di questo Volgarizzamento, e di aver porto occasione e argomento alle indagini degli eruditi, amiamo meglio esser forse tacciati di troppa timidezza, che di troppa temerità o precipitanza nel giudicare; e perciò crediamo ben fatto sospendere non pure il giudizio, ma sì ancora le congetture.

Chiunque però sia l'autore di questa Versione, ci ci sembra poter affermare, che il suo lavoro non sia certo indegno di venire alla luce. Noi ben vediamo quant'esso si scosti da quell'ingenua purità di stile, onde si resero celebri tanti ascetici volgarizzatori del secolo XIV; ma d'altra parte ci pare sufficientemente divisata per esso la vicinanza a quel secolo beato, da

cui, siccome rivo non lontano dal fonte, mena gran parte di quella cara semplicità, che tanto si apprezza negli aurei scrittori del trecento. Ed è appunto per questa semplicità di espressione, che la piena dell' affetto, che da ogni parte trabocca nei concetti del Santo, scende sovente al cuore così dolce e soave da rapire d' un tratto alle caste delizie del Paradiso anche l' anima meno usata alle contemplazioni celesti. È però da notare che la troppa peritanza del Traduttore nell' allontanarsi dal testo rese talvolta la sua versione alquanto oscura, specialmente nei luoghi, ove l' innamorato Lorenzo spiccando più sublime e più libero il volo si spinge dappresso agli inaccessi splendori della Divinità: onde ci parve al tutto necessario inserire qua e là qualche breve noterella a maggior dichiarazione del Volgarizzamento.

Il codice è nitidissimo nei caratteri, parco nelle abbreviature, correttissimo nella lezione, sicchè non vi scontrammo che rarissimi e per lo più lievissimi errori di scrittura, di cui però abbiamo sempre reso conto nelle annotazioni. Abbiamo lasciato alla versione l' antica sua veste, contentandoci soltanto di modificarne l' ortografia tanto, quanto bastasse a non disgustare del tutto l' occhio e l' orecchio: e per la spesavi diligenza possiamo assicurare, che quanto di antico abbi-

conservato, si appoggia tutto a classici esempi. In egual modo abbiamo adoperato nel trascrivere i brani delle altre due versioni recate di sopra.

Ci sarebbe piaciuto corredare questa Versione di qualche nota filologica; ed essa ce ne avrebbe porto sufficiente materia: ma ci trattenne il timore, non forse taluno pensasse che noi volessimo in tal modo attribuirle in fatto di lingua un' autorità, che per lo secolo in cui fu scritta non le appartiene del tutto. Pure non abbiamo potuto astenerci dal presentare in calce alle annotazioni un breve indice di vocaboli, i quali o non sono registrati nel Vocabolario, o potrebbero forse servire a determinare e fissare meglio l' uso di alcuni altri che pur vi furono registrati o senza esempio o sulla autorità di un solo scrittore.



**INCENDIO**

**DEL DIVINO AMORE**



---

*Incomincia il Proemio sopra il trattato, che si intitola*  
**DELLO INCENDIO DEL DIVINO AMORE.**

---

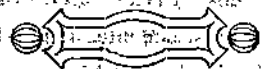
Però che quasi di infiniti laicidoli circondata è la umana fragilità, una cosa abbiamo con somma diligenza a riguardare, ciò è come noi cautamente in questo corso di labile vita camminiamo. E certo possibile cosa non è, che tanti sottilissimi nodi delle temporali delectazioni, degli quali ciascuno non solamente caduta, ma eziandio gravissima ruina ci minaccia, con gli occhi nostri discernere o vedere possiamo; se noi, essendoci prima dinanzi agli occhi posta la divina lampade, gli invisibili aguati del diavolo, del mondo e della carne non discopriamo. Questo adunque è singulare dono dello misericordioso e pietosissimo Iddio nostro; nè da alcuno altro che da lui dimandarlo il dobbiamo, essendo egli fontana e principio di tutti gli beni. Qualunque cosa di bene ha, può o vuole l'uomo, non è se non da lui, per la cui potenza tutte le cose sono; e per la cui sapienza tutte ordinatamente perseverano, e per la cui sapienza tutte ordinatamente perseverano, e in ogni fine principalmente ci conviene a lui dirizzare la vista del nostro in-



teriore uomo, acciò che in esso veggia quello che egli si voglia. La quale cosa noi certo fare non possiamo, non essendo prima purgato l'animo da ciascuna immondizia del peccato, per lo quale si offusca e diviene debile il veder nostro. Onde bisogno è, che chiunque vuole Iddio e la divina volontade riconoscere, si netti; e allora potrà andare al suo santissimo monte, nel quale è data la spirituale legge, e lo esempio di tutta la divina volontade è dimostrato, sì che a niuno sia licito di escusarsi, perchè esso esempio ci è rivelato. Poi che negli passati tempi parlava Iddio agli nostri padri in nascosto e per enigma, ciò è per parole di oscure e non intelligibili sentenze; ma ora per lo suo Figliolo unigenito, e coeterno misericordiosamente s'è dignato di parlarci: nè solamente egli s'è dignato di parlarci, ma eziandio la forma della vita, gli secreti delle scritture, gli misteri degli sacramenti, e la triunfale gloria della celestiale patria con maraviglioso modo ed in parole ed in fatti palesarci. Per la quale cosa, rotte le catene degli peccati, e demessi gli pensieri delle labili cose, con ogni sollicitudine andiamo al Signore Iesu, nel quale è la plenitudine di tutti gli beni e la perfezione di tutte le virtù; e per lui ascendiamo al Signore, poi che egli ha detto: *Niuno viene al Padre, se non per me*: acciò che quando a lui pervenuti saremo, noi siamo (4) allegri ed inebriati dall'abbondanza della sua casa. Ma in questo tempo, mentre che noi aspettiamo la promessa gloria, non solo non manchiamo dal contemplare, ma anche con quelle parole che noi possiamo, non cessiamo l'altezza della divina maiestade magnificare. Incominciamo adunque, essendo aiutati dal divino favore, in questo liberciuolo

iscrivere alcuna cosa, per la quale noi alquanto possiamo un poco vedere e degustare la sapienza degli divini parlari, lo esempio della vita e lo incendio della divina caritate, e similmente la magnificenza e gloria del grande Iddio, la quale Iddio ha promessa a quelli, che lui amano: per la quale sapienza etc. (2) noi sottomettiamo gli bollimenti degli vizii, le battaglie delle tentazioni e le venenose punture delle fatiche, prestandocene grazia colui, il quale noi ha creati, ed in sè vive (3).

*Qui vi compisce il Proemio. Incominciassi il trattato dello Incendio del divino Amore.*



CAPO I.

*Come lo uomo debbia la passione di Cristo con dolcezza*

*tra sè pensare, e quanto sia utile cotale meditazione.*

Cottele, o genti, da tutte le parti, e con maraviglia considerate la caritate di Iddio, la quale egli ha ver noi, e considerate eziandio con maraviglia la cecitate e malizia nostra, che noi verso di lui continuamente adoperiamo. Però che se 'l Figliolo di Iddio ha voluto essere inseparabilmente alla umana natura congiunto, quanto più volentieri dovrebbe l'anima nostra a lui inseparabilmente copularsi; e se 'l Figliolo di Iddio ha voluto con tanto fervore di caritate unire a sè così villissima cenere, quanto più bramosamente dovrebbe ciascuno uomo aprire lo suo cuore a ricevere lui! Che pazzia è questa, che l'uomo di questo è negligente, e più tosto vuole agli felidi sterco appoggiarsi? Certo il Figliolo di Dio non assunse carne, acciò che l'uomo seguitasse la carne, ma acciò che si come egli essendo in carne afflisse la carne e le carnali cose ebbe in disprezzo, e l'anima sua fu sempre a Dio Padre aderente, così mortificchi l'uomo la carne, e sempre alle divine cose si dirizzi. O mirabile cecità dell'uomo, il quale essendo costituito di anima e di carne, ed essendo l'anima senza alcuna comparazione più nobile, tutto il suo tempo ispende in provvedere alla carne, ovvero a quelle cose, le quali richiede la carne: e dell'anima sua non ha cura, come se ella

niente fusse; nè mai si studia di pascerla o nutrire, ed essa nel sommo bene riposare, possendo egli nondimeno questo più leggieramente, più delettevolmente, e senza comparazione più soavemente impetrare. Però che in ciascun luogo si offerisce Iddio all'uomo, nè alcuna altra cosa da lui domanda, che la morte del proprio Figlio: ma l'uomo le carnali cose desidera, però che egli agli carnali appetiti si sottomette, e gli piaceri della carne si isforza di adempire, e disprezza di sottoporsi al suo Iddio con ogni operazione e contribuzione di beneficii, e anche con ogni intrinseca ispirazione, e nel suo proprio bene recusa di fare la divina voluntade. Certo se l'anima non fusse peggiore di ciascuno animale, ella dovrebbe sopra tutte le cose amare Iddio, al quale ella è simile, e di tutte le altre cose non curarsi. Adunque, o anima, se tu ami la carne, niuna altra carne non amare, se non quella di Iesu Cristo. Questa per te, e per la salute dell'umana generazione sopra l'altare della croce è stata offerta. La sua passione adunque con diligenza tutta la notte e 'l giorno esamina nel tuo cuore. Questa continua meditazione della passione di Cristo alzerà la tua mente, e quello che per te si debbia fare, quello che si debbia pensare, e quello che si debbia sentire dimostrarti, dappoi ad altissime cose infiammeratti, e di essere svilato ed afflito desiderare faratti: e così negli tuoi pensieri, come nelle parole e operazioni regularatti. O passione desiderabile, o morte amabile! Che cosa è più mirabile, che la morte vivifici, e che le piaghe risanino? Il Sangue di Iesu Cristo fa bianco e minada il troppo dolore ci induce a troppo amore; l'apertura del lato congiunge il cuore al cuore. Ma ancora non cessare di ma-

ravigliarti; o anima: però che 'l sole oscurato più dell'usato illumina, il fuoco spento più dell'usato infiamma, la passione piena di disprezzo glorifica. Ma questa eziandio è mirabile cosa, che Cristo avendo sete sulla croce noi inebria, essendo ignudo noi degli ornamenti delle virtù adorna, e le sue mani al legno conficcate noi sciogliono, gli piedi suoi forati fanno noi correre. Egli rendendo il suo spirito, a noi ispira vita; egli sul legno morendo, alle celestiali cose noi chiama. O passione ammirabile ed amabile, la quale fa di se medesimo uscire colui, che di lei pensa, e non solamente lui rende angelico, ma divino! Però che istando l' uomo per contemplazione negli tormenti di Cristo, se medesimo non vede, ma il Signore in se riguarda; riguarda eziandio in se il Signore suo passionato; e volendo con lui la croce portare, egli nel cubre porta colui, il quale la terra e 'l cielo contiene nel suo pugno, e per lui leggierissimamente ogni gravezza sostiene. Egli vuole seco di spine essere coronato, ed egli è di speranza di gloria coronato; egli vuol seco sul legno senza vestimenti patire il freddo, e di troppo ardore di amore è riscaldato; egli vuol seco l'aceto gustare, ed egli di vino d'ineffabile dolcezza è inebriato; egli vuol seco essendo in sulla croce esser sbeffato, ed egli è dagli angeli onorato e dalla beata Vergine in figliolo adottato. Volendo egli con Cristo contristarli, diventa lieto; e volendo seco alliggersi, si conforta; e volendo dolore patire con colui, il quale lo patisce, egli perviene ad ismisurata allegrezza. Egli con Cristo vuol pendere in sulla croce, e Cristo dolcissimamente abbraccia lui; egli vuol seco inclinare la faccia dal pallore della morte oscurata, e Cristo levandogli suso il

capo suavissimamente gli lo baccia. O morte amabile! o morte delectabile! Oimè, perchè non fui io in luoco di quella croce, acciò che io fusse stato coi piedi e colle mani con Cristo conficcatol? Certo io avrei detto a Iosef ab Arimatia: Tu non lo porterai via da me; ma me con esso lui nel molimento seppellirai; però che io non voglio mai più da lui essere separato. Ma se io non posso queste cose col corpo adoperare, almanco colla mente le voglio fare: però che buona cosa è con lui essere, e in lui voglio edificare tre tabernacoli, uno nelle mani, uno nei piedi, ed uno nello lato; ivi mi voglio riposare e dormire; orare e tutte le cose fare, e le mie bisogna ordinare; ivi parlerò io allo suo cuore, e quello che da lui vorrò, io impetrerò: e così facendo seguirò le vestigie della sua dolcissima Madre, per la cui anima trapassò la passione del suo Figliolo; sicuramente parlerò io a lei da qui innanzi essendo io vulnerato. O amantissime piaghe del mio Signore Iesu Cristo! O beata lancia! O quanto beati gli chiodi, che cotale apertura hanno meritato di fare! Oimè, se in luoco di quella lancia io fusse istato, già mai più non avrei io vpgliuto del lato di Cristo uscire. Certo io avrei detto: *Questo è il riposo mio in eterno: quivi abiterò io, però che io lui mi ho eletto.* O figlioli degli uomini pazzi e pigri di cuore, perchè tardate voi a intrare per le aperte porte delle piaghe a possedere il Figliolo di Iddio, il quale è sommo bene e candore della eterna luce, e splendore della divina maestade? O anima alla imagine di Iddio fatta, come puoi tu più ritenerti? Ecco che 'l tuo dolcissimo sposo per te impiagato, e già fatto glorioso desidera di abbracciarti, e dolcissimi ba-

sei donarti: e tu negligente sei verso di lui affrettarti? egli per grandissimo amore ha apertosi il lato per darti il suo cuore; egli eziandio ha voluto così essere nei piedi nelle mani ferito, acciò che quando tu a lui pervenuta sara così entrino le tue mani per le sue, e gli tuoi piedi negli suoi, che tu sia a lui inseparabilmente congiunta. Perchè essendo tu unita così a lui ti maraviglierai della tua e dell' altrui per voi avuta cecitate: goderali nondimeno della tanta dolcezza, la quale tu sentirai, infiammerassi eziandio in tanto lo cuor tuo, che quasi tu ti sforzi di abitare materialmente nelle piaghe di Iesu Cristo. Certo inebriata sarai per la troppa dolcezza e fervore, e a pena ad altra cosa inclinarli potrai. O Signore, impiaga gli nostri cuori, li quali sono di sasso; impiaga le nostre menti agghiacciate, infiamma gli nostri cuori durissimi come il diamante, acciò che per grande amore egli divengano molli come liquori. Però che tu sei la vita nostra, e in ogni fatica né sei riposo: tu sei lo gaudio nostro, tu sei lo lume nostro, tu sei la pace nostra, tu sei la speranza nostra, o Signore Iesu, il quale così noi amasti, che a te medesimo non perdonasti. Inebria adunque, o Signore Iesu, lo nostro cuore di fele, assenzio e mirra, acciò che noi solamente le piaghe tue sentiamo: trapassino oltre le interiori parti del nostro cuore gli tuoi disprezzi, gli flagelli e le ferite, e non sia in noi alcuna cosa, che del dolore della tua passione non sia ripiena: pensi continuamente lo nostro cuore quello che per noi hai patito, o Signore amabile, e dolcissimo Iesu, ciò è la peregrinazione, la fuga, la fame, la sete, gli caldi, il freddo, le tentazioni, gli orrori, le persecuzioni, le osservazioni, gli li-

gami, gli flagelli, le derisioni e gli dolori. O dignazione degna di stupore! o permissione degna di laude! o passione degna di predicazione! La gloria si (4) sputacchiata, la iustizia si condannata, lo giudice si giudicato, l'offeso si biasimato, lo innocente si condannato, Iddio si bestemmiato, Cristo si pesteggiato! La vita si uccide, il sole si oscura, la luna diviene negra, le stelle si dispergono, ed egli come agnello pazientemente tutte queste cose sostiene, da vilissimi uomini lui grandissimo, da mattissimi lui sapientissimo, da crudelissimi lui sommamente pietoso, da puzza fetidissima lui splendore eterno! E certo questo è cosa, la quale pensare non si può, che egli dalla morte liberi quelli che a lui danno la morte. Queste sono certo quelle cose, o Signore Iesu, le quali tu a noi hai date in esempio, in rimedio, in premio e in allegrezza, acciò che noi fediti d'amore in odore di così fatti unguenti corriamo, e sia pasciuto l'affetto nostro della tua dolcezza, la quale ogni creata cosa sopravanza.



CAPO II.

*Parole dell'anima, che grida contra la sua durezza, perchè ella non sente la passione del diletto Iesu Signor suo; e perchè ella si conforti alle pene per zelo d'amore, acciò che ella posseda le piaghe del crucifisso Iesu.*

Deh levati ora suso, anima mia; vestiti di forza, alza la voce tua, oda il cielo gli tuoi gridori, e riempiasene la terra; a tutti gli uomini siano palesi gli tuoi secreti; entri nelle orecchie del Signore Iddio Sabaoth il tuo lamento, acciò che in te sia alcuna speranza di salute, però che la confessione del peccato è la via della salute. Gettino fuori gli occhi miei una fontana di lagrime, nè da qui innanzi sia dato riposo al mio spirito; vengano fuori da me gli gemiti, odansi gli sospiri, intendano tutti gli uomini la cagione del mio dolore, però che egli è veramente miserabile. Io griderò ad alta voce con le merolle del mio cuore, e manifesterò la piaga della insensibilità mia, e come puzza avendola in abominazione, piagnerò amaramente e dirò: Perfino a quanto tempo starà tu forte contra il tuo Signore passionato, o durizia, ovvero iniquità del mio cuore? Le piaghe sue hanno vinta la divina potenza, e hanno sopravvinto il venenoso peccato del primo padre. Elle hanno rotte le porte dello inferno, e hanno aperte le porte del paradiso; e intanto abbonda la malizia del mio cuore, che io non divengo vinto dalla sua altissima ed eccellentissima bontade. Adunque che co-

sa è più iniqua di me? e qual cosa è maggiore della malizia del mio cuore? Oimè! che farò io? chè, essendo io troppo infermo, io non posso ricevere la medicina della passione del mio Signore. Non cessino gli occhi miei da pianto perfino a chè l'abbondanza delle lagrime intenerisca la durezza del mio cuore. Oimè! oimè! dove anderò io? che farò io, da poi che io non posso ritrovare la vita dell'anima mia, e la somma larghezza della divina clemenza per diversi modi verso di me sparsa io gustare non posso? Io sederò nello sterco della mia mente, e con una scaglia raschierò la immondizia. Io da qui innanzi mi alligierò, nè alquanto mai a me perdonerò, perfino a che nell'alligione ritroverò il dolce Iesu Signor mio, re mio, sposo mio, capitano mio, e signore degli afflitti. Ma quando sarà egli, Signore? quando sarà egli? Il prolungare è morte a me. E se io forse aspetterò molto, io forse verrò in liquore; e poscia le piaghe tue, essendo in liquore poste, in me non potranno essere iscolpite. Già certo incomincia, Signore, a languire l'anima mia, desiderando di essere dentro consolata. O dolce il mio Signore, ove è la sapienza tua? non sa' tu che meglio è avere la creatura ferita, che ella sia in niente ridotta? Non indugiarè adunque, o Signore, di impiagarmi. Affrettati, Signore, vieni Signore, e impiaga l'anima mia. O Signore, tu volesti che il ferro, il quale è insensibile creatura, intrasse dentro dal santissimo corpo ferendolo, e me, creatura tua ragionevole, per la già fatte piaghe non lasci intrare? Che cosa è questo, o Signore, forse lo cuor mio più duro di ciascun ferro? Odi, Signore, il mio gridor mio: Avvenga ch'io entri per le tue piaghe, e quando tu mi avrai fatto un tanto male, tu non dimeno ser-

pre impassibile remarrai, e 'l mio appetito sarà saziato. Ma a che griderò io più? Tu tardi e non vieni, e io già stanco per troppa oziosità incomincio ad infermarmi. Vieni, o Signore, vieni, o buen Iesu, amor mio, gaudio mio, coronà mia, e tutta la delectazion dell' anima mia, vieni, e non volere più tardarti; acciò che per lo troppo desiderio io non divenga senza sentimento. Ma forse tu chiedi questa cosa, ciò è che quando da tutte le altre cose sarò sottratto, io entri mondo per le tue gloriose piaghe, colle quali tu allora impiaghi il cuore di colui da chi sei amato. La quale cosa quando ella sarà, io griderò e dirò: Oimè, Signore, come ti veggio io crudelmente impiagato! con quanto dolore ti veggio io aggravato! Chi mi concederà ch' io mola per te, dolcissimo Signor mio Iesu? Vederti in tanto dolore io sostenere non posso. Che tu muori in sulla croce, ho io in abominazione: oltre modo; ma che tu sie liberato, questo è morte a me. E però le angustie da ogni parte sono circa di me, e quello che io mi elegga non so, se non di esser teco insieme crucifisso. Considerando gli tuoi dolori, io manco in me medesimo, e già per lo grande dolore divengo ansioso, perchè tu cotanti mali per me sostieni. Che hai tu fatto, o buen Iesu; perchè montastù così all'issimo in sulla croce: per così vilissimo sterco? E che son io, fetido verme, e puzza abominevole, che per me tu, o Signore Iesu, creatore e rettore di tutte le cose, debbi così essere afflito? Essendo tu la sapienza del Padre, perchè così fatta mutazione hai fatta, che tu abbi data la vita per la morte; la verità per la vanitate, la grazia per la malizia, la gloria per la miseria? Chi potrà pensare per quale cagione tu abbi così fatto? Certo io non

vedo in te alcuna cagione di morte, se non la sopra abbondanza di caritate. Non era meglio, Signore buen Iesu, che tu mai non fossi stato, che essendo fatto tu ti uccidessi? Perchè volestù far me, acciò che tu ti (5) affliggessi? Perchè non mi mangiò la carne mia per dolore? Ovvero, come è che ciascuna creatura non mi uccida? Le tue creature adunque, o Signore, gridano contra di me e dicono: Venite e disperdiamo colui, il quale tutto s' ha dato alla iniuria del nostro Iddio. Ondè grida la terra a suo modo, e dice: Perchè sostengo io costui, che è tanto iniquissimo (6)? Dice l' aere: Perchè non gli vengo io a meno? Dice il fuoco: Perchè non l' ardo io? Dice la mala bestia: Perchè non lo devoro io, e perchè non lo straccio io? Dice l' inferno: Perchè non lo sorbo io? E così dicono le altre cose. Oimè, oimè misero! che dirò io, che farò io, dove anderò io, però che tutte le cose sono armate contra di me? A chi mi ricorrerò io? a chi mi volterò io? Io ho fatto contra tutte le cose, io ho offeso Iddio, io ho beffati gli angeli, io ho disprezzati gli santi, io ho nociuto agli uomini, io ho disonestamente usato di tutte le creature. Che vo io discorrendo? Il mio creatore istesso ho io iniuriato, ogni creatura ho io offesa. Non so io misero dove io mi volga, perchè di tutte le cose mi ho fatto io inimico. Nè di sotto o di sopra, dinanzi o da retro, da destra o da sinistra inclinare mi posso. Però che la mia coscienza combatte contra di me, e tutto il mio cuore è diviso. Adunque griderò io con la voce ~~anima~~ per lo dolore, e con gli occhi miei piangerò senza ~~finire~~ mentre che sarò in questa valle di miseria; perchè forse il pietosissimo Padre di guardarmi si degni. Io so eziandio

quello che disposto mi sono di fare. Io mi gitterò in terra dinanzi al cospetto del mio Iddio, e dirò a lui: Veramente io sono quello tuo pessimo inimico e iniquissimo servo, e sceleratissima creatura, il quale nella tua presenza ho fatto abominevoli cose. Io non son degno di essere tua creatura, avvenga che io sia posto in qualunque pena si voglia. Io ti priego, Signore, che tu distendi sopra di me il manto della tua clemenza, e vinca la immensa bontà tua la mia nequizia. Ricognosci in me la imagine tua, avvenga che ella troppo sia fatta immonda, e mena me pecorella errante a te pietoso pastore. Alliegrisi il pietosissimo padre del suo prodigo figlio, che ritorna; alliegrisi il verace pastore della pecorella ritrovata; e alliegrisi la pietosissima madre della accattata dragma. O beato il giorno e l'ora, nella quale egli con furor si gitterà sopra il mio collo e bascierammì! E anche se io quello che farò, acciò che io possa miligarti. Io armerò me contra di me, e sarò contra me crudelissimo e dispelato giudice e viadicatore. Io mi tormenterò da ogni parte con pene ed angustie, e pesteggerommi come fetidissimo fango. Nella mia conculcazione e derisione, che per me o per altrui mi sarà fatta, io m'allegrerò dentro dal cuore, e di fuori con atti di allegrezza farò festa. Questo sia a me tesoro desiderabile e più che amabile, cioè sopra di me disprezzi e pene congregare, e nello intrinseco del mio cuore amare quelli che m'aiutano in questo fatto. Ogni consolazione della presente vita certo averò io in orrore. Io credo senza dubbio, che se per cotale modo farò, tutte le cose inclinerò ad avermi più tosto compassione, che giudicarmi; avvenga che tutte da me siano offese. Sopra me indegno e misero s'aprirà

il tesoro della pietà, e sarò illuminato dalla sua gloria. Io mi spoglierò le vestimente della veduità, e in una rilucente vesta risplenderò; per la troppo grande clemenza del mio Iddio e Signore io sarò ornato al collo di monili, e sarò in sua sposa ricevuto. Io intrerò con lui nello suo letto, e in lui sarò risolto, e per troppo ardente amore sarò fatto uno spirito con esso lui. O quanto è maravigliosa e ineffabile la mutazione della tua man destra, Signore Iddio mio! A che mi tard'io ad adempire quello ch'io ho detto? Come pigliano sonno gli occhi miei, ovvero riposo il corpo mio, perfino a che io non vengo al longamente desiderato messere lo sposo mio? Corrano adunque da ciascun luoco gli flagelli e gli obbrobrii circa di me, e introducano me iniquissimo al Signore mio Iesu. Solo lo onore divino e 'l mio disprezzo sia dimandato da me. Certo io so quello, che io farò: io intrerò nelle piaghe del mio Iddio, e quanto potrò mi transformerò negli suoi dolori e vituperii, della sua passione pienissima di disprezzo io mi vestirò come di vestimento regale, e non dimanderò se non quelle cose, che a questa passione conformi sono; tutte le altre gitterò via sì come sterco. E quale creatura ardirassi poi più gridarmi dietro, se io sarò vestito di questa vesta? Già, se bisogno sarà, combatterà la passione di Cristo contra tutte le cose per me. Non sarà alcuno, il quale contra di me s'ardisca di morimorare come muto (7), se delle cicatrici di Cristo sarò signato. In ogni luoco e in ogni tempo abiterò io in quelle, eziandio come io sia sicuro in forte campo da ogni maligno assalimento. Adunque io adorerò le mie guancie del sangue di Cristo, e sarò amabile a Dio ed al mondo, e laudabile

appresso la compagnia degli beati. Egli grideranno e diranno: *Chi è costui pieno di bellezza nella sua stola? Chi è costui che gloriosamente va altiero, ed è laureato del sangue del crucifisso? O beate piaghe! O luogo di delizie! però che del mezzo del lato scorre la fonte di ogni dolcezza e suavità. Ivi si inebria l'uomo di dolcezza che non può dirsi, e per maraviglioso piacere egli è alienato da sè, e per devozione più che eccellente s'addormenta egli in Cristo; e ivi tra gli abbracciamenti del suo diletto si riposa.*

CAPO III.

*Parole della mente inebriata d'amore, e che per grande amore di sè si duole; per la quale cosa essendo ella congiunta agli abbracciamenti del sposo, e non potendo essere capace di sè, acciò che ella più e più s'accenda, dirizza la sua orazione al sposo, il quale ella tiene abbracciato.*

Quasi nieve ripercossa dagli ardenti raggi del sole in liquore è divenuta l'anima mia, sì tosto come ha parlato il suo diletto. O maravigliosa e inestimabile virtù di amore! Ella inclina Iddio a terra, e la mente alza alla patria, e insieme congiunge l'anima alla gloria, ella fa Iddio uomo, e l'uomo fa Iddio, ella fa temporale colui che è eterno, ella uccide colui che è immortale, e fa immortale colui che è mortale; colui ch'è infimo ella il fa altissimo, colui che è inimico ella il fa amico, il servo fa ella figliolo, lo abominevole glorioso; le frigide cose fa ella focose, le oscure fa ella chiare, e le durissime cose ella fa liquide, però che l'anima mia è fatta liquida. O parola amabile, o parola troppo delectabile! Io vilissimo e iniquissimo servo tuo, o Signore Iddio mio, il quale sono indegno di essere nominato alcuna delle tue creature, nè alcuna esserne, però che io sono troppo sceleratissimo, come son io congiunto a te con tanta ligatura di caritate, che io a una sola paroletta in liquore mi sia risolto? O beato ardore di amore, che in Dio spandi lo intrinseco della mente! Certo di questo diamante era l'anima mia, e le interiori parti di lei



erano troppo forti; e ora ella come neve riscaldata si strugge, e di sé uscirce, e totalmente si estende in Dio. Ella il proprio luogo abbandona, e in Dio ricorre; ella si sorbita da Iddio, e di sé non si ricorda. O amore, che retribuirò io a te, che tu esser divino m'hai fatto? *Io vivo già non essendo io io; veramente vive in me Cristo.* Ineffabile è, o amore, la virtù tua, o amore, che il fango transiguri in Iddio! Che cosa è adunque più possente di te? che cosa è più dolce? che cosa è più ioconda? che cosa è più nobile di te? Io ti priego, o amore, il quale le terrene cose metti nei cieli, io di te ricordandomi manco. O amore, il quale noi fai infermi, ed essere dagli abbracciamenti del nostro sposo sustentati! O desiderabile amore, il quale riempi gli bisognosi di somme delicatezze! O anima mia, se tu sei in liquore resciolta al fiato suo, come non sei sorbita, mentre che tu entri per le sue piaghe, e pervieni allo suo cuore? Se tu sei a una sua paroletta resciolta, come s'ollen' tu l'abbracciar suo? Ovver se tu sei resciolta al parlar suo, come puoi vivere per lo amor grande, e come non manchi, mentre che tu usi la carne e il sangue suo? Ma, o mirabile cosa e molto maravigliosa dolcezza e iocondità degna di gran stupore, che noi masticare possiamo quella cosa, che degni non siamo di nominare! Ora temo io di essere ancilla, e carissima falta sono io nelle delizie. Che è questo? Io nol so, io nol so comprendere, ma senza sentimento divengo. Io divento iocundo per lo diletto, e divengo inebriato di allegrezza. Ma che ho io meritalo? che cosa ho io fatta, per la quale tu mi concedi cotanti e così grandi beneficii? Io ti ho perseguito, e in te allogato mi sono; la tua faccia ho io con-

sputata, e tu a me hai dato bacio; io ti ho ferito di spada, e tu hai ferito me d'amore; io ti ho ripieno di dolore, e tu hai ripieno me di allegrezza e esultazione. O maravigliosa mutazione della man destra di Iddio eccelso! Non è adunque maraviglia, se a una tua paroletta come neve si strugge lo cuor mio; anzi da qui innanzi tutto m'accenderò, e intieramente verrò in liquore, acciò che io totalmente in te sparto, niuna altra cosa che te io oda o veggia, ovvero gli miei pensieri e detti e fatti trapassino in altro per alcun modo. Anzi maraviglia mi pare, come noi non siamo così intenti a te, che di tutte le cose siamo ignoranti fuor che di te. Se noi abbiamo te, che più vogliamo? Riposisi così in te la mente nostra, che pur un poco da te non siam divisi. Stultissima cosa è di un luogo pienissimo di allegrezza uscire. Come abbiam noi ardire di guardare altra cosa, che 'l nostro dolceissimo sposo, acciò che egli occultamente non sia ritratto da noi? Deb, dimmi, ch'io ti priego, che move noi ad alcuna altra cosa riguardare? Non sono tutte le altre cose fetore e sterco, e questo non è egli lo sommo e grandissimo bene? Come non puzzano a noi tutte le cose nella presenza di tanto bene? O pazzia e vanità degli uomini impii! *Ritornate al cuore, prevaricatori della legge.* In voi è lo reame di Iddio, e voi per una puzzolentissima marcia venite pazzi. Certo in voi è il vostro Iddio: convertitevi a lui, confermatevi in lui, di questo contenti siate, e sia questa la parte della rendita vostra. Certo *come è buona cosa ad appoggiarmi al mio Iddio; e a me è singulare allegrezza a mettere la mia speranza nel Signore* misericordissimo. Io certo aprirò a lui lo mio cuore; e tutti gli

*mutato e ston.*

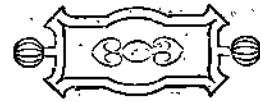
*risposta preparata.*

Oratio S. Bonas.

usque dulcissime de  
sua manducata et u.  
animi mltz ecc

bollimenti dello cuor mio manifesterogli; l'affetto mio non averà requia, perfino a che io non introduco lui dentro da me, e allora tra gli abbracciamenti e gli segni della allegrezza del nostro comune amore quasi gemendo griderò a lui con ardore di caritate, e dirò: Trapassa, Signore Iesu Cristo dolcissimo, le merolle dell' anima mia colla saltevole piaga dell' amor tuo: impiaga le viscere dell' anima mia colla verace, fraterna ed apostolica carità, acciò che veracemente languisca, arda e struggiasi l' anima mia sempre per lo solo amore e desiderio di te, abbia concupiscenza, e manchi in sè l' anima mia nello atrio tuo, desideri lei di essere disciolta ed esser teo. Concedimi, Signore, che l' anima mia sempre abbia in disio di avere in suo cibo solo te, pane della celeste vita, che descendesti da cielo, pane degli angeli, refezion delle anime sante, pane nostro cotidiano e più che substanziale, il quale hai ogni dolcezza e ogni sapore e ogni delectamento di soavità; e concedimi che ella desideri per suo cibo te, nel quale desiderano gli angeli di riguardare; di te sempre sia famelico lo cuor mio, e sempre ti mangi, e della dolcezza del tuo amore riempiansi le viscere dell' anima mia; abbiano sempre sete di te, fontana di vita, fontana d' acqua viva, fontana di scienza e di sapienza, fontana di eterno lume, velocissimo fiume di delecto, e della ubertà della casa di Iddio. Te sempre desideri lo cuor mio; te cerchi, te ritrovi, a te vada, a te pervenga, di te pensi egli, di te parli, e tutte le cose adoperi egli a laude e gloria del tuo dolcissimo e gloriosissimo nome, acciò che tu sia a me il cibo mio, la refezion mia e la mia sustentazione, nel quale ferma sia sempre la mente mia parte per umiltà e

discrezione, parte per dilezione e dilettazone, parte per possibilità e per affetto, parte per pazienza e pace, parte per profitto e perseveranza, la quale duri perfino alla fine, acciò che solo tu sempre sia a me tutta la speranza mia, la fiducia mia, le ricchezze mie, le delizie mie, la delectation mia, lo gaudio mio, la iocundità mia, la requia mia, la tranquillità mia, la pace mia, l' odor mio, la soavità mia, la dolcezza mia, lo cibo mio, la refezion mia, l' amor mio, la cogitazion mia, la sustentazion mia, la espettazion mia, lo refugio mio, lo alturio (8) mio, lo consiglio mio, la pazienza mia, la sapienza mia, la possession mia, lo tesoro mio, la eredità mia, nel quale solo sempre sia ferma, fissa e immobilemente radicata la speranza mia, l' amor mio e lo cuor mio. Amen.



CAPO IV.

*Una dolce considerazione della ineffabile dignazione di Iddio circa la passione del Signore Iesu, la quale passione considerando ardentemente l'anima con mirabile fervore di carità, drizza la sua orazione al suo diletto, perchè egli le comunichi le passioni per lui in essa passione sostenute: e appresso questo è una allocuzione alla beata Vergine piangente appresso la croce di Iesu.*

O Signore mio Iesu Cristo, o veracemente dolce amore e amantissimo sposo mio, fa uno poco di fango collo tuo sputo, e ungimi gli occhi miei, acciò che io, che cieco sono, possa vedere le piaghe tue. Introdummi, Signore, avvenga che io mi sia tuo indignissimo famiglia, nella tesoreria del vero tempio, acciò che io possa vedere che e quanto tu abbi offerto in sulla croce al Padre tuo. Forse che l'anima mia offerirà ivi duo minuti denari, avvenga che per molte iniquità ella sia viduata di te verace sposo. Ricevimi, Signore, ben ch'io mi sia prodigo figlio, a mangiare lo vitello grasso, arrostito in sulla croce. O veracemente maestro buono, insegnami gli tesori della sapienza della tua beatissima morte. Più e più volte degnati, Signore, di aprire il lato tuo a me iniquissimo servo tuo, acciò che nel tuo lato veggiano la tua gloria tutti coloro, i quali hanno rubata l'anima mia. O buono, o pietoso, o dolce Iesu, già troppo è di sasso lo cuor mio, se egli non è tenuto col sangue tuo; troppo è diviso in molte parti lo mio cuore,

se egli non si raccoglie nel lato tuo. O buon pastore, io sono quella pecorella, la quale è perita, ed è ita errando, per la quale tu ponesti in eroe l'anima tua. Eccomi: ricognoscimi e introdummi negli pecorili delle tue piaghe, e colla tua passione diligentemente mi custodisci. Certo io mi moio senza la morte tua, senza le tue fedile io son ferito, senza gli tuoi disprezzi io son svilato, senza gli tuoi flagelli io sono non colla vergella della iustizia, anzi con quella della iniustizia flagellato. E perchè nella tua beatissima passione ristarmi non ho saputo, quasi a niente io son ridotto; però che il vituperio della croce ho io lasciato, ecco che tutto fatto son io vituperoso; però che la stultizia della croce ho io lasciata, infimissimo io son fatto; però che la infirmitade della passione ho io lasciata, infermo fatto son io; però che dagli dolori delle tue acute punture mi son partito, in me sono le spine delle concupiscenze confiscate. Che dirò io, se non che s'apra lo cuor mio agli tuoi dolori, il quale è stato aperto a sceleratissimi vizii? Però che se egli non sa nascosto stare nelle tue piaghe, egli, essendo prima ferito dagli ladroni, da loro sarà spogliato. Perfettissima medicina certo è la tua passione, Signore Iesu, contra la superbia e gli altri vizii, però che contra della superbia è la umiltà sua, contra la vana gloria è sua viltade, contra l'avarizia è la immensa largità sua. Essa è colei che le orecchie richiude, acciò che elle non odano vane e prave cose; gli occhi chiude ella, acciò che non veggiano cose, le quali nocive e mortali le siano; essa la bocca serra, acciò che ella nel gusto ovvero nella lingua non offenda; essa chiude le nari, acciò che di odorifere cose non pigli diletto il cuore; le mani ella conficca al legno, acciò che non si esten-

dano a toccari ovvero operazioni viziose; gli piedi ella conchiava alla croce; acciò che disutilmente non discorran; essa nodrisce l'amore comune tra lei e noi; essa ci lieva alla superna contemplazione. Questa adunque acerbissima e vituperosissima passione dà a me, Signore, in sposa con uno legame di indissolubile carità. Sopra tutte le consolazioni e delicanzie ho io amata lei; e nondimeno io la ho rifiutata, avendone oltra lei menata un'altra. Ora vengo io, e la dimando: deh non usare con me, Signore, il rigore della iustizia, ma usa meco la dispensazione della tua clemenza. Costei adunque dà a me, Signore; però che costei ho io amata, costei ho io diletta, costei ho io con tutte le mie viscere desiata. Essa sola a me basta, e sola mi rifà dentro dalle merolle; essa in questa vita è la mia vita, la mia consolazione, le mie delizie; essa è la legge mia e la sapienza; ella a retro mi riduce, innanzi adduce, e sempre con sè conduce. Senza lei uscisco io della via, senza lei declino io dal porto della salute. O buono, o pietoso, o dolce Iesu Cristo, niuna altra cosa dimando io da te in questa vita, se non ch'io sempre sia teo perfettamente crucifisso in sulla croce. Certo, o dolcissimo Iesu, io non voglio vivere, se io non moio teo. Adunque dà a me ovvero la morte corporale, ovvero scolpisci nello mio cuore la morte tua. Oimè, perchè son io nato, se 'l mio Signore Iesu su la croce non abbraccio, e se io non mi debbio riposarmi nelle sue piaghe! Questa tua beatissima passione voglio io, questa dimando io, questa con tutte le mie viscere desidero io, e con tutte le mie merolle. Per lei io rinunzio tutte le cose, ed eziandio me medesimo io abbandono. Sia ella l'anima mia, il corpo mio e la

mia letizia; poi che il sangue tuo inebria me, e gli suoi dolori fendeno lo mio cuore. Signore, per me hai fatto il cielo, la terra, il sole, la luna e le stelle, il fuoco, l'aere e l'acqua, gli uccelli, gli pesci, le bestie e gli animali senza piedi, gli arbori, gli fiori, le erbe e le erbette degli orti, l'oro, l'argento e tutti gli metalli, colori diversi e le pietre preziose. Ma chi ha dimandate queste cose delle tue mani? senza dimanda, senza istanzia di alcuno tu ci le hai date. E io tutto 'l di affliggo l'anima mia, dimandando la tua dispreziatissima morte; e appena una piccola goccia ne posso io impetrare. Sappi, Signore mio, che tutte le cose mi paion vili. Per lei tutte le altre cose restituisco io a te, e dammi le piaghe tue. Questa sopra lo cielo desidera lo cuor mio, queste più che le stelle a me risplendono, queste più che lo sole illuminano il mio intelletto, queste più che lo fuoco accendon l'affetto mio, queste assai più che l'aere fanno abbondante il mio parlare, sopra l'acqua inteneriscono queste l'animo mio, sopra la terra stabiliscono elle lo mio affetto; queste più utili sono dei pesci e degli uccelli, più soavi degli frutti, più delettevoli degli arboscelli, dei fiori e delle erbette, più che l'argento e l'oro e le preziose pietre sono preziose. Anzi certo sono queste cose niente e vanità a rispetto della tua beatissima passione. Questa passione voglio io, Signore, questa voglio io, questa dà a me per moglie. Io non dimando la bellezza del cielo, ma gli vituperii di te; non dimando io le ricchezze del mondo, ma le tue angustie. Dammela tosto, Signore: io non passo già più, nè voglio prolungare. Consenta ella in me, perchè io in lei consento, e non consumata la carità. Entri il cuor mio nelle tue piaghe,

ed elle entrino gli miei interiori, e sarà consumato lo matrimonio. Ma chi son io, Signore, che io m'ardisca di dimandarti la sposa, che sola agli intimi amici tuoi congiungi? Ma avvegga che niente e vanità e abominevole fetore io mi sia, nondimeno presumo io sempre della immensa clemenza tua. E avvegga che io non abbia la puritate e santità della tua mondisissima madre, che seco possa io degnamente compatire, nondimeno ho io la pravità del ladrone, per la quale io debbia con lui essere dal lato crucifisso. Più desidero io, Signore, in questa vita teco montare in sulla croce col ladrone, che ascendere il monte della tua transfigurazione con Piero, Iacobo e Giovanni. Più al presente mi piace con l'occhio della mia mente vederti e stracciato e conputato, che vederti transfigurato. E se io non sono uno nobilissimo velo nel tempio, ch'io nella tua morte mi schianti; almanco uno fetidissimo molimento mi son io, perchè io mi debbia aprire all'apertura del lato tuo. Che chiedi tu in me, Signore? Se nella morte tua fesse sono le pietre, io sono assai più duro di ogni pietra; se la terra è mossa nella tua morte, io terrenissimo sono. Adunque che manca in me di iniquitate, che io non abbia bisogno della tua morte? E se io non son celeste, che avendo di te compassione col sole oscurarmi non possa, pur io sono di infernale conversazione, per la quale cosa io debbia in questi tre di della tua morte essere visitato da te. Adunque non ti ritragga, Signore, la iniquità mia, che tu non congiunga a me inseparabilmente sola questa nobilissima sposa, cioè la tua disprezzatissima passione; a me, dico, il quale per desiderio di lei tutto ribollisco, però che ella è bellissima sopra tutte le donne, e

eccellentissima sopra tutte le grazie. In essa è stato il sommo eletto di Iddio, la somma dignazione di Iddio, e la somma larghezza di Iddio verso di noi. In lei ha percosso il superbo la somma sapienza e prudenza di Iddio; in lei ha ritratte l'anime dall'inferno al cielo la somma potenza di Iddio; e in lei ha riconciliato lo uomo a Iddio la somma clemenza divina. Lo cui violetto colore abbracciano gli confessori; la cui rosata roschezza abbracciano i martiri e gli ferventi in caritate; però che ivi è stata la somma umiltà e la innocentissima ed eccellentissima carità; e dello cui purpureo colore si maravigliano gli angeli, allo suo odorifero odore si risuscitano gli morti, allo suo suavissimo toccare si fortificano gli infermi, allo suo dolcissimo gusto si rifanno e compiscensi gli perfetti. Così fatta è la sposa mia, o figlioli e figliole di Ierusalemme, così fatta è l'amica mia, e tutto il disio dell'anima mia. Essa il mio inimico diavolo sopravvince, essa nel mondo dal mondo allevia me, e castiga la carne mia. *Adunque non voglia Iddio, che io mi glori, se non nella croce del nostro Signore Iesu Cristo.* Grande gloria è a me, Signore, che il cielo, le stelle e le altre creature per me hai fatto; ma senza comparazione a me è molto maggiore gloria, che tu la forma del servo ricevendo per me, sei simile fatto a me. Grande gloria è a me, che con cotanti benefici tu mi governi e nodrisci; ma senza comparazione maggiore gloria è a me, che per me fame e sete sofferisti; e faticato, avendo sete, sopra la fontana dell'acqua ti sedesti, e per me molti incomodi sostenesti e patisti. Grande gloria è a me, che a tutti gli animali mi predestasti; ma senza alcuna comparazione maggiore gloria è a

me, che a una vergine giovenetta, e a un fabbro per me sottomettesti te, il quale sei signore di tutte le creature. Grandissima gloria è a me, che se io sarò tuo amico, tu sei per onorarmi nel tuo cielo; ma senza comparazione a me è maggior gloria, che per me tuo pessimo inimico vituperato, consputato e per molti modi dispreziato sei stato nel fango mio. Grande gloria è a me, che se io iusto sarò, tu nello tuo regno mi arricchirai; ma molto maggiore gloria è a me, che sul legno della croce per me misero peccatore in estrema povertade pendesti. Però che quanto al gusto avendo tu sete, aceto avesti e fele, quanto al coprimento il corpo avesti nudo, e quanto allo riposo non avesti dove lo tuo capo reclinassi, anzi una crudele corona di spine avesti per cavazzale (10). Certo tu pienissimo di ineffabili angustie sei condannato agli dolori e alla vilissima morte per me dispreziatore di te e pieno di ogni abominevole puzza, e nel monte di Calvaria sei stato condannato con gli ladroni, e deputato con gli uomini impii. Adunque non sia in me, che io mi glori, se non nella croce del nostro Signore Iesu Cristo. In cui mi debbio io gloriare, se non nel sommo onore del mio Iddio e in la somma dilezione e dignazione per lui avuta verso di me, le quali cose pienissimamente si ritrovano nella croce? Però che se nel conspetto del Signore è preziosa la morte degli suoi santi, i quali per Cristo patiscono e sono morti; quanto più preziosa dee essere nello nostro conspetto la morte del nostro Signore Iesu Cristo? Ma, oimè, bimè! Eccoti Cristo, il quale ancora grida e dice: *Da lungi hai fatti gli miei figlioli da me, egli me s' hanno posto per abominazione.* Non vogliate, carissimi fratelli, non vogliate

fuggire, non vogliate lasciare il crucifisso Cristo nel mezzo degli ladroni. Ritornate, e andiamo e moriamo con lui: andiamo, e con Giovanni accompagniamo la nostra Donna, e stiamo appresso la croce con lei; abbiamole compassione, però che ella in amaritudine è posta; parliamole, che forse ella ci udirà. Ella è umilissima, e forse farà la umiltade quello, che il dolore non può fare; avvenga che ella occupata sia tra gli dolori e gli gridori. Diciamo e non tacciamo, parliamo apertamente a Maria istessa: uno parli per tutti, e per tutti. Diciamo a lei: O doleissima madre nostra, dove stai? Sta tu presso alla croce? Anzi certo sei sulla croce. Ma in questo è differenza, che il tuo Figlio nel corpo è crucifisso, e tu nel cuore; e similmente le piaghe sparte per lo suo corpo sono unite nello cuor tuo. Ivi è lanciato, Madonna, lo tuo cuore, ivi è egli conficcato, ivi è egli di spine coronato, ivi è egli sbellato, vituperato e rampognato, e ultimamente è egli di aceto e fele abbeverato. O gloriosa donna, perchè se tu venuta a essere per noi imitolata? Non bastava a noi la passione del Figlio, se anche non era crucifissa la madre? O cuore di amore, perchè è egli volto in forte e ritonda massa di dolore? Io guardo lo tuo cuore, Madonna mia, e già non veggio lo cuore, anzi veggio io mirra, absenzio e fele: io certo la madre di Iddio, e sputi e flagelli e piaghe trovo; però che tutta sei convertita in queste cose. O Maria, piena di amaritudine, che hai tu fatto? Perchè lo hai fatto, o vaso di santitade (11), vaso di pene? Perchè non sei ora solitaria, Madonna mia, nella tua camera, che al fuoco del Calvaria sei venuta? Non è, Madonna mia, di tuo costume a totali spettacoli affrettarti. Perchè non

ti ha la paura femminile ritenuta? perchè non ti ha ritenuta lo orrore del sceleratissimo fatto? perchè non ti ha ritenuta la bruttezza dello luoco e la grandezza dello gridore? Coteste cose non hai considerate, dolcissima Madonna, però che il tuo cuore era levato da te, per lo dolore non eri in te, ma eri nell' afflizione del tuo Figliolo, nelle piaghe dello unico Figlio, e nella morte del tuo diletto. Non considerò lo tuo cuore la popolare venuta, ma la feruta, non la pressura, ma la fissura, non lo orrore, ma lo pallore. Ritorna, o Madonna, ritornati al primo luoco, acciò che noi non perdiamo te Madre e Madonna insieme con lo percosso Pastore. Perchè sarò io in una ora privato dell' uno e l'altro reggimento? Ma per quello che io mi penso, queste cose non puoi udire, però che di amaritudine tu sei piena. O mirabile cosa! tutto Cristo è crucifisso nelle intime viscere dello cuor tuo. Ma, o impiagata donna, impiagammi lo mio cuore, e rinnova nello cuor mio la tua passione. Lo tuo impiagato cuore congiungi allo cuor mio, acciò che io con teo sia vulnerato della passione del tuo Figliolo. O Madonna mia, o madre pietosissima, se tu non mi vuoi dare lo tuo vulnerato Figliolo, almanco dammi, che io ti priego, le piaghe sue, le quali io sento in te, e le beffe e le rampogne. Quale è quella madre, che possendo non levasse volentieri da sè e dal suo figlio le passioni, e possessele nel suo servo? O quanto sarei io beato, se io potesse a voi con piaghe almanco essere accompagnato! Che cosa è al presente maggiore, Madonna mia, che il cuore avere unito di quindi allo aperto tuo cuore, e allo tuo Figliolo perforato? Non è lo tuo cuore pieno di grazia? E se egli è aperto, come non discorre cotesta

grazia nel cuore unito a sè? E se il tuo Figliolo è la gloria degli beati, come se egli è perforato non discorre la dolcezza di quella gloria nel cuore congiunto a lui? O Madonna preclarissima, e pietosissima madre, perchè non mi da' tu quel ch' io dimando? Se io ti ho offesa, impiagammi lo cuore per iustizia; se io ti ho servita, dimando ora le piaghe per mercede. Dove è, Madonna, dove è la immensa pietade tua e carità? perchè sei a me fatta crudele, tu la quale benignissima sempre sei stata? Io non dimando da te, o carissima Madonna mia, il sole nè le stelle, ma le ferite. Che è cotesto, che di queste ferite sei sì avara? Levami via, Madonna, la corporale vita; ovvero il cuor m' impiaga. Vergognosa e vituperosa cosa è a me vedere il mio Signore Iesu Cristo vulnerato, e te Madonna mia e Madre sua impiagata, e me vilissimo servo suo e tuo senza offesa passarmi. Certo io so quello ch' io farò. Quivi senza intermissione con gridore e lagrime gittatomi innanzi agli tuoi piedi non cesserò di dimandarti queste piaghe, e sarotti troppo importuno. Ovvero tu mi le darai, ovvero che se ben tu mi percuoterai, io non mi partirò; anzi starò io fermo, e sosterrò le tue fedite perfin a che in ogni luoco sarò fedito, però che certo io non dimando altro da te che piaghe. Ma se senza alcuna battitura lusinghe far mi vorrai, esse il cuore mi impiagheranno del tuo amore. Ma se niente di questo tu farai, almanco di tristizia il mio cuore sarà ferito; e così non mi partirò io da te senza ferita.



CAPO V.

*Una dolcissima esclamazione dell' anima, che dentro da sè bolisce, la quale essendo ripiena di troppo amore, e sentendosi essersi a sè contraria con maraviglioso desiderio contra sè proferisce uno lamento.*

Chi darà virtude all' anima mia, e agli occhi miei lume di verità, e alla mia lingua fanciulletta abbondanza di bel parlare a narrare gli grandi fatti della divina caritate? avvegga che ogni laude e ogni affetto del laudatore disconvenevole sia a manifestare degnamente le laudi tue, o celeste e eccelso amore. Chi si glorierà di potere senza difetto aprire pienamente la grandezza della tua dilezione e la profondità di sua miseria, conciossiacosia che la materia dell' una e l' altra di queste cose non si possa per gli uomini investigare? Certo, Signore Iesu, l' abisso dimanda l' abisso: ma nondimeno mentre che a questa fragile carne congiunto sarà il spirito, la gloria della tua laude e il vituperio della sua miseria non tacerà il cuore della tua ancilla, il quale tu, o dolce amore, hai ripieno di affocato disio. Per la quale cosa, o pio Signore, lasserò io da qui innanzi le redini dello freno all' amore, che egli ciò, che di te e di sè sente, manifesti. Io ritornerò tutto a me, e l' anima mia adorerò io di costumi, acciò che io introduca il mio Signore dentro da me, e che egli m' insegni a lodare sè, e con lui riposerommi da qui innanzi. Ivi parlerò io allo cuor suo, e farogli manifesti gli miei bolli-

menti e gli pensieri: io canterò a lui canti d' amore e di letizia, e cantandogli pietosamente con melodia, io il trarrò a me, che in me farà mansione. Dirogli adunque: Io so, Signor mio, io so che tu m' ami più che io medesimo: di me adunque io non mi curerò, ma solo alle tue delizie m' appoggerò, però che io non posso intendere a te e a me. E però tu, pietosissimo Signore, alla infirmità mia vuoi essere intento, acciò che tu da me la lievi; e io sarò intento alla tua bontade, acciò che in lei io mi diletti. E avvenga che io con teo troppo guadagni, e tu con meco niente, pur so che più volentieri abiti meco, e me conservi, e me aggrandisci, che io con teo della tua bontade non uso. Onde è egli questo? Certo per quel ch' io veggia, io ho me in odio, e tu mi ami. Ma se io volessi ricercare, o Signore Iddio mio, per tutti gli segni della tua dilezione, io verrei meno, però che se io parlasse con le lingue e degli uomini e degli angeli, esprimere non potrei nè gli beni della natura, nè gli beni della fortuna, nè gli beni della grazia, nè quelli della gran gloria: e però, taciuti questi, io respirerò alquanto nel tuo Figliolo, o Padre eterno. Quanto è stata grande la tua dilezione verso dello uomo, o Dio mio, il quale lui tanto amasti, che tu volessi che lo uomo fosse Iddio, e Iddio fosse uomo chiamato! Che maggior cosa hai tu a lui potuta fare, quanto che lui inseparabilmente unisti a te? Che dirò io? Di uno fragile sesso hai vogliuto che 'l tuo Figliolo sia nato, e che egli figliolo di una vergine sia chiamato? Certo molto hai esaltato, Signore, la umana generazione secondo l' uno e l' altro sesso, però che hai vogliuto che 'l tuo Figliolo eguale a te sia uomo, e figliolo di una



donna. Questo segno di amore dimostrare verso gli angeli non hai voluto. Maraviglia è certo che per lo tuo amore non si schiantino gli cuori degli figlioli degli uomini. Che altra cosa aveva a fare Iddio, che gittar noi nello profondo dello 'inferno, quando noi peccavamo, e in quello instante un'altra più nobile creatura creare? Quanto è stata grande questa dilezione di Iddio, che dopo il peccato egli si è dignato così benignamente ricercarne, e dopo la offesa nostra più noi esaltare che di prima! Ha meritata la nostra colpa esaltazione? Certo no: ma acciò che noi non fuggissimo più, la umana natura hai vogliuta unire a te. Maravigliosa mi pare la tua dilezione, o Iddio mio, amor mio, gaudio ed esultazione del mio cuore, il quale ami quelli che odiano te, e si gli esalti. Se adunque tu, il quale sei sommo, noi tanto ami, i quali niente siamo; come non amiam te noi miseri, il quale sei sommo bene e ogni bene, gaudio degli angeli, e refezione delle anime sante? O eccellente carità, o amore più forte della morte, con quanto affetto ci hai amati. O cuore del pensatore, come non vien' tu meno per amore in tanto eccellente affetto di dilezione? Come tace la lingua, e non gettano fuori gli occhi una fonte di lagrime? Perchè non gridano per ardore tutte le osse: Signore, chi è simile a te? Che altro ha voluto Iddio in questo, se non inebriar noi dello suo amore? Quanto è adunque grande la dignazione del creator nostro, che egli tanto desidera che noi gli siamo collegati per vincolo di dilezione! Come può altro pensare il cuor dell' uomo? Adunque, o Signore Iesu, piccoletto nascer volesti, acciò che tu così esaltassi noi: acciò che celestiali facessi noi fatti bestiali per lo peccato, tra le bestie nello presepio col-

locato esser volesti. O maravigliosa larghezza della divina bontade! O abominevole maledizione degli occhi nostri! O ghiaccio, e non già cuore, perchè non vien' tu liquido a questo caldo? Oimè! io non so per quali vie più ci debbia cercare Iddio, poscia che egli non ci ha per queste. Ma che dirò io? O Cristo, il quale sei recettaculo degli espulsi, tu volesti fuggire in Egitto, perchè facendo tu per me questo, tu mi manifestassi lo tuo amore, acciò che essendo io perseguito a te fuggissi. O Iddio mio, misericordia mia, lume dello mio cuore, ben veggio che sei mio tutto, e che me vuoi intieramente possedere. Io taccio, o amantissimo Signore, il processo della tua vita, il quale tutto è pieno di dilezione, o vengo alle gotate ed agli sputi. Certo non è bastevole il cuor dell' uomo a pensare questo segno di dilezione. O Iddio della mia vita, Iddio dello mio cuore e parte mia, perchè così vilissime cose sostenesti dalla tua creatura, la quale tu potevi ispegnere in un momento? Certo la tua troppa dilezione queste cose ha volgiute piacevolmente sostenere. O cuor più che di pietra, o cuor, non cuore! perchè non accendi te d' amore? La pietra risoluta per gli calori del sole in metallo si converte; e tu al caldo di tanto sole immutabile perseveri? Onde tu adunque sei di pietra e non di carne. O cuore iniquissimo, o cuore crudelissimo, o cuore infidelissimo, o durissimo cuore, perchè odie tu te così? perchè così ti stracci e ti consumi? perchè non ami colui, che così fortemente ama te? O crudelissimo cuore, perchè ami tu più morte che la vita? perchè non ricevi colui che ti richiede? O pietre e insensibili creature piangete la stultizia del mio cuore! Certo, Signore, se in odio mi

avesti, da poi che tu sei il mio Iddio e solo il mio rifugio e il mio governatore e difensore, io amarti dovrei: quanto maggiormente dovrei io amarti, quando tu tanto m'ami e con gli tuoi beneficii seguisci me, il quale fuggo? Certo tu m'ami tanto che a me pare che tu abbi per me in odio te medesimo. Nonolesti tu giudice degli uomini giudicato esser per me, e bruttissima e gravissima morte sostenere? O Dio mio, laudemia, e fortezza mia, che maggiore cosa hai voluto farmi? Dimmilo, ch'io ti priego; ovvero che più farmi abbi potuto? *Io amerò te, Signore, fortezza mia, firmamento mio, e iubilazione mia. Suoni la voce tua nelle mie recchie, però che dolce è il parlar tuo, e la faccia tua è pellegrina.* Ma se il solo aspetto tuo, Signore, inebria, quanto più dee inebriare la gloriosa tua passione, la gravissima infamia e la acerba morte, la quale sostenesti per me? E chi dimandava questo della tua mano? perchè avesti tu cura di così vilissima creatura? Certo se redimere mi volevi tu, altrimenti potesti fare. Ma fare così volesti, acciò che tutti noi infiammassi dello amor tuo. O amore e desiderio di cuore! O dolcezza e suavitade di mente! O ardore e infiammazione di petto! O meridiana luce e chiarezza degli occhi! O consonanza delle orecchie! O ostia soavissima a Iddio Padre! O melliflua gustazione dello scorrente sangue! O amantissima palpazione dello costato! O anima mia, vita mia, viscere del corpo mio! O merolla degli ossi, o accrescimento delle carni, santificazione degli organi, ispirazion di intelletto, esultazion mia, delizie mie, sazietà mia, e amor mio Iddio mio! Perchè non son io tutto confuso nello tuo amore? perchè è alcuna cosa in me altro che amore? Che cosa è più

dolce che l'amore? Che cosa è più sicura? che cosa è più soave? che più bramosamente si piglia? che più iocondamente si possede? Perchè non son io da lui lacciato e preso? perchè non è transfisso lo cuor mio dalle sue saette? perchè non grid'io tutto il dì gemendo: Tu mi hai impiagato il cuore, Iddio mio, tu mi hai impiagato il cuore! Da ogni parte mi circonda lo amor tuo, e io non so che si sia amore! Ma oimè! perchè così insensibile mi sto io? perchè più mi ha ritratto a sè la vanità, che la veritade? perchè più a sè mi ha ritratto la iniquità della creatura, che la benignità dello creatore? perchè ho io più amato lo odio dello sterco, che lo singulare amore del Redentore? O quanto hai amato lo uomo, Iddio mio! però che non solo in croce patire per lui volesti, ma anche appresso gli infernali lui visitasti, e teco agli celesti lo menasti. Non potestù, Signore, alcuno degli angeli per lui mandare, se tu non gli tiravi fuori per te medesimo? Perchè vuoi lo uomo accompagnare in ciascun luoco? perchè in ogni luoco con l'uomo vuoi abitare? che altro ha in sè questo uomo che cose vili, che lui ami si grandemente? Dappoi che fosti risuscitato anche XL di volesti a lui apparere, e con lui essendo tu glorificato mangiar volesti; e pace dando a lui palpabile li gli desti. Ma, o Signore, non era bastevole all'uomo che per lui eri stato crucifisso? Non savevi tu che dello tanto eccellente dono della tua passione noi essere ingrati dovevamo, e che quelli che avevi avuti per spirituali erano stati increduli? Come hai potuto più guardarci? O quanto è mirabile la dilezion tua, Signor Iesu, il quale prima che ascendesti al cielo potestade lasciasti all'uomo, che qualunque ti vo-

glia ti abbia nello altare! E al tuo corpo noi per tal modo volesti incorporare, e del tuo prezioso sangue noi abbeverare, che essendo noi così inebriati del tuo amore, un cuore teo avessimo e una anima inseparabilmente colligata. Questo cerlo è quello che tu vuoi; questo è quello che tu desideri, o Iddio mio; questa è la mia redenzione, o Signor dolce: la quale cosa, priegoti, misericordiosamente a me concedi. Amen.



## CAPO VI.

*Una pietosa lamentazione della sposa che si lamenta di sé, che ella si sia dilongata dal suo Iddio, essendo per gli corporali sentimenti allacciata della dolcezza e bellezza delle creature: e in fine addimanda perdono umilmente supplicando.*

**I**n solo Iddio ha riposo quella anima, la quale ama Iddio, e quella che riluce della illuminazione del vero lume, e quella che la vanitate delle labili cose nella verità ha conosciuta. Nè di altra cosa può ella estinguere il bollimento dello animo suo, che dello gustamento della fonte di vita, della quale sè inebriano gli beati di una ineffabile dolcezza, la quale conoscono quelli, che la hanno già provata. Nè ivi si perviene, se alle visibili cose prima non si rinuncia coll'assetto: però che tutte quelle cose, che sono con gli sentimenti vedute, uno laccio dell'anima sono agli imprudenti. E per questo confesso, o Signore Iesu, che qualunque volta considero il corso della mia vita, io in grievo orrore divengo. O Signore Iddio della mia vita, quanti sono gli tempi, che sono trascorsi, nei quali io son vivuto senza frutto! Come starò io innanzi a te? Come potrò io la faccia mia alzare a te in quella terribile e grande esaminazione, quando tu mi comanderai che io annomeri tutti gli miei di dimandandomi il frutto in loro? O amatissimo mio Signore Iddio mio, perchè non ti ho io lasciato conversare per tutto il tempo nello cuor mio, e che tu sia stato con tutta la mente da me abbracciato, e che io mi sia nella tua dolcezza

dilettato? Tutti gli miei interiori dove erano allora, quando egli non eran teo? Conciossiacosa che da te abbia ognuna creatura qualunque cosa desiderabile e delectevole ella ha. Oimè, oimè, Signore, io confesso col cuore gittato in terra innanzi a te, che la bellezza delle creature ha ingannato lo mio cuore (12), gli occhi miei, e non mi son io avveduto, che di tutte le creature tu eri più bello, alle quali solamente una goccia della tua inestimabile bellezza tu hai comunicato. Chi ha ornato il cielo delle stelle, la terra di fiori e piante, l'aere di uccelli, l'acqua di pesci, gli uomini di diversi colori nel corpo, e di varie virtù nella mente? Non sono, o elementissimo e bellissimo Signore, per te ornate di varii doni quelle schiere degli angeli celestiali? Non ardeno per te d'amore gli serafini, e di cogitazione gli cherubini, per gli tuoi doni giudicano gli troni, degli tuoi doni le dominazioni signoreggiano, per la tua virtude sono presidenti gli incliti principati, per la tua potenza constringono lo potestadi gli demonii, per la tua profonda possanza fanno miracoli le virtù, e per lo tuo comandamento gli arcangeli ubbediscono a te, agli grandi nunciando cose maggiori, ma gli angeli ubbediscono a te, nunciando agli minori cose minori? Ma tutte queste cose che sono elle? Certo elle sono una piccoletta scintilla di tua bellezza. O buon Iesu, fontana di tutta la bellezza, perdona a me misero, perchè io ho conosciuto così tardi la tua bellezza, e holla amata così tardi: però miserabilmente ho io errato. La dolcezza eziandio delle creature ha ingannato il gusto mio, e non mi sono avveduto, che più dolce del mele sei. Che cosa è, o eterna carità, la dolcezza e la delectazion delle create cose, se non una certa

dimostrazione della tua dolcezza, la quale tu hai nascosa a quelli che temono te? Onde la dolcezza delle creature, o amantissimo Iesu, alla tua eterna dolcezza noi invita. Ma, o dolcissimo Signore, ora cognosco io che ogni dolcezza contraria a te grandissima miseria è stata a me. E tu, misericordiosissimo Signore, respargendo di amarissime amaritudini tutte le mie inique delectazioni, mi insegnavi per gli flagelli, che se io volessi senza amaritudine delectarmi, io nol potesse fare se non in te, Signore; la quale cosa io non intesi: però peccai. Lo odore della tua creatura, o Iddio mio, ha ingannato il mio odorare, e non ho saputo, Signor Iesu, che 'l tuo odore sopra tutte le spezie sia. O pietoso Iesu, fonte di odore e odore di suavità, la cui abbondante delectazione fa lo uomo senza intermissione correre dietro a te, e infatigabilmente lavorare, perdona a me, che così tardi ti ho conosciuto, e che così tardi io son corso nello odore degli tuoi unguenti. Ha ingannato eziandio il falso sono delle creature lo mio odire, nè non ho sentito quanto siano dolci alle guancie (13) degli tuoi eletti. *gli tuoi parlari*, quanto suavi siano alle orecchie degli tuoi amici. *gli tuoi consigli*, e quanto siano leggieri gli tuoi comandamenti, alle mani degli tuoi santi. O buon Iesu, inizio di sapienza, autore di scienza, custoditore di coscienza, donatore di grazia, guidatore degli eletti, via della patria, fortezza degli combattitori, consolazione degli dolenti, perdono degli peccatori, mercede degli beati, porta del cielo, e largitore degli tesori di tutta la beata Trinitade, fammi almanco ora udire la voce tua. Io ti priego, Signore, *soni la voce tua nelle mie orecchie*. Però che tu sai, o Iddio mio, con quanta amaritudine io ripenso,

che me ha ingannato quella voce di quelli che cantavano e diceano: *Venite e usiamo degli beni che sono sopra la terra; coroniamci di rose innanzi che elle marciscano, e non trapassiamo lo fiore di questo tempo; impiamoci di prezioso vino e di onguenti; in ciascun luoco lasciamo gli segni della nostra letizia.* Questa voce udi' io, Signore, nè non intesi che tutte queste cose erano vane. Che ha giovato, Signore, queste cose vane agli suoi amatori? Ma tra tutte queste cose tu eri a me presente, o amantissimo Signore. Io udi' la tua salutifera voce, e sentei la tua santa ispirazione; e non gli consentei. O quante volte inspirastù a me quello consiglio pieno di caritate: Tu hai peccato, riposati, restati e vergognati! Al quale io misero alcuna volta rispuosi parole piene di sonno: Signore, eccomi; lasciami stare un pochetto, e tosto tosto dalla vanitate mi ristarò. E questo poco mai non avea fine, e quel pochetto in lungo si dilatava. Certo io udiva la voce della tua occulta ispirazione, ma la vita non correggeva, e così agli inferi io discendeva. Ma egli è piaciuto a te, o re mio, o aiutator mio, ritrarmen fuori, acciò che io in eterno non fusse separato da te; ma acciò che io confessi più manifestamente a te, fattor mio, lo orrore della mia infelicità, conciossiacosà che tutte queste cose non basterebbero al cumulo della mia dannazione. Oimè! Signore, io confesso che la mondana tenerezza troppo miserabilmente ha ingannato il mio toccare, e non ho saputo, o buon Iesu, quanto sia suave lo tuo abbracciare, quanto onesto lo tuo toccare, e quanto sia delicato lo viver teco. Certo come io ti averò amato, io sarò mondo, come io ti averò toccato, io sarò casto, come io ti averò ricevuto, io sarò vergine. Però che lo

tuo abbracciare, o dolcissimo Iesu, non macula, anzi monda, lo tuo toccare non imbrutta, ma santifica. Quanto ha di suavità, Signore, l'anima mia, quanto ha ella di dolcezza, quanto ha ella di allegrezza e iocondità, quando la man senestra della tua sapienza eterna è dentro dalla orazione (14), e quando la man destra della tua clemenza e dolcezza abbraccia l'affetto mio! Oimè! che mai si può provare tanto dolce, tanto suave e tanto induttivo di salute, quanto è a riposarsi nelle braccia di tanto sposo, e tanto felicemente dormire tra gli basci di tanto re? Questa dolcezza aveva sentita la devota anima, quando ella desiderando diceva: *Basci egli me col bascio della sua bocca.* Non aveva provate la devota anima queste delizie, quando ella ardente priegava, e quasi già in sè mancando per la concupiscenza del suo diletto diceva in Canti (15): *Chi mi ti dà, fratello mio, il quale succi le mammele della mia madre, che io di fuori ti trovi solo, e che io ti basci etc?* Le quali cose per cogitazione sono dolci; ma quanto più sono elle dolci per affetto! Onde io ti priego, Signore, fammi gustare per affetto quello che io intendo per intelletto. E avvenga, Signore, che perfin a qui io abbia errato cercando delectazione senza te, nondimeno con tutti gli interiori io desidero ritornare a te. Non mi cacciare addietro, che io ti priego; anzi dà gloria al nome tuo, e non volere ispegnere la tua imagine, la quale tu creasti, e collo sangue redemisti, e con sollicitudine chiedesti, e sugli umeri tuoi con allegrezza riportasti. O Iddio della mia vita, dispergera' tu coteste cose (16), questa ancilla tua, per la quale tu hai fatto tanto? Ricordati, che io ti priego, dell' amor tuo, della tua fatica e dell'opra tua. Moltiplica le tue

misericordie e rinnova gli tuoi miracoli (17), acciò che ugualmente cognoscano tutti gli uomini che tu sei il padre delle misericordie, e che non vuoi che alcun perisca. Aiutami, Signore, odimi, Signore, richiamami a te, restituisciti a me, acciò che mentre che io viverò, io possa le tue laudi pronunciare della mia bocca, e le tue misericordie in eterno cantare, le quali tu, clementissimo Signore, hai voluto con meco fare, liberandomi per molti modi dagli inimici, che ruggivano come leoni, ed erano apparecchiati a pigliarmi, essendomi dilungato da te, appresso il quale è sicuro refugio contra gli avversarii che si levano contra noi per farci offesa. Nè di questo solo fosti contento, o Iddio laude mia e piena letizia dello mio cuore; ma tu mi hai per forza tratto fuori delle guancie dell' abisso (18), e del profondo lago degli peccati, nel quale senza te io era ritenuto prigioniero per essere dato agli eterni martiri, dove niuno ti lauda, o Iddio mio. Apri gli labri miei, o bellissimo e misericordiosissimo Signor mio, acciò che delle intime e affocate merolle degli miei interiori membri io possa pronunciare le tue laudi, per questi e per gli altri benefici per me ricevuti da te, gli quali io narrare non posso per la grandezza e moltitudine sua; e acciò che qui e appresso te, al quale tende lo cuor mio, e il quale desidera l' anima mia, io possa offerire sacrificio di laude, per lo quale si onora la maestà tua, Signore, siccome, ispirandolo tu, canta il Profeta dicendo: *Il sacrificio di laude onorifica me: ma pienamente sono beati quelli, che abitano nella tua casa, o Signore, però che egli loderanno te in eterno.*

## CAPO VII.

*Uno bellissimo pianto (19) degli gradi della carità e di loro effetto, gli quali la mente già compiuta e perfetta ha veduti e gustati per contemplazione.*

Sarai ora presente a me, o Iddio mio, il quale io cerco, e l' quale io amo, e l' quale io laudo e adoro col cuore e con la bocca e con tutta quella virtù, che io posso: però che la mente mia devota e accesa del tuo salutare amore ver le suspirando, e istando aperta con la bocca, e desiderando di vedere solo te, niente ha ella dolce, se non di te parlare, della tua carità udire, e con pietoso affetto nella tua caritate riposarsi. Perchè lo tuo amore, Signore, al palato del cuore è saporito, perciò io inondamente agli tuoi amatori lo pronuncio, però che io son ferito da caritate, essa constringe me, che io di sè parli. Ma chi lauderà lei mai deguamente? chi potrà aprire le sue gran laudi? *Se con le lingue degli uomini e degli angeli io parlerò, certo io parlerò poco.* Ella trapassa la facondia umana, e sopravanza la angelica dignitate. Appoggiatevi (20) nondimeno all' animo tutti voi, i quali lei desiderate; audate ansiosi a lei voi, i quali avete ambizione di lei. Essa celeste carità dice: *Beati quelli che odono me, e quelli che vegliano alle mie porte! Colui che troverà me, troverà vita.* Grande è la carità e grandi sono le opre sue. Ella impiega alcuni, alcuni liga, ella fa languidi alcuni, alcuni fa ella mancare in sè! Odi colui, che è ferito da carità, che dico: *Tu hai vulue-*

rato lo mio cuore, soror mia sposa, tu hai vulnerato lo mio cuore. Odi la caritate che liga altrui e dice: *Con le funi di Adam io gli tirerò negli vinculi della caritate.* Odi colui, che languisce per carità, che dice: *Figliote di Ierusalem, se voi vederete il mio diletto, nunciategli che io languisco d'amore.* Ascolta il Profeta, che mancando da sè per carità, dice: *Venuta è a meno l'anima mia nello tuo dono di salute, e nella tua parola ho io soprasperato.* Grandissime sono le piaghe tue tre volte beate, o carità, la quale dai intrinseca passione, quando tu penetri il cuore dello uomo con la mente, e che trapassi l'affetto dell'uomo con lo aculeo dello affocato amore, intanto che il desiderio dello suo bollimento non possa egli constringere ovvero dissimulare. Egli arde per desiderio, e ribollisce per affetto, e ansia gemendo dentro, e tira fuori lunghi sospiri dello profondo; però che gli gemiti e gli sospiri sono segni dell'anima vulnerata. Quelli che sono ligati con le tue funi, o suavissima carità, talora ardeno fortemente, talora per lo comodo delle sue occupazioni si ritardano. Ma dappoi un poco lo bollente amore ancora ritorna più fervente, e più grandemente accende l'animo ch'è infiammato. Spesse fiate adunque partendosi lui e sempre maggiore ritornando, a poco a poco mollifica egli l'animo e le forze, evacua perfino a che egli pienamente sottometta l'animo a sè, e che tutto lo occupi con continua memoria, sì che a lui non sia licito altro che del suo diletto pensare. La quale cosa essendo fatta, subito uscisce fuori la carità facendo noi languidi, la quale di fuori serra tutti gli affetti, però che altro che una cosa sola ella non ama. Niuna cosa al tutto non può soddisfare all'anima, che languisce per

amore, se non una; però che una sol cosa ella ama, di una sola cosa ha ella disio, e di una sola cosa ha ella concupiscenza. A quella cosa ella ansiando spirà; in essa cosa ella sospira; in essa ella arde dentro, e in quella sola essa si riposa; sola è quello di che essa si rifà, e di che essa si sazia. Niente pare dolce a lei, niente le è saporito, se di questa unica cosa non è condito. Qualunque cosa volontariamente se le offerisce, da essa carità tosto si getta a dietro, se ella col suo affetto non combatte. Ma chi descriverà degnamente la tirannia di questo affetto, come egli caccia fuori ogni disio, come ogni studio esclude fuori, e come egli opprime ogni esercizio, il quale essa tirannia vede alla sua concupiscenza non servire? Qualunque cosa ella faccia, a lei intollerabile pare, se in uno solo fine del suo desiderio non concorre. Ugualmente tutte le cose si crede avere, quando ella può usare di quello che da lei è amato: ma se ella non ne può usare, ella incomincia a languire nel corpo, e nello cuore viene a mancare, consiglio alcuno non riceve, alla ragione non condiscende, e al tutto alcuna consolazione non apprende. Ma come la santa caritate ha eccitata (21) la mente in queste cose, allora sotto entra la grandezza dello amore, il quale lei fa mancare in sè; però che niuna cosa può soddisfare a questa anima, la quale in sè tutta ribollisce per desiderio. Qualunque cosa essa faccia, il desiderio della ardente anima però non sazia. Ella ha sete, e beve; e nondimeno la sua sete non estingue, ma quanto ella più beve, ella ha più sete: la bramosa sete dell'anima non si concilia, ma si commove, mentre che per suo voto, ella usa il voto (22). E chi basterà a considerare degnamente la caritate di questa anima,

« la grandezza di questo amore? Dimmi, che io te ne priego, che cosa è che più profondamente penetri il cuor dell'uomo, o che più acerbamente lo debiliti? E dimmi, ch'io te ne priego, che cosa è più molesta? conciossiacosà che ella non possa temperare la sete sua facendole resistenza, nè inebriandola la possa estinguere. E così addivien, che quando l'anima così fatta è ansiosa per lo ardore del bolliente disio, qualunque è cosa a lei sia fatta, alcuno rimedio ovvero consolazione non le può dare. E spesse fiate lo amore in insania si converte, se con maravigliosa prudenzia e con prudente constanzia lo impeto suo non si raffrena. O eccellenzia d'amore! o grandezza di dilezione! o violenzia di carità! o supereminenzia d'amore e di emulazione! Quanto è grande la eccellenzia dello amore, la quale eccede ogni altro affetto! quanto è grande la grandezza della dilezione, la quale non permette che la mente si riposi! quanta è la violenzia della carità, la quale violentemente ogni altro affetto scaccia fuori! Quanta è la supereminenzia della emulazione, alla quale al tutto alcuna cosa non basta; però che lo comune affetto della intima carità tra gli collegati astrigne gli vinculi della pace e quella indissolubile e perpetuale compagnia rende ioconda e grata. Ma, o tu cara carità, e amore santo, di' a me tuo amatore, come altramente bramano Iddio alcuni degli tuoi amatori, e altrimenti bramano a Dio, e altrimenti in Iddio, e altrimenti bramano Iddio istesso. L'anima brama Iddio, quando ella desidera la spirituale visitazione di Iddio; e quando ella incomincia a gustare come sia fatta quella interna dolcezza la quale suole inebriare la mente umana, è quando ella incomincia a vedere quanto il Signore sia suavè. L'anima allora brama

a Dio, quando per la grazia della contemplazione ella desidera di essere alzata sopra di sè, e vedere il re nella sua bellezza. L'anima allora brama in Iddio, quando per eccesso di mente essa tutta in Iddio trapassare desidera. E allora brama l'anima Iddio istesso, quando niuna cosa lascia l'animo al suo arbitrio, anzi, commettendosi tutto al Signore, *quelle cose giammai non pensa che sono sue; ma solo quelle che sono di Iesu Cristo.* Adunque nel primo grado entra nell'anima quello spirito dolce sopra il mele, e della sua dolcezza inebria lei, intanto che ella abbia *mele e latte sotto la lingua sua*, e che egli diventi *uno favo di mele, che si distilla per gli suoi labri.* Una memoria dell'abbondanzia della suavità gitteran fuori quelli che sono di questa fatta. Questa è quella consolazione, che primieramente riceve quelli, che rinunciano al secolo, e che in ogni perfezione è usata di confermargli: questa è quella dolcezza spirituale, la quale sempre gli suol lattare come fanciulli pur ora nati, e che a poco a poco a perfetta fortezza gli suol condurre. Ma prima metta giù l'anima lo amor mondano, e studisi di deponere ogni amaritudine del suo cuore, acciò che gli angelici cittadini non si disdegnino di così abbastardato compagno della mensa; e allora sarà saziata nella eterna dolcezza, però che l'amore di Iddio tanto più spesso e più abbondantemente rifà l'anima della eterna iocondità, quanto egli vince ogni altro affetto. Sotto di questo grado *succia la mente mele della pietra e olio del durissimo sasso.* Spesse fiate eziandio descende il Signore del cielo per visitare *colui, che sede nelle tenebre e nella ombra della morte.* Spesse fiate riempie la gloria del Signore lo tabernaculo della mente, ma per cotal modo presta il Signore la sua pre-

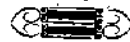


senzia, che egli non dimostra la sua faccia; egli infonde la sua dolcezza, ma non dimostra la sua bellezza. Adunque la sua soavità si sente, ma la specie non si discerne. E avvenga che 'l Signore nel fuoco appaia, nondimeno egli appare nello fuoco più accendente, che illuminante; però che accende lo affetto, e nondimeno non illumina lo intelletto. Onde addivene che l'anima per la frequente visitazione s'ardisca di presumere maggiori cose e dimandarle dicendo: Se io ho trovato grazia negli occhi tuoi, mostrami te medesimo. E avvenga che dallo intimo desiderio questo sia dimandato; nondimeno egli incontenente non si riceve; ma certo, egli è bisogno ardentemente addimandare, diligentemente investigare, fortemente pulsare e perseverantemente soprastare, se le disiate cose noi vogliamo impetrare. Allora aggiunge la mente allo secondo grado dell'amore, quando con grande desiderio e ardente studio ella va alla grazia della divina contemplazione, e quando ella merita per rivelazione riguardate quello, *che occhio giammai non ha veduto; nè orecchia non ha mai udito.* In questo grado di contemplazione si alza l'anima colle ale sue alla altitudine delle nuvole, sì che ella dappoi dir possa: *La mia conversazione è negli cieli, nel quale cielo ella può vedere quello sole, sotto il quale ardeno quelli angelici spirti, i quali serafini, cioè è ardenti, sono chiamati. Il sole adunque della giustizia può ella vedere in questo cielo di contemplazione, a cui si dice: Non sarà più il sole a te a rilucere per lo dì, nè il splendore della luna non ti illuminerà più: ma sarà il Signore a te in luce sempiterna, il tuo Iddio nella tua gloria.* Allora l'anima ammaestrata per lo magisterio della esperienza gemendo per lo

amore canta in Salmo dicendo: *Migliore è uno dì nei tuoi palazzi, che migliara degli altri.* Questa iocondità gustata una sol volta non può altrui tediare, essendo ella presente; nè può dimenticarsi, essendo absente. Onde l'anima descendendo da quello lume e ritornando a sè medesima, con seco tira alcune reliquie delle sue cogitazioni, delle quali ella si rifa, sì come è scritto: *E le reliquie delle cogitazioni il dà festevole faranno a te.* Ma come fatta sarà la iocondità in essa visione; se la delectazione è così grande nella sua recordazione? Questa rivelazione adunque dello divino lume, e questa ammirazione della rivelazione così indissolubilmente con continua memoria l'animo liga, che egli non possa dimenticare la provata iocondità. E sì come nel primo grado la gustata soavità l'affetto penetra, così nello secondo la veduta chiarezza la cogitazione liga per tal maniera, che di niuna altra cosa possa pensare. Adunque il terzo grado dell'amore è quando la mente dell'uomo per tal modo è rapita in quello abisso dello divino lume, che dimenticatesi tutte le esteriori cose, ella tutta trapassa nel suo Iddio: Allora pienamente s'addormenta la moltitudine degli carnali desiderii, e qualunque cosa di molestia è nell'animo si assorbe dalla gloria, e fassi silenzio nello cielo quasi una mezza ora, e mentre che da sè è alienata la mente, e che ella è portata allo secretario fuoco dello divino secreto, da quello incendio di divino amore si ella da ogni parte circondata e intrinsecamente penetrata, e lungamente si infiammata, sì che di sè medesima ella si spoglia, e vestesi un certo divino affetto; e ornata della veduta bellezza per amore tutta trapassa in quella gloria. E sì come il ferro indugiandosi nello

incendio del fuoco prima si riscalda, e in sè traendo la similitudine del fuoco poi risplende perfino a che egli sia fatto liquido, così l'anima sorbita dallo incendio dello divino amore e da ogni parte circondata degli eterni desiderii primieramente si scalda, dappoi risplende, e ultimamente tutta è liquidata. Odi coloro, che sono accesi di questo fuoco e dagli bollimenti degli intrinseci desiderii, che dicono: *Non era ardente il nostro cuore di Iesu, mentre che egli nella via a noi parlava? Non risplendeno quelli della circonsparta fiamma, della deità come della veduta gloria, i quali, rivelatagli la faccia, riguardando la gloria del Signore sono trasformati in quella medesima imagine da chiarezza in chiarezza sì come dallo spirito del Signore? Odi l'anima liquidata dal fuoco della divina loquela, che dice: *In liquore è divenuta l'anima mia sì tosto come ha parlato il mio diletto.* Però che per la grandezza della ammirazione e per la abbondanza della allegrezza ella tutta in colui si risolve che parla, mentre che ella è ricevuta a quello secretario fuoco dello divino secreto. Dappoi ella incomincia a udire quelle secrete parole, *le quali non è licito all'uomo a parlare, e intende che a lei sono manifestate incerte e occulte cose della divina sapienza.* E così essendo tutta risolta in colui, che ella ama, dice: *Ornatemi di fiori, e circondatemi di pomi, ch'io languisco d'amore!* Adunque quando l'anima per cotal modo sarà colta dallo divino fuoco, e molificata perfino alle merolle, e al tutto liquidata, ch'è altra cosa già resta, se non che a lei sia proponuta quale sia la voluntade di Iddio dirittamente piacente e perfetta, e che ella sia informata di alcuna formicella di virtude? Però che ella con*

un certo volontario desiderio acconcia sè medesima a ogni piacere della divina voluntade. Onde a così fatta anima si propone la forma della umiltade di Cristo, alla quale si dice: *Sentite questo in voi che sentite in Iesu Cristo, però che in forma di Iddio essendo lui, non giudicò essere rapina, che egli fosse uguale a Iddio, ma umiliossi etc.* Questa è la forma della umiltade di Cristo, la quale dee seguire colui, il quale desidera di possedere il quarto grado di caritade, ciò è: *Maggiore carità non ha alcuno, quanto che egli metta la vita sua per gli suoi amici.* Allo sommo grado di caritade è ito colui, il quale mette la vita sua per gli suoi amici, e che veracemente può dire: *Io vivo già non essendo io io, Cristo in me vive.* A impassibilitade è pervenuto colui, il quale in questo grado con fiducia può dire: *Alcuno si inferma, e io non mi infermo? alcuno è scandalizzato, e io non mi accendo?* Nelle necessitadi, nelle pregioni e nelle piaghe avute per Cristo è complacente colui che è così fatto. In questo grado la caritade è paziente ed è benigna; ella non ha invidia, nè cerca quelle cose, che sono sue; tutte le cose ella sofferisce, tutte crede e tutte spera. Nello terzo grado si glorifica la anima in Iddio, nello quarto si umilia ella per Dio; nello terzo ella è conformata alla divina chiarezza (23), nello quarto è conformata alla umanitade di Cristo; nello terzo ella è quasi in forma di Iddio, ma nello quarto incomincia a evacuare sè medesima, pigliando forma di servo, acciò che ella guadagni tutti gli uomini a Iesu Cristo nostro Signore.



CAPO VIII.

*Una dignissima commendazione della divina carità, la quale la pietosa anima piena di lei desidera a sua possanza magnificare; avvenga che rimanga vinta nella sua eccellentissima laude.*

Si comé ci insegna la Scrittura, la amicizia non è verace, se in altrui ella ha fondamento che in Iddio. Per la quale cosa essendo la amicizia dono di Iddio, iusta cosa è, che chiunque per dono di Iddio ama, egli niuna altra cosa oltra Iddio, ovvero che per Dio ami, acciò che ivi ricorranno gli fiumi, onde egli scorreno, e acciò che dalla sua fonte non si abbastardi il rivo, il quale abbondantemente discorre della plenitudine della grazia. Noi certo confessiamo quella essere unicamente e singularmente verace amicizia, per la quale si è dignato Iddio di avere noi per amici, se noi gli suoi comandamenti faremo. Però che egli disse: *Voi sete gli amici miei, se voi farete quelle cose, che io vi comando.* Questa amicizia di Iddio è la carità, per la quale lui amò noi innanzi la costituzione del mondo, e per la quale egli elesse noi nel suo Figliolo diletto. Essa caritate è la fonte di tutti gli beni e di tutti gli doni, gli quali provengono a noi dalla celeste munificenza. Per questa acquista ordine e forma ogni legittimo amore; nè ordinata può essere alcuna affezione della mente, se da lei non riceve cagione e modo e ordinazione. Di questa ordinatissima carità dice il modo la Sapienza nello suo libro, ciò è: *Ab eter-*

*no io sono ordinata.* Questa caritate ordinata da Dio ordina gli angeli negli suoi ministeri; questa dispone gli studii e gli esercizi degli iusti nelle profession sue. Senza costei ordinata amicizia tra gli uomini esser non può. Ella è la via e la vita delle virtudi; ella è la via, per la quale si dimostra lo salutevole viaggio di Dio, della quale dice Isaia: *Per questa via andranno quelli, che saranno liberati e redenti dal Signore, e verranno in Sion con laude: fuggirà il dolore e 'l gemito, una sempiterna letizia sarà sopra gli capi loro; gaudio ed esultazione otterranno.* Essa è uno lume, il quale illumina tutti gli sentimenti dell' uomo, e che chiarifica gli suoi affetti; acciò che egli impari, dove sia il lume degli occhi e la pace. La caritate è uno olio, il quale noda di sopra (24) a ogni liquore, il quale olio illumina, e ogni asperitate mollifica con la sua propria soavitate. Di questo olio essendo unti gli Apostoli e gli martiri, egli soavissima riputavano la asprezza della morte. La caritate non solo fa soave la amaritudine della morte e degli tormenti, ma eziandio con potentissima virtude mortifica la morte istessa. Non era ucciditrice della morte la caritate di Cristo, quando lui, il quale è la guida della vita, minacciava la morte dicendo per lo profeta: *O morte, io sarò tua morte?* Certo la dilazione è più forte che la morte, poichè togliendo a noi la morte la temporale vita, la caritate ci introduce nella eterna. Questa è quella bellissima verginetta, la quale riscaldava David nella sua virginitate. Ma quelli che si esercitano nelle opere della morte, rivedendosi la caritate, di nuovo si riscaldano egli per la cognizione delle passioni di Cristo. Questa è quella nuvoletta, la quale alle preghiere di Elia produsse una gran

pioggia. Però che come alcuno incomincia ad amar Dio con tutto il cuore, egli largamente getta fuori condotti di benevolenza e fiumi di grazia non solamente agli amici, ma eziandio agli inimici. Certo la carità è lo olio della vedovella, il quale per la sua distribuzione riceve subito accrescimento. Le lingue degli angeli, le lingue degli uomini, la sustentazione degli poveri e degli martiri senza caritate niente sono; la profezia predice, e la scienza comprende; la fede eziandio, avvenga che ella trapassi gli monti, alcuna cosa senza la caritate non valerà. Niuna cosa senza caritate non può giovare, e niente può nuocere con caritate. O stupore! o eccellenza di carità! La carità è legge della vita, disciplina dei costumi, pace di quelli che insieme vivono, gloria degli concordati, scancellamento degli peccati, plenitudine della legge, compendioso e brieve e utile volume della sacra Scrittura, consumazione degli comandamenti di Iddio, virtù delle virtù, e adempimento degli meriti buoni. Tutti gli comandamenti della vita, tutte le operazioni di giustizia si referiscono a lei. Da questa acquista lo effetto delle sue opere la raccomandazione della orazione devota; e da lei pende tutta la legge e gli profeti, come fa il frutto dall'arbore, e lo ramo dalla vite. Però che come il frutto riceve il suo nutrimento dall'arbore perfino a che egli pervenga a maturitate, così riceve il suo principio e processo dalla caritate il frutto della buona operazione, e così la santa devozione, e similmente ciascuna cosa, la quale si faccia pietosamente. Ultimamente se tu vuoi considerare più sottilmente la natura delle virtù, che cosa è temperanza, se non amore, il quale niuna delectazione tira a se? Che cosa è prudenzia, se non uno amore, il quale

da niuno errore è ingannato? che cosa è fortezza, se non uno amore, il quale a niuna avversitate sottogiace? che altra cosa è iustizia, se non uno amore, il quale a ciascuno distribuisce quello il quale è suo? La carità è uno certo illuminoso di di riposo, di tranquillitate e pace. E quale è la aspettazione della tua ancilla, se non tu, o Signore? Se forse io per te merito di possedere questa regina delle virtù, e in lei un poco riposarmi con gli re e consoli, i quali si edificano le solitudini, e di argento riempiono le sue case, voglia Iddio che mi sia dato, che io ti posseda, o santissima carità, però che tu dai perpetua allegrezza all'anima, che ti tiene. O quanto sono beati quelli, i quali entrano nel luogo del tuo meraviglioso tabernaculo, e che in voce di esultazione e di confessione contemplano la qualità della tua bellezza! Certo *tutta sei bella*, o eccellentissima carità, e *macula non è in te*, però che tu sei corona del re celeste. Tu sei la diadema ....(25) in mano del re; tu regnando in cielo, signoreggi nella terra; tu possiedi tutte le cose, tutte riempi, tutte sustenti. O carità piena di delizie e di ricchezze e di onori, quanto dolcemente pigli tu col tuo santo giogo! quanto gloriosamente allacci tu! quanto soavemente premi tu! quanto fortemente stringi tu! quanto delectevolmente adorni tu! quanto soavemente ammaestri tu! Dello tuo amore io son ferito, della tua soavità io son ripieno, della tua bellezza io son preso, della tua dolcezza io sono inebriato, degli tuoi abbracciamenti io sono astretto, io sostengo violenza da te; nè non vuoi ch'io sia senza te. O felice carità! O divino amore, del quale nasce la nobilità degli costumi, la purità degli affetti, la sublimità dello intelletto, la santità degli disii, la

chiarezza delle operazioni, la abbondanza delle virtù, la dignitate degli meriti, riempi il mio cuore, che egli non sappia alcuna cosa, se non te; e riempi lo mio affetto, ch'egli non si rallegri, se non in te; e riempi la bocca mia, ch'ella non parli, se non di te. Concedimi, che io te ne priego, che io manifesti le tue mirabili cose a tutti gli uomini, e che io apra gli tuoi tesori, acciò che 'l s'accresca il numero degli tuoi servi. Per la quale cosa seguite la carità, fratelli, la quale è dolce e salutevole ligatura delle menti, senza la quale lo ricco è poveretto, e nella quale il poveretto è ricco. Questa nelle avversitadi sofferisce pazientemente, nelle prosperitadi ella tempera, nelle dure passioni ella è forte, nelle buone operazioni ella è lieta; nella tentazione è securissima, nella ospitalitate larghissima, tra gli veri fratelli ella è allegrissima, tra gli falsi pazientissima. In Abel ella è grata per sacrificio, in Noe ella è sicura per lo diluvio, nella peregrinazione di Abraham è felicissima, in Moise tra le ingiurie è umilissima, in David mansuetissima, in Susanna è casta, in Paulo libera a riprendere, in Piero umile a obbedire, negli cristiani devota a confessare, in Cristo ella è divina a perdonare. Udite quello che parla di questa Paulo con la risonante tromba di Iddio: *Se io parlo con le lingue degli uomini e degli angeli, dice egli, ma non abbia caritate, io sono fatto come rame risonante, ovvero come uno cimbalo che tintinna. Se io averò profezia, e se saverò tutti gli sacramenti e ogni scienza, e se io averò tanta fede che io mova gli monti da luoco a luoco, senza la carità niente mi giova. O carità, o amore, o soavità, bacio ed abbracciamento! Chi è intrato nelle tue potenzie? chi può*

investigare le tue ricchezze? O altezza degli sacramenti della caritate di Iddio! o larghezza, o sublimità, o profondità! o carità, cibo suavissimo, la quale fai lieti gli dolenti, e alleggerisci gli stanchi, e fortifichi gli debili! Il cielo loda la celestitudine tua, la terra se ne rallegra, e gli angeli se ne fanno gran meraviglia. Però che tu sei il gaudio delle anime, la virtù della profezia, la salute degli sacramenti, la fermezza della scienza, il frutto della fede, le ricchezze degli poveri, è di quelli che vivono in vita. Sola sei colei, la quale la prosperità non superbisce, e la quale la coscienza non compunge. Fra gli obbrobrii tu sei sicura, tra gli odii tu sei benefica; tra le ire sei piacevole, tra le insidie sei innocente, tra le iniquitadi gemi, e nella veritate respiri. O dolcezza di amore, o amore di dolcezza, o carità, Iddio mio, tu sei la vita mia, per la quale io vivo, la mia speranza, a cui io m'appoggio, e la mia gloria, la quale io desidero di acquistare. Tieni a me il cuore, e la mente mi reggi, drizzami lo intelletto, e levami su lo affetto, tienmi sospeso l'animo, e tira il mio spirito, che di te ha sete, nelle correnti acque pienissime dello superno diletto e iocondità e felicitade, acciò che io si come ora ti possedo in parte, così allora pienamente io ti posseda, e che di te usi in eterno.



CAPO IX.

Una recordazione degli divini doni, gli quali la mente devota si ricorda per non essere ingrata, massimamente circa la passione del Signore messer Iesu Cristo, nella quale è stata mostrata agli uomini la plenitudine dello amore.

*invito alla contemplazione di sempre. Dio è grande e gratitudine.*

Udite, cieli, e con le orecchie comprendilo, o terra, quanto abbia magnificata Iddio la sua misericordia con noi. (E quale degli uomini ha considerata la sua ineffabile e somma grazia? chi ha gustato dello fonte di tanta dolcezza, che non abbia amato? Non sarà tu adunque a lui suggesta, anima mia? Perchè non ispandi tu in Iddio tutti gli tuoi affetti, gli quali tu drizzi a vanitate e alle false pazzie? Il tempo oltra passa, e tu appropinqui alla tua fine, e non consideri quanto ti abbia magnificato il Signore Iddio tuo. Perchè languisci? Perchè tutto il dì ti consumi di gramezza? Non hai tu luoco alcuno di refugio e tempo di perdonanza? Ritorna, ritorna: ritorna al tuo Iddio, diradicata (mia), stracciata (mia) e perduta (mia), ma per la grazia di Cristo risuscitata, e redenta per la passione di Iesu. Dimmi, ch' io ti priego, perchè ami tu alcuna cosa oltra lui, il quale così benignamente, così misericordiosamente da cotante miserie ti ha redenta? Rivolgi dentro da te con continua meditazione, come una volta per la tua sa-

*perchè languisci anima mia come il populo prodigo? ritorna a Dio che ti attende.*

*Ecce lo qui sacramento.*

lute sia penduto sulla croce lo unigenito Figliolo di Iddio Padre, e che essendo splendore della gloria del Padre, e imagine della sua sustanzia, egli vi sia penduto dopo la umilità, avuta perfin a ricevere forma di servo, e dopo fame e sete, dopo stanchezza e lagrime, dopo ligature e fele e aceto, dappoi gli flagelli e la corona delle spine, e dappoi la lancia e i chiodi. (Le corna di quella croce furono nelle sue mani, e di quelle corna quello pietoso Samaritano vino e olio sparse nelle tue piaghe.) Certo ivi era ascosa la sua fortezza, e nella amaritudine della morte era ascosa la sua dolcezza, dicendo Isaia: O vero Iddio, tu sei ascoso, o salutare di Ierusalem. Oh mirabile dignazione e dignissima di stupore! Oh laudabile compassione della divina misericordia e dignissima di predicazione! Dal secolo non fu mai udito cotal misterio, nè già mai fu proponuto agli uomini cotal spettacolo, che per gli peccatori il iusto, per gli seclerati lo innocente, per gli condannati il mansuetissimo fusse a morte dato. O inestimabile dilezione di pietà! acciò che 'l servo si redimisse, lo unigenito Figliolo a morte è dato. Maravigliamoci, allegriamoci, amiamo, laudiamo, adoriamo, però che per la morte dello nostro Redentore noi siamo chiamati da morte a vita, dalle tenebre alla luce, dallo esiglio alla patria, dalla corruzione alla gloria della incorruzione, e dallo pianto alla allegrezza. E non è alcuno, oh dolore! il quale consideri, ovvero seguiti lo esempio della consumata iustizia, il quale esempio è stato mostrato a noi nel monte, ciò è nella vittoriosissima passione di Cristo? Non è afflito con ciascuna maniera di pene in ogni parte degli sentimenti, e da ciascuno stato di uomini Cristo Signore no-

*d. Certo in terra che colui.*

*Certo in terra la sua forza.*

*e. Ad. d. a. zione.*

*f. non è alcuno che medita.*

*Spa. h. monte. Cristo sono di ogni maniera, e chi tormenta gli uomini. E condiziona.*

stro, re nostro, sposo e maestro nostro, amico e fratel nostro, e creatore e renditor nostro? Lo re lo dileggiò, lo pretore lo giudicò, lo discipolo lo vendè, gli Apostoli lo abbandonarono, gli pontefici e scribi e farisei a morte l' dierono, gli gentili lo flagellarono, le turbe il condannarono, e gli soldati lo crucifissero. E (che più?) Il nostro mansuetissimo Salvatore per alcune tentazioni degli contra stanti inimici non è potuto essere rivotato dalla cura della salute nostra. Per queste cose, parlo io a te, o anima mia, che recompensazione degli ricevuti beneficii, e che retribuzione di grazie renderà tu al tuo Fattore? Odi, che io ti priego, quello che ti parla il sposo tuo, odi la piangolente lamentazione, la quale egli a te impropere per la ingratitude tua, non essendo egli mosso da indignazione, ma essendo vulnerato del tuo amore. Essendo tu inimico al Padre mio, dice egli, io ti ho a lui riconciliato; essendo tu da lungo, io venni a te per redimerti; essendo tu errante tra monti e selve, io ti cercai tra pietre e legni, io ti trovai, e sugli omeri io ti portai, e al Padre mio io ti rendei: per te io m' affaticai e sudai; alle spine porsi il capo mio, le mani mie spontaneamente ai chiodi diedi, con la lancia apersi il lato mio, e il sangue mio sparsi per te, e tante volte, quante io non dirò, con grandi asprezze per te io son stracciato; e tu, oimè da me ti parti per lo peccato. Perchè mi fuggi tu? e perchè teme lo tuo cuore l' aspetto mio? Io non ti chiedo per ucciderti, nè non istimo che tu mi sia inimico. Non sono io il padre tuo, il quale ti ho posseduto e hotti creato? Non conosci tu il sposo tuo, il quale per lo tuo amore è fatto ismorto per lo dolore delle ferite? Riguarda gli indicii dello

re Gesù. non  
si intrada dal  
proprio padre  
per salvarci, an  
zi tutto preven  
do, nell' ultima  
Senza ci lasciare  
che è mirabile  
e per questo con  
che è venuto a med  
tare ed amare.

h. amare chi  
chi è ferito al  
tuo amore

amore nel mio costato, e palpa le cicatrici degli chiodi nelle mie mani, e non volere essere ingrato. Gittata via dee essere la paura, dove risplendono tanti segni di dilezione. Ancora vengo io a te per tirarti con meco al Padre mio: ivi certo ti manifesterò la gloria mia, ivi ti adorerò di preziose pietre, e vestirotti di inenarrabile chiarezza. Come ivi pervenuto sarai, io ti allogherò tra gli cori degli angeli, i quali cantano iuni, cioè canzoni di allegrezza, e di loro numero sarai nella ineffabile gloria. Io allora abiterò in te, e farotti glorioso, e non toglierà via alcuno il tuo bene da te, però che io ti amo di amore singulare. Non volere adunque dispreziare questa grazia, non volere rifiutare la carità dell' amico, che ti invita. Se tu disprezicrai me, il quale grido verso di te, io eziandio disprezierò te nel dì della tua necessitate, e non sarà alcuno che allora ti possa cavare della mia mano. Adunque fa bene, mentre che tu hai il tempo, e non mi volere provocare ad iracundia: però che niuna cosa tanto è contraria alla carità mia, quanto è non consentire alla intrinseca ispirazione. Guardati, anima mia, che tu non sia ingrata in così grande e abbondante beneficio, col quale ti chiama pietosamente il sposo tuo, e in tanta moltitudine di grazie, delle quali ti coprè la divina larghezza, però che la ingratitude è ucciditrice della salute. Essa è unò fiato di aspidò, e veneno dell' animo; e bruciamento delle virtudi, e vento pestilenziale, e aura che corrompe gli rivi della grazia, e che desicca la rosata della pietade e misericordia. Ancora io parlo a te, o anima, che con intenta meditazione tu non ti resti di pensare quanto tu sia obbligata per gli ricevuti beneficii al Re-

o. et ha  
ratione  
de  
te per la  
e  
l. Perché  
gli  
dama  
che  
m. Ma  
sara  
anch  
del  
m. Non  
ta  
gratitudine  
o. Alti  
stare  
altri  
outarbo  
ne  
Rohin

dentore. (Certo sufficientemente non può esser detta alcuna cosa, la quale sia degna di essere sempre detta e con continua recordazione replicata.) Tu eri obbligata, o mente mia, con obbligazione di scrittura per tanti debiti, quanti erano gli peccati, a quello gravissimo creditore, angelo Satanas, e non eri per pagare; ma il Figlio di Iddio, tuo sposo, mosso da pietade ha pagate per te quelle cose, che egli non aveva rubate; e acciò che la sua dignazione fusse più liberale, e la grazia più abbondante, egli non ha posto alcuno altro per lo debitore, ma ha data la vita sua per ragione di pagamento. Però che dimandandoti in abominevole servitute quello angelo fuggitivo, Cristo ha fatta essere sua la lite, la quale era proponuta contra di te; e dappoi diverse produzioni di legge, testimonii, di oracoli e di profetie e di segni, ultimamente egli ha allegato il sangue suo; e ha ottenuta quella allegazione la sentenza della tua libertade. (Sopra uno calcolo di smeraldo) scritte sono le lettere nella membrana del Crucifisso, e confirmate con lo bacio della misericordia e veritade e della giustizia e della pace, (le quali si vanno incontro.) Ultimamente istampito ci è lo suggello con la piaga dello costato, la quale egli rappresenta continuamente dinanzi agli occhi del Padre in prezzo della nostra redenzione, e in convenevole mitigazione. Ancora appare inscritto il titolo della causa in memoria di tanta caritade. E sappi, che se di tanto beneficio ingrata ti troverà, egli da te ragione strettissimamente dimanderà, e temo che indignatamente egli alcuna volta non ti dica: (Alza la mano tua, e ponila nel mio lato; pon li tuoi diti nella conficcatura degli chiovi, e vedi quante grandi cose

*Auto ballesma  
non è*

*de  
ta*

*Però se uno  
ra sarete ingrati  
tomo de l'abr  
a. pentite  
aut benefici*

*Autici*

io ho patite per te. O ingrata e crudele impietà, non pensi tu che si pentisca Iddio degli tanti e così fatti beneficii, che egli ha ver te usati, se ci vede che per ingratitudine siano periti? Però spesse fiate è cacciata dietro la oration nostra: e questo si fa per la pietosa dispensazione di Iddio, acciò che noi, i quali ingrati siamo degli ricevuti beneficii, da una nuova donazione di celestiali doni non siamo caricati della gravezza dello peccato di ingratitudine; però che come si dà il beneficio, egli perduto si reputa, se non gli segue una retribuzione di grazie. Per la quale cosa a noi più tosto è di bisogno di non essere esauditi, che a multiplicazione di dannazione della nostra ingratitudine ottenere quello che noi desideriamo. Riguarda, che io te ne priego, con che compensazione, e con che merito alla somma Trinità tu puoi rispondere. Il Padre ha dato il suo unigenito Figlio per te alla morte; il Figliolo eziandio per la tua salute ha dato alla morte se medesimo; dato è eziandio a te il Spirito Santo, dicendo lo Apostolo: *La caritade di Iddio è diffusa ne' nostri cuori per lo Spirito Santo, che è dato a noi.* Vedi ora, anima mia, con quanto amore ti ama il tuo Iddio eterno, omnipotente, immenso, la cui grandezza non ha fine, la cui sapienzia non ha numero, e la cui pace avanza assai ciascuno sentimento, dal quale e nello quale sono tutte le cose visibili e non visibili, le celestiali e le terrene. Certo se tu lui ami, tu fai questo per debito; se egli ama te, lui il fa per cortesia. Considera l'altezza del cielo e la grandezza del firmamento, e considera un pochetto di fango, che sia negli luochi paludosi. Così fatta, e ancora inequale è la comparazione da te a Iddio, come è

*Questa è  
per chi ha  
non siamo  
nelle  
per non  
sabbie*

*2. Pagano  
contenuto  
esauditi*

*s. Ite  
e la comp  
de pat  
Tomeo  
parto*

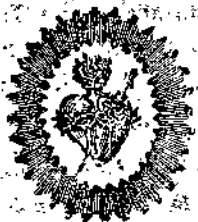
*T. T. bene  
de  
pagarlo*

*9  
2. Ho*

*Et  
diana  
papa*



dal fango al cielo: però che niuna comparazione è da te allo ineffabile e incomprendibile Iddio. Certo niente potresti dare alla misura del merito, ovvero a retribuzione di quelle cose che egli ha sostenute per te, ovvero che egli ti ha date senza premio, se mille volte mille anni nello incendio della infernale fiamma ti tormentassi.



CAPO X.

*Una ioconda apparizione, ovvero processo degli celesti doni, gli quali la magnifica clemenza di Iddio ha conferiti agli uomini di buona voluntade, per gli quali doni si dà chiara notizia a ciascuno di Iddio e di sè, e riempiesi il cuore di dolce speranza e di ardentissima caritate.*

Oh altezza delle ricchezze della sapienza di Iddio, quanto è incomprendibile la carità sua, e innumerabili gli suoi benefici! Chi gli ha conosciuti? ovvero chi ha potuto investigare la sua altezza? Chi ha dato alcuna cosa al Signore, che gli debbia essere retribuita? Ogni ottima cosa data e ogni dono perfetto, non è egli dato di sopra, e non discende egli dallo Padre degli lumi, e dalla pienissima fonte delle misericordie? Egli ha dato e non impropora, nè non chiede alcuna altra cosa dall'uomo, che confessione e dilezione, avvenga che niuno non sia pienamente sufficiente a questo. Confessa nondimeno al Signore, o anima mia, ch'egli è buono, e che la sua misericordia è nello secolo; però che 'l suo unigenito Figliolo ha egli dato per te alla morte, acciò che tu in lui conoscessi la carità sua, e nondimeno questo è stato poco. Egli ha aggiunti appresso questi molti altri doni, gli quali in questo luoco della mia peregrinazione sono fatti a me contabili. Considera adunque, anima mia, e con le orecchie dritte odi diligentemente quelle cose che ti son dette; perchè elle sono resperse di soavissimo amore. Essendo circonscritte tutte le cose, le quali la divina

bontà ha voluto che siano fatte per te a dispensazione della incarnazione, della passione e della morte del tuo diletto Iesu, rivolgi ora la vista della tua mente, e pensa con diligenza quanto grandi cose ti abbia date il tuo celestiale sposo per acquistare a sè il tuo amore. Egli non ha perdonato a sè medesimo per tuo amore; e non ti ha denegate tutte le cose sue. Oh amore! oh liberale carità! oh venerabile maestà! Quale è la cagione di tanto amore? che ho io meritato? che ho io fatto? che posso io? Gli doni tuoi me premono, in ciascun luogo mi si offerisce la dilezion tua; tu sei con meco con la presenza, tu mi governi colla tua sapienza, tu mi comporti colla tua pazienza, tu mi tiri a te con la tua bontade, e della tua caritate m' accendi. In qualunque luogo io mi volgo, io ti veggio: se io monto al cielo, ivi veggio te premio delle mie fatiche, e fine degli miei desiderii, e beatitudine di tutti gli superni cittadini; se io descendo nello inferno, tu sei ivi come giudice, come re grande e possente, e ivi con grande voce mi ammaestri come grandi cose io sia per patire, se io non ti amerò; se io mi do a considerare le opere delle tue mani, subito veggio, che la universitate del mondo di tuo comandamento a me ubbidisce. O anima mia, o mente mia, comprendi che tutta la natura obbedisce agli tuoi servizii: il cielo, la terra e 'l mare e quelle cose che in loro sono ugualmente obbediscono alle tue necessitài e agli tuoi diletti. La annuale rivoluzione degli tempi con rivivificativa renovazione riforma gli fiori e gli frutti degli arbori e delle erbe, e trapassando loro, e di nuovo riforendo, lo circuito degli tempi somministra continui doni di Dio. Ricognosci ch' e' già fu, che

tu non eri. Iddio senza premio e volontariamente ti ha dato lo essere, preponendo te a tutte quelle cose, che egli ha prodotte di quello che non era, e che era senza essenza. Oltre a questo egli aggiunse a te la bellezza, e per la grazia del Salvatore della sua imagine e similitudine egli istampò te, la cui essenza di niente era prodotta; e appresso la similitudine sua egli ti aggiunse vita. Onde è tanta e così liberale dignazione e inaudita donazione di beneficii, che tu fussi fatta a imagine e similitudine sua, se non acciò che tu amassi quella cosa, che era simile a te, e acciò che tu ti conformi con una corrispondente carità a colui, che era prevenuto con così gratuita dignazione di amore? Loda adunque Iddio, anima mia, con tutta quella virtù che tu puoi, e dà gli interiori delle tue merolle ad amare lui, il quale si è dignato di amar te, non ritrovando nondimeno in te alcuna cosa, la quale egli dovesse amare; e dello quale nasce uno abbondevole incendio di amore, il quale soavemente arde, delettevolmente abbraccia, e sufficientemente adacqua lo orticello della languente sposa, la quale riposandosi tra gli abbracciamenti del sposo, per troppo grande amore tutta in lui si risolve dicendo di cuore: Io son vulnerata da carità; *fornitemi di fiori, e di pomi mi circondate, però che io d' amor languisco.* O anima mia, segui costei; e proponi a te in esempio costei così passionata, acciò che se la sua vita avrai seguita, eziandio tu consegui la gloria. Ama adunque eziandio tu lo tuo signaculo e la tua imagine, acciò che la forma del tuo creatore appaia in te scolpita, e a essa tua imagine conformati per fede e carità, e in materia di retribuzione di grazie con continua meditazione gli suoi beneficii

ripensa. Lo amatore e sposo tuo ti invita a questo con la esortazione del profeta, che dice: *Pon me signaculo sopra lo tuo cuore e sopra lo braccio tuo*, come se egli voglia dire: poni il tuo memoriale nel cuore e nello braccio, cioè nel corpo e nella operazione; acciò che deposta la imagine del terreno uomo, tu porti la imagine del celestiale. Ponmi sopra il cuore tuo come signaculo di fede, come esempio di amore, come paradiso di delizie e come tesoro di tutta la tua incoconditate. Considera, o anima mia, quelle cose che si dicono; però che dolcissime sono quelle, che sono dette, e quelle, che sono per dirsi, sono dolci sopra il mele. In te ha multiplicati Iddio gli doni suoi, però che egli ha aggiunto alla tua bellezza il vivere, il sentire e lo discernere. E in tutte quelle cose che egli ti ha date, la grazia è ita innanzi al tuo bisogno: egli ti ha sposata per fede, e hatti a sè copulata per carità; egli ti ha ornata di diverse virtùdi, e hatti polita con bellissimo adornamento; di fuori ti ha egli adornata di sentimenti, quasi come di alcune gemme, ma dentro quasi di una naturale bellezza ti ha egli nobilitata. Cognobbe il sposo quale adornamento fusse più convenevole a te, e però ti diede egli quello che ti deceva, intanto che per questo eziandio ti amasse colui, che te lo ha dato. Certo tu sei insensata, se tu ami mezzanamente colui, il quale con tanto amore ti si è offerto; il quale donando così grandi e preziose cose eziandio volontariamente, promette cose maggiori a quelli, che amano lui; *te quali cose occhio già mai non vede, e orecchia mai non ha udito*, e la cui estimazione non entra nel cuor dell' uomo. Per dono della qual cosa tu sei tenuta a considerare quanto sia

da essere amato colui, il quale tanto ama; acciò che non solamente presuntuosa cosa, ma eziandio abominevole da parlare tu debbia riputare non solo a non amare colui, che ti ama; ma anche a non abbracciare con tutte le viscere e con tutti gli cordiali interiori lo amore di così eccellente e così possente amatore. Lo sposo tuo è bellissimo ed eccellentissimo sopra tutti gli figlioli degli uomini. Ama adunque lui, ama il diletto tuo, ama lo re nella sua bellezza, lo re delle virtùdi, pieno di grazia e veritate, e signore di maestà, coronato di gloria e di onore. Certo lo re desidera la tua bellezza: e gli doni, per gli quali egli si è dignato di adornarti, hanno inclinato lo suo affetto nello tuo amore. Egli ti ama negli suoi doni: se tu hai adunque alcuna cosa di bene, intendi che egli è dono; di Iddio. Questa è parola dello Apostolo, che dice: *Che hai tu, che tu non abbi d' altrui ricevuto? e se tu lo hai ricevuto, perchè ti glorii tu, come se tu non lo avessi d' altrui avuto?* Se tu ti glorii di alcuna cosa, quasi come tu la abbi ricevuta da te e non da Dio, certo tu allora furi a Iddio quello che è suo; tu robi per te lo altrui onore; tu ti getti presuntuosamente nell' altrui gloria. Guardati adunque che mai in te non sotto entri la ingratitudine; studiali di pensare continuamente te, per la tua iniquitate perduta, per la sua misericordia essere ricomprata; studia per tutti gli modi, che tu puoi, di piacere a Iddio, il quale si è dignato di farti così fatta, acciò che ti gli piacesse. Volesse Iddio che tu cognoscessi te medesima; acciò che nello riguardo della tua bellezza tu commendassi la grazia del tuo creatore. Certo lo occhio, il quale vede tutte le cose, se medesimo non vede: però nello specchio

della propria ragione considera alcuna fiata la faccia dello tuo cuore, acciò che alla tua dignitate non faccia iniuria; la quale cosa certo tu fai, se tu vuoi preponere a te le cose vili, e quelle che hanno bellezza di imagine vuoi adeguare a te, la quale sei bellissima in veritate. Troppo enormemente e infamiatamente ti getti giù dalla tua dignitate, se tu desideri le transitorie e vano bellezze delle cose, ovvero se tu te ne maravigli. Il mondo certo è per te fatto: adunque il mondo non amare, però che il mondo degno non è di te; conciossiacosà che tu sei assai più degna che il mondo e 'l sole e la luna, e di tutte le creature. Certo tutte le cose temporali cognoscono gli difetti di sua bellezza; e tu nè per fatica non fievolisci, nè per infirmitate ti impallidisci, e per vecchiezza non ti marisci, nè per morte non ti putrisci. Per la quale cosa se tu ami alcune cose in questo mondo, una grande temerità è, se forse tu non le vuoi così amare, come cose che servano a te, e come doni di sposo, e come presenti di amico, e come beneficii di signore: e non amare queste cose insieme con lui, ma per lui, e per queste ama lui, e amalo sopra elle. Certo tu abbastarderai lo tuo amore in amore di meretrice, se tu ami più gli doni dello datore, che lo affetto dello amatore: però che tu fai iniuria al donatore, se tu ricevi gli doni, e non gli rendi vicissitudine di amore. Ama te a lui, e lui a te: amalo per potere usar di lui, e per potere in lui mettere tutte le tue affezioni, acciò che avendo tu amato ferventemente, tu sia amato affettuosamente. Questo è santo amore, e non ha niente di bruttezza o impurità: ma egli è dolcissimo nella ricordazione di Iddio, e avvantaggia tutte le mondane delizie,

e per alcuno modo egli è eterno per la natura della sua stabilità. Ma questo pensa continuamente, che quanto più differentemente è eccellente la essenza sua sopra la umana fragilità, tanto più soavemente e senza comparazione più dolcemente e delectevolmente ama egli ed è amato, che non ama e che non è amato l'uomo, l'angelo, l'oro, la sanità, ovvero tutte quelle altre cose, per le quali gli cuori degli uomini in diversi pensieri sono tratti. E non credere te essere niuno amata da lui, perchè egli abbia ugualmente con teo comunicato lo beneficio del sole e della luna, doni della sua grazia, ad alcuni animali della terra: non dubitare, che tutte quelle cose, che a loro donate sono, certo donate gli sono per te, e acciò che egli servano a te, tutti loro per la divina bontade ricevono gli doni a loro necessari, senza gli quali (27) non possono essere ovvero servire. Parrebbe forse la dilezione di Iddio essere maggiore circa di te, se a te sola avesse date tutte le cose? Saresti forse più beata, se sola ereditassi in questo mondo, e se senza alcuno refrigerio di vita, di compagnia tu possedessi quelle cose che al mondo sono? Ma se eziandio, se tu ti lamentassi della compagnia degli mali uomini, sappi senza dubbio che la divina dispensazione in tuo meritorio profitto fa essere la vita degli mali uomini. Certo per la compagnia degli cattivi, quelli che sono buoni si esercitano in meglio; eziandio sono ammaestrati a desiderare le virtudi e gli altri doni di Dio, senza gli quali sono costoro. Ultimamente quando vedono gli cattivi ruinare in morte, in loro segue più devota retribuzione di grazie per la aspettazione che egli hanno della sua propria salute; conciossiacosà che lo loro affetto sia in Iddio e in gli

divini doni; degli quali non è alcuna comunicazione con gli impii. Adunque conciossiacosà che tutte le cose a te si adoperano in bene, ciò è che gli cattivi ti siano in esercizio, e gli buoni ti siano a consolazione; non pensare però meno essere amata da Iddio, quasi che singularmente non ti ami lui, il quale certo molto ti ama con grande singularitate di amore, mentre che egli congiunge insieme gli buoni e gli cattivi in uso di tua familiarità. Certo qualunque volta tu desideri per ragione e debito, di carità, che tutti con teo siano partecipevoli della eterna beatitudine, allora fa la buona volontà tua essere tuo proprio e altrui bene; alla beatitudine tua accresce beatitudine per la comunicazione di carità. Così adunque lo amore è singulare per comunicazione, mentre che niente in lui è sminuito per partecipazione di molti, e che in alcune cose distribuito in tutti gli uomini, tutto intero in ciascuno si ritrova. Singularmente adunque ti ama colui, il quale non amando alcuna cosa senza te, tutte le altre cose ama per te; però che, avvenga che in molti sia diffuso lo amore, nondimeno egli è tutto in ciascuno per sé, acciò che lui, che tutti ama singularmente, da tutti singularmente sia amato. E però questo amore non è privato, ma egli è unico; egli è solo, non solitario; egli è comune ed indiviso, egli non viene a meno per essere usato, non invecchisce per lo tempo, nè non si sminuisce per la partecipazione. Riponi adunque nello tesoro della tua memoria quelle cose, che a te da Dio donate sono, e senza intermissione fra te le pensa, acciò che di quelle cose, che non hai ricevute, tu non presumi, e acciò che mai tu non ti stanchi, nè venghi meno in referire grazie

di quelle, che hai ricevute. Certo in qualunque luogo tu ti vovgi, ivi è a te diligente e sollicito proveditore lo sposo tuo, nelle intenzioni, nelle cogitazioni, nelle parole, negli consigli, nelle operazioni, nelle prospere cose e nelle avverse; di fuori e dentro è la sua grazia, e in ogni tribolazione è il suo rimedio: però che egli lo infermo sana, reduce lo errante, corregge colui che lo abbandona, conforta lo afflito, ridrizza lo caduto, fa lieto colui che è attristato, nè lungamente non lascia vacillare colui, che il bene operare abbandona e si disfida. Dègnamente adunque, anima mia, ridrizzati a lui, e lui ama e lauda con tutta la tua potenza: esercitati acciò che tu offerisci dinanzi a lui uno sacrificio di amore, di ardore, di esultazione e di laude, che trapassi perfino alle tue merolle, acciò che essendo esercitata in queste cose, quando lo ultimo di del tuo riposo verrà, così purgata e purificata e lieta e gaudente tu sia meschiata a quelle compagnie degli superni, con gli quali eziandio tu canti dolcissime canzonette in onore dello re eterno, al quale dègnamente si dee rendere ogni onore, e lo quale magnificamente magnificano gli celestiali cittadini presi da una meravigliosa ammirazione, delectati da suavità, respersi di dolcezza, pasciuti di iubilazione, ripieni di allegrezza, copulati di carità, sorbiti dalla luce e alienati per la ebrietà. Ivi adorano con tremore, glorificano, esaltano, laudano e referiscono grazie a lui, il quale vive in eterno, non essendo loro di sé medesmi capaci per la grandezza della ammirazione e della allegrezza, che ci concepiscono misericordiosamente da quello e per quello usare della visione del grande Iddio nostro, lo quale ama l'anima mia, e lo quale in eterno regna.

CAPO XI.  
*Una ardentissima esclamazione dello impiagato cuore, il quale contempla lo suo sposo, che regna nella celeste Ierusalem; per la quale esclamazione desiderando egli ansiosamente di copularsi a lui, con dolce esortazione provoca sè medesimo a riceverlo sì tosto come egli picchierà allo languido cuore per intrarvi.*

*Come desidera il cervo la fonte delle acque, così desidera l'anima mia di laudar te, o Iddio mio, e Redentor mio, santo e glorioso Iesu, fonte ed essenziale origine di tutti gli beni visibili e non visibili. Concedimi, Signore, che te laudi lo cuor mio, la lingua mia e tutti gli ossi miei. Allarga, o mellifluo amore, la mente mia, e alza lo vedere del mio cuore, acciò che eziandio con una veloce cogitazione lo mio spirito pervenga a te, sapienza eterna, la quale sopra tutte le cose stai, e tutte le disponi soavemente. Discioglimi, Signor pietoso, da questi vincoli, con gli quali io sono tenuto stretto, acciò che abbandonando tutte queste cose, io mi affretti a te. Vedi colui che sta all'uscio, che picchia e priega che gli sia aperto: comanda adunque, o amatore degli uomini, che sia aperto al misero, che picchia all'uscio, acciò che con libera andatura e con ardente cuore egli laudi te, e riposisi in te, e abbia refezione di te; però che tu sei il pane della vita, tu sei il lume della eterna chiarezza, tu sei letizia della celeste Ierusalem, tu sei adornamento e onore di tutti*

quelli, che amano te, tu sei splendore delle menti, che per contemplazione veggiono te, e sei vita delle anime che ti laudano, e sei virtù degli cuori e delle merolle che cercano te. Non ti tardare ad aprirmi, Signore; ecco che a te è convertito lo cuor mio: dà, Signore, la mano allo caduto, raccogli lo errante, ed esaudisci colui che ti ama. Non abbandonare me, il quale ti chiamo, o pietosissimo, il quale prima chiedesti me, che io ti chiamasse, acciò che io figliolo della tua ancilla ti chiedesse, e chiedendoti ti ritrovasse, e ch'io ti amasse. Io ti cercai, e ritrova' ti, Signore: io desidero di possederti, e desidero di starmi teo nello secreto cubiculo del mio cuore. Dammiti dunque, o Iddio mio; e rendi te a me, però che del tuo amore io ardo, e della tua dolce memoria io mi diletto. E avvenga che indegna cosa sia, o Signore, che tu ti debbi riposare in me, minimo di tutti gli tuoi servi, pure sai, o salute della mia vita, che niuna altra cosa, che tu, mi può saziare. A me dispiaceno tutte le cose fuor che tu, nel quale io ho posto il mio disio, e lo mio amore. Io ti priego, non mi abbandonare, acciò che io non perisca, e che gli miei inimici non mi sbellino. Manda dello alto cielo, Signore, la tua mano, e riponmi appresso te, e allora non sarà alcuno che mi spaventi: però che, addormentate tutte quelle cose, che mi premono, io mi riposerò nella tua pace; però che certo lo vederè, lo udirè e tutti gli sentimenti di tutte le delicie abbondano ivi. O laude mia eccelsa, e dolce il mio Signore, ivi in speciale si accenderà lo mio cuore dello tuo sacratissimo fuoco della carità tua, della iocondità tua e della soavità tua, la quale è castissima e monda: e ivi amerò te, dolcissimo e bellissimo

sposo, con ogni virtude e intenzione, con ogni tremore e riverenza, avendoti sempre e in ciascun luogo nello mio cuore, nella lingua e innanzi agli occhi per così fatto modo, che in me non sia aperto alcuno luogo agli amori libidinosi. Per queste cose starò io sopra la guardia mia, e con gli occhi del cuore vigilantissimi io non mi piegherò a dietro da te. Io canterò a te salmi con lo spirito e con la mente, e con tutte le forze io lauderò te Fattore e Redentore mio: solo con lo corpo sarò certo nella presente miseria, ma con lo pensiero e desiderio mi starò dove sei tu, tesoro mio desiderabile e inestimabile, dove niuna battaglia è, niuna necessità, niun timore, niuna pena; ma somma pace e piena carità, iubilazione e laude di Iddio eterna, sicurezza senza fine e gaudio nello Spirito Santo. O eterno riposo, o beata vita, o felicissima beatitudine, Iddio mio! O regno dei cieli, o regno di tutti gli secoli, nello quale si dà a vedere a faccia a faccia lo re Cristo nella sua bellezza e nella maestade del Padre, lo quale Cristo regna ornato della diadema, della quale lo coronò la sua madre nello dì della sua desponsazione e allegrezza dello suo cuore, e lo quale è circondato di onore e gloria; lo quale tutti gli angeli adorano, laudano e benedicono e vedono e desiderano di vedere là, dove come vero sol di iustitia ciba tutti gli eletti della mirabile chiarezza della sua bellezza; perchè certo egli non hanno bisogno dello splendore del sole e delle stelle, però che lui, il quale è splendore della gloria paterna, eziandio è chiarezza della celestiale corte. O Figliolo del Padre, o Signore Iesu, laudi l'anima mia a te, lo quale senza abito contieni tutte le cose e tutte senza indigenza le

crei, e in ciascun luogo sei presente senza sito, *soni la voce tua nelle mie orecchie*; non oltra passare il cieco, che appresso la via grida: O serenissimo, o bellissimo, o vero lume, lo quale illumini tutto lo cielo e 'l mondo, illumina me, acciò che io intenda te, e acciò che io ti ami e usi di te, amore beato e sempiterno: però che degno sei di essere amato tu, Signore Iddio mio; tu sei degno di essere amato per te medesimo, e ciascuno più dee amarti che sè medesimo; tu sei degno d'essere amato, o fontana d'amore, e fine di tutta la soavità: ma niuno non può amare, se da te prima egli non è amato. *Ami adunque me, o Iddio mio, acciò che io ami te: se tu non amerai me, io non potrò amare te; nè pienamente potrò io amarti, se io non averò mondo lo cuore e ripieno di pace: però che per lui lo discernerò, che tu sei lo Dio di pace.* Dammi, o amantissimo Signore, lo cuore mondo e pacifico, acciò che io ti possa laudare mentre che io viverò; apparecchia in me, o re di tutta la terra, lo ospizio del cuore per ricevere te: dammi lo cuor sereno, iocundo e onesto, acciò che tu iocundamente descendi a me, o serena luce, mansueta verità e onesta carità. Certo se io darò la infrata alla tua grazia, *la pace tua, la quale vince ogni sentimento*, mi serverà e riempierà lo mio cuore, e lo suo dono accrescerà. O vera pace, Iddio mio, pace serena, pace quieta, pace dolcissima, riempi gli miei interiori. O celeste Ierusalem e visione di pace, dove l'occhio della mente non si turba, nè lo stato dello cuore, e dove lo eterno riposo fiorisce, o la concordia vigoreggia, quanto gloriose cose sono dette di te! o cittade di pace, cittade di Sion, cittade di Iddio santa e pacifica, quanto è grande la tua dol-

cezza e soavità, quanta è grande la moltitudine delle tue delizie! Certo tu contieni tutto ciò che delecta, che tende odore, che illumina e che beatifica, dove il mio Signore Iesu verace sposo dell' anime risplende, lo quale voglia Iddio che tutto sia mio, e dove lo regale cibo ogni dì agli tuoi cittadini si dà, e dove lo pacifico re per la moltitudine dei cittadini e per la sua adornezza copiosamente piace, e dove le angeliche schiere in onore dello suo re pronunciano dolcissimi canti. Parla adunque, Signore, però che il servo tuo arde di caritate. Egli aspetta ansiosamente lo tuo avvenimento, acciò che tu discioglie gli vincoli della sua peregrinazione. Io ecciterò da qui innanzi, Signore, lo mio cuore alla tua guardia, acciò che come tu verrai, egli subitamente apra a te. Deh! apparecchiati ora festevolmente, cuor mio e mente mia, e va incontra allo tuo sposo, il quale viene a te; però che egli ha seco tesori incomperabili, gli quali egli vuol dare a te, se egli ti ritroverà acceso nel suo amore. Levati su adunque con beato amore, levati con lo animo festevole, e lietamente va all'incontro dello tuo eterno re. Ecco che egli viene presto, già sta egli dinanzi alle porte, riguardandosi da circa chi gli va incontra, e come, e con che prestezza. Affrettati, rumpi le indugie, o cuor mio, e ricevilo nello tuo ospizio allo osculo della pace negli abbracciamenti di carità. Deh! rumpi la tardezza, va a lui, il quale negli splendori degli santi è accompagnato con le virtù dei cieli. In semplice e ioconda faccia, in canti di pietoso amore, in voluntade di esultazione ricevi lui, però che egli di cotali servizii si diletta, e a cotal luoco presto si declina. Nella secreta camera, nello sereno della mente e nello

interiore letto lui mena; acciò che egli ivi si riposi nel mezzo di. Certo egli è quivi lo tuo Iddio, egli è quivi una nova festività, quivi sono giunte le delizie, quivi è giunto lo gaudio, quivi è giunto lo iubilo: di fuori aspetteranno gli angeli ministri onorando lo cubiculo del re e della sposa. Guardati adunque, o cuor mio, che senza te non si parta lo tuo sposo, e che egli non porti via gli doni suoi. Rivolgiti agli suoi piedi, e abbraccia le piante sue, e digli con una grandezza di carità: Io ti ho tenuto, diletto mio, nè mai ti lascerò, perfin a che non mi mostri la gloria tua, *dove ti cibi e ti riposi nel mezzo di.*





CAPO XII.

*Una bella descrizione, nella quale si accende l'anima all'amore di Cristo e di quella celeste Ierusalem, alla quale dee spirare la mente nostra con tutti gli interiori degli suoi desiderii.*

Speranza mia, Cristo Iddio, dolce amatore degli uomini, luce, via, vita, salute, pace e onore degli tuoi, per la cui salute tu hai voluto soffrire tutte le cose, ciò è carne, vincoli, croce (28) e morte e sepoltura, e poscia, dappoi tre di, avendo vinta la morte resuscitasti e agli discipuli apparesti, reformandogli gli cuori che vacillavano, e il quadagesimo di andasti alla altezza degli cieli, e ivi vivi in eterno, e ora e per tutti gli secoli regni; tu sei Iddio vivo e vero, padre mio santo, signore mio pietoso, re mio grande, pastore mio buono, maestro mio solo, aiutator mio ottimo, diletto mio bellissimo, pane mio vivo, sacerdote mio in eterno, guidator mio alla patria, luce mia verace, dolcezza mia santa, via mia dritto, sapienza mia preclara, semplicità mia pura, concordia mia pacifica, guardia mia sicura (29), parte mia buona, salute mia sempiterna, misericordia mia grande, pazienza mia robustissima, vittima mia immacolata, redenzion mia fatta, speranza mia futura, carità mia perfetta, resurrezion mia gloriosa, vita mia eterna, esaltazion e vision mia beatissima, e senza fine stabile. Io ti priego e supplicoti, che io per te vada, a te pervenga, e in te mi riposi, il quale sei via, verità e vi-

ta, senza la quale niuno viene al Padre, però che io desidero te, dolcissimo e bellissimo Iddio; o splendore della paterna gloria, il quale siedi sopra gli cherubini e vedi gli abissi, o lume che dici il vero, lume illuminante, lume che mai non manchi, nello quale desiderano gli angeli di riguardare, ecco che lo mio cuore è innanzi a te: scaccia via le tenebre sue, acciò che egli sia più pienamente ripieno della chiarezza del tuo amore. Dammiti, Iddio mio; rendimiti: ecco che io amo, e se io amo poco, fa che io ami più fortemente. Io non posso misurare, che io sappia, quanto mi manca di amore a quello che è bastevole a fare, che la mia vita corra negli tuoi abbracciamenti, nè mai si volti a dietro perfino a che ella non sia ascosa nella asconsione dello tuo volto. Ma io so almanco questo, che io non ho bene oltra te: non solo di fuori da me, ma eziandio in me medesimo ogni abbondanza, la quale non sia Iddio, e me è povertà; però che solo tu quel bene sei, lo quale in meglio nè in peggio non può mutarsi, però che semplicemente solo sei colui, al quale altra cosa non è vivere e altra beatamente vivere. Qualunque cosa vive e beatamente vive non è tenuta, se non alla tua grazia: e però noi abbiamo bisogno di te, non tu di noi, poichè se al tutto noi non fussimo, niente ti mancherebbe al bene, lo quale tu sei. Noi adunque abbiamo bisogno di appoggiarsi sempre a te Iddio nostro, acciò che per lo continuo aiuto della tua grazia noi possiamo vivere santamente, pietosamente, e dirittamente. Certo noi siamo tirati in giù dallo peso della nostra fragilità, ma dal tuo amore noi siamo accesi e su portati, e dentro ardiamo e andiamo, ascendiamo e ascensione facciamo,

e cantiamo il canto degli gradi (50). Noi ardiamo dentro dal tuo buon fuoco, per lo quale noi andiamo suso alla pace di Ierusalem. *Come mi son io allegato in quelle cose, che egli mi hanno dette: Nella casa del Signore noi anderemo!* E ivi ha collocato la volontà tua, che noi non vogliamo altro che ivi in eterno stare. Ma perchè mentre che noi siamo nel corpo noi peregriniamo via da te, Signore; qui non abbiamo città stabile, ma una futura ne cerchiamo: la nostra cittadinanza è ne' cieli. E però essendomi guida la grazia tua, io entro nel cubicolo del mio cuore, e ivi a te canto cose di amore, re mio e Iddio mio, gemendo con uno ineffabile gemito nel luogo della mia peregrinazione, dove *cantabili a me fatte sono le tue iustificazioni.* E ricordandomi di Ierusalem col cuore, mi estendo in suso a Ierusalem patria mia, a Ierusalem madre mia, e te confesso, essere sopra lei regnatore, illuminatore, padre, difensore, patrono e rettore. Ivi affermo io essere apparecchiate caste e forti delizie, e fermo gaudio e tutti gli ineffabili beni: però che ivi è il vero e sommo bene. Io non mi volterò a dietro perfin a che io non mi trovo (51) nella pace di quella carissima madre, dove sono le primizie del mio spirito, raccogliendo tutto quello, che io sono da questa dispersione e difformità, e perfin a che tu non mi conforme e confirme in eterno, Iddio mio, per la tua misericordia. Questa tua casa, Iddio, non è terrena, nè di fango, nè di alcuna grandezza corporea; anzi è partecipevole dell'eternità tua, però che ella in eterno dura senza immondizia. Tu la hai ordinata in eterno, e hai posto a lei comandamento, ed ella non lo passerà. Ma nondimeno ella non è coeterna a te, Iddio, perchè lei non senza principio

è fatta. Certo prima delle altre cose è creata la sapienza: non sei adunque quella Sapienza tu, o sapienza, ugualmente coeterna a Iddio Padre, e a lui coequale, per la quale sono create tutte le cose, e nello quale principio è fatto il cielo, etc.: ma certo ella è una sapienza spirituale, cioè è una natura, la quale per contemplazione di lume è detta lume, ed eziandio essa è sapienza; avvenga che creata. Ma quanta differenza è tra lo lume che illumina e quello che è illuminato, tanta differenza è tra te, somma Sapienza la quale crei, e quella sapienza che è creata: sì come tra la iustizia, la quale è fatta per iustificazione, e la iustizia iustificativa, la quale sei tu Iddio nostro: però che eziandio noi siamo detti iustizia di Iddio Padre, in te Figliolo suo, Iddio nostro, essendone testimonio lo Apostolo che l' dice (52).

Dirai che prima di tutte le cose è creata una certa sapienza, cioè una ragionevole mente e intellettuale della tua casta città, madre nostra, la quale è di suso, ed è libera, ed è eterna nei cieli. Ma in quali cieli, se non negli cieli dei cieli, gli quali laudano te? però che questa creata sapienza è il cielo dello cielo al Signore. E avvenga che noi non troviamo tempo innanzi alla increata Sapienza, la quale antecede la creazione del tempo, però che ella è primiera di tutte le cose, dalla quale increata Sapienza ha ricevuto principio la creata, ma non di tempo, però che ancora non era tempo: nondimeno onde è questa creata, la quale è di propria condizione della increata? Certo ella è da te, Signore Iddio nostro, acciò che ella sia altra cosa che tu, avvenga che innanzi lei, nè in lei noi non ritroviamo tempo. Però che ella è abile

a vedere sempre la faccia tua, nè mai via da lei si piega: per la qual cosa addivieni, che ella per alcuna mutazione non è variata, nondimeno in lei è una mutabilità, per la quale ella verrebbe tenebrosa e fredda; se essa non luccesse sempre come il mezzo di, aderendosi con grande amore a te; e se sempre non si riscaldasse di te. Ultimamente ella si appoggia con così casto amore a te, Iddio vero e veracemente eterno, che, avvenga che ella non sia coeterna a te, nondimeno ella non si scioglia da te o in alcune varietà o vicissitudini di tempo, e che ella non discorra via da te; anzi nella verissima contemplazione di te solo si riposi. Però che tu, Iddio, quanto comandi a colui che ti ama, tanto a lui ti dimostri, e ciò gli basta. Onde egli non declina da te, nè da sè; ma sempre in uno medesimo stato si rimane, senza intermissione vedendo te e amando te, vero lume e casto amore. O beata ed eccelsa questa creatura, grandissima sopra tutte le creature, la quale beatamente si appoggia alla beatitudine tua! Felice lei, e troppo felice per te, sempiterno, il quale abiti in lei! Io non ritrovo cosa (33), la quale più volentieri chiami ed estimi essere il cielo del cielo al Signore, che la tua casa, la quale contempla la tua delectazione senza difetto di volerne uscire per intrare in altra casa; la quale casa è una mente pura e con grandissima concordia unita a te, e stabilimento della pace degli beati spiriti. Non sono queste cose celesti nelle cose celesti? Per la quale cosa intenda l'anima, la cui peregrinazione è fatta longinqua, se ella è già giunta ivi, se già le lagrime sue son fatte pane, se ella già dimanda una casa, e questa chieda, acciò che ella abiti nella tua casa per tutti gli

di della sua vita. Ma quale è la sua vita, se non tu? e quali son gli suoi di, se non la eternità tua? Però che egli così non mancheranno, come non mancheranno gli anni tuoi. Intenda quella anima, la quale può intendere, quanto grandemente sopra tutte le cose tu sia eterno; quando la casa tua, la quale non ha peregrinato, avvenga che a te non sia coeterna, non riceve alcuna varietà di tempo appoggiandosi a te senza intermissione e difetto, e quando essa tua casa ti ama con una perseverantissima carità, e veggendo la sua mutabilità, nè in alcun luogo, nè in alcun tempo mai non uscisce di te, il quale a lei presente sei, e alla quale ella si tiene con tutto l'affetto, non avendo alcuna cosa, la quale ella aspetti per lo avvenire, nè trapassando in alcuna cosa, la quale ella si ricordi del passato: per niuna vicenda ella si varia, in niun tempo ella si estende. O casa illuminosa e bella, io ho amata la tua bellezza, e lo luogo della abitazione della gloria del mio Signore possessore e fabbricatore di te. A te sospirò la mia peregrinazione il dì e la notte, a te stia aperto lo mio cuore, a te sia intenta la mente mia, e alla compagnia della beatitudine tua desidero di venire l'anima mia. Io dico di venire a colui, il quale ha fatto te, acciò che egli posseda me in te; però che egli eziandio ha fatto me: anzi priegalo tu, che egli mi faccia degno della partecipazione della tua gloria. Certo io non chiedo per mio merito la santa compagnia tua e la mirabile bellezza tua; ma io già non despero di acquistarla per lo sangue di colui, per lo quale io son redento; nondimeno aiutarmi gli tuoi meriti, e sovvegano alla parvità mia le sante e purissime oration tue, le quali non possono essere

inefficaci appresso Iddio. Io confesso che io sono ito errando come perduta pecorella, e la mia abitanzia è prolungata, e di lungi son stato gettato via dalla faccia del mio Signore Iddio in questa oscuritate di esiglio, dove essendo io scacciato degli gaudii del paradiso, io piango tutto il dì con meco uno piangolente verso sopra le miserie della mia servitù, e grandissime lamentazioni faccio, mentre che io mi ricordo di te, Ierusalem, e mentre che gli miei piedi stanno nella intrata delle tue case, o santa Sion, non potendo ancora manifestamente vedere le interiori parti di te. Ma io spero di essere riportato a te negli umeri del mio pastore e tuo edificatore, acciò che io danzi teco con uno ineffabile gaudio, del quale si allegriano quelli, gli quali sono con teo dinanzi a Iddio stesso e Salvatore nostro, il quale disciolse le inimicizie nella sua carne, e col suo sangue pacificò tutte le cose, le quali sono nei cieli e nella terra, però che egli è la pace nostra, il quale ha fatte due cose una, e congiungendo in sè duo, i quali si venivano contra come inimici, ha promesso di dare con ugual modo e con una medesima misura a noi sè, il quale è stabile felicità della beatitudine tua, dicendo: Gli uomini saranno uguali agli angeli di Iddio nei cieli. O Ierusalem casa eterna di Dio, dappoi la dilazione sarai letizia e consolazione mia! La dolce memoria del tuo beatissimo nome sia alleviazione della mia gramazza, e degli miei tedii; però che certo molto m'incresce di questa vita e di questa miserabile peregrinazione.



### CAPO XIII.

#### *Della miseria della presente vita.*

Questa vita è vita misera, vita incerta, vita faticosa, vita immonda, vita donna degli mali, regina degli superbi, piena di miseria e di errori: la quale vita non è da essere chiamata vita, anzi morte, nella quale noi moriamo in ciascuno momento per varii difetti di mutabilità e per diverse generazioni di morte. Possiam noi adunque chiamare vita quella che noi viviamo in questo mondo? la quale gli umori gonfiano, gli dolori assottigliano, gli ardori eccitano (34), lo acre ammorba, le vivande enfianno, gli digiuni macerano, gli giochi disciogliono, le tristizie consumano, la sollicitudine affligge, la sicurezza accieca, le ricchezze avvantano, la povertade getta al basso, la gioventude insuperbisce, la vecchiezza incurva, la infirmitade rumpe, la gramazza aggrueva, e ultimamente la morte furiosa succede; e infine collo succedere per tal modo impone fine alle allegrezze di questa misera vita, che come esse mancano di essere, elle siano reputate di non essere mai state. Questa morte di vita, avvenga che ella sia piena di queste e alcune altre amaritudini, nondimeno, oh dolore! quanto grandi cose piglia ella nella fine con gli suoi falsi diletti e quanto grandi uomini inganna ella con le sue promissioni! Ed essendo ella per sè così tanto amara e falsa, che eziandio

agli suoi ciechi amatori non possa esser nascosa, nondimeno ella abbevera una infinita moltitudine di stolti con uno calice d'oro, lo quale ella ha in mano, e al tutto ella gli inebria. Beati quelli, avvenga che egli certo sono rari, gli quali fuggono a dietro dalla familiaritate di questa vita, e che dispregiano le sue allegrezze transitorie, e che gettano via da sè la sua compagnia, per non essere una volta constretti a perire con la sua ingannatrice, quando ella perirà!



#### CAPO XIV.

*Della beatitudine di vita eterna.*

**O** vita, la quale Iddio ha apparecchiata a quelli che amano lui! Vita vitale, vita beata, vita sicura, vita tranquilla, vita preclara, vita monda, vita casta, vita santa, vita che non sai che sia morte nè tristizia, vita senza sozzura, senza corruzione, senza perturbazione, senza varietade e mutazione, vita piena di tutta eccellenzia e dignitate, dove non è alcuno avversario e repugnante, dove non è alcuna delectazione di peccato, dove è perfetto amore e niun timore, dove il di è eterno, e uno solo spirite di tutti, dove si vede Iddio a faccia a faccia! Di questo cibo di vita la mente senza difetto si sazia: a me piace di essere intento alla tua chiarezza; a me diletta quanto più possa con bramoso cuore desiderare, e meco considerare gli tuoi beni, però che io languisco del tuo amore, e ardo grandemente del desiderio, ch'io ho di te, e della tua dolce memoria delectomi molto. Piacemi di alzare in te gli occhi del cuore, e in te drizzar lo stato della mia mente, e in te lo affetto dello animo conformare. Certo a me piace di te parlare, di te udire, di te scrivere, di te conferire, della tua beatitudine e gloria tutto il di leggere, e le cose lette spesso fiate nel mio cuore rivolgere, acciò che sotto lo dolce refrigerio della tua aura vitale io possa trapassare dagli ardori, pericoli e sudori di questa mortale e caduca vita, e trapassan-

done fuori almeno un pochetto io possa declinare il capo mio stanco nello tuo grembo, e ivi dormire. Per cagione di questa cosa io entro negli delettevoli prati delle sante Scritture, e ivi le verdissime erbe delle scienze ricoglio, ricogliendo io mangio, e affrettandomi rumino, e insieme congregandole ultimamente nella alta sedia della memoria le repongo, acciò che avendo per cotal modo gustata la tua dolcezza, io senta meno le amaritudini di questa miserissima vita. O felicissima vita, o reame veramente beato e senza morte e senza fine! allo quale niuno tempo succede per tutti gli secoli, dove lo di continuo e senza notte non può avere alcuno tempo, e dove lo combattitore vincitore, accompagnato a quelli cori degli angeli, i quali cantano inni, canta a Iddio senza restarsi uno nobile canto degli canti di Sion, avendo circondato il capo di una perpetua corona. Deh! volesse Iddio che mi fusse concessa la indulgenza di miei peccati, e io senza alcuna indugia dovessi por qui la soma di questa carne, acciò che io intrasse negli tuoi gaudii, dove io potesse avere vero riposo, e acciò che intrasse dentro dagli clarissimi e bellissimi muri della tua cittade, e ivi ricevesse la corona della vita di mano della vita, e acciò che io mi ritrovassi presente tra quelli santissimi cori, e acciò che con gli beatissimi spiriti io stessi da presso alla gloria dello creatore, e acciò che io vedessi presente il volto di Cristo, e così non potesse essere passionato di alcuno timore di morte, anzi allegrarmi senza fine della incorruzione della perpetua gloria.



CAPO XV.

*Della felicità dell'anima ben disposta.*

**F**elice quella anima, la quale spogliata dello terrenò corpo al cielo se ne va libera! ella è sicura e tranquilla, nè teme lo inimico, nè la morte; però che essa vede presente il suo bellissimo Signore, lo quale ella senza intermissione ha molto desiderato, lo quale ella ha amato, e allo quale essa gloriosa e lieta perviene ultimamente. E certo niuno tempo può sminuire questa gloria di così grande beatitudine, nè alcuno cattivo potrà toglierla. *Essa videron le figliole di Sion, e beatissima la predicarono; le regine e le concubine la laudarono dicendo: Chi è costei, che ascende del deserto, abbondando di delizie e appoggiata sopra il diletto suo? Chi è costei che viene innanzi quasi come l'aurora che surge innanzi al sole, bella come la luna, eletta come sole, terribile come una ordinata schiera di uno campo? Quanto lieta uscisce ella fuori! Essa fa fretta e corre, come ella ode con le orecchie spaventate il suo diletto che dice: *Lievati, amica mia, speciosa mia, e vieni: però che lo inverno è già passato, la pioggia è già ita via e tornata a dietro; gli fiori sono apparuti, lo tempo della putazione è venuto, la voce della tortora è udita nella terra nostra; gli arbori degli fichi hanno prodotti gli suoi primieri frutti, le vigne fiorite hanno renduto odore: lievati,**

affrettati, amica mia, formosa mia, columba mia, la quale stai negli forami delle pietre e nelle caverne di parieti. Mostrami la faccia tua: soni la voce tua nelle mie orecchie; la voce tua è dolce, e la tua faccia è pellegrina. Fieni, eletta mia, speciosa mia, columba mia, immacolata mia, speciosa mia: vieni e io metterò in te la sedia mia, perchè io ho desiderata la faccia tua: vieni, acciò che tu ti rallegri nel mio conspetto con gli angeli miei, la cui compagnia è stata da me a te promessa: vieni dappoi gli pericoli e le fatiche, e intra negli gaudii del tuo Signore, lo quale gaudio niuno ti toglierà.



## CAPO XVI.

*Una pietosa orazione agli santi nella patria glorificati.*

**F**elici voi tutti, santi di Iddio, gli quali avete già trapassato lo alto mare di questa mortalitate e che avete meritato di pervenire al posto del perpetuo riposo di sicurezza e pace! voi sempre siete sicuri, tranquilli e festeggevoli e lieti. Io vi priego per la caritate della vostra madre, ciò è della celestiale Ierusalem, che voi, i quali sicuri sete di voi, siate solliciti e procuranti di noi. Voi sete sicuri della vostra incorruttibile gloria, siate solliciti della nostra miseria di molte fatte. Io vi priego per colui, il quale vi ha eletti, e che cotali vi ha fatti, della cui plenitudine voi già vi saziare, della cui immortalitate già sete fatti immortali, e della cui beatissima visione voi sempre godete, siate continuamente ricordevoli di noi. Sovvenite a noi miseri, i quali essendo ancora nello mare di questa vita, siamo molestati dalle procelle e tempestadi, le quali soffiano intorno a noi. Voi bellissime porte, le quali in grande altezza sete levate, alutate noi vili saleggiature (35), che molto di sotto a voi iaceno; dateci le mani e drizzate sui piedi noi, i quali iacciam per terra, acciò che divenendo sani della infirmitade, noi siamo forti nella battaglia. Intercedete e orate costantemente e incessabilmente per noi miseri e molto neglenti peccatori, acciò che per le

vostre santissime orazioni noi siamo congiunti alla vostra compagnia, perchè altrimenti noi non possiamo essere salvi: però che noi siamo molto fragili, e uomiccioli di poca virtude, e animali del ventre, e servi della carne, nei quali appena appare uno vestigio di virtude. E nondimeno essendo posti sotto la confessione di Cristo nello legno della croce, siamo portati navigando per questo mare grande e spazioso, dove sono serpenti, i quali non hanno numero, dove sono gli animali piccoletti con gli grandi, dove è uno dracone crudelissimo sempre apparecchiato a devorare, dove sono Scilla e Caribdis luochi pericolosi, e altre cose innumerabili, nelle quali periscono gli incauti e dubbiosi nella fede. Pregate il Signore, pregatelo, o pietosissimi, pregate tutte le ordinate moltitudini degli santi e tutte le compagnie degli beati, acciò che essendo noi aiutati dalle vostre preghiere con la nave salva e con le mercanzie intiere meritiamo di pervenire allo porto del perpetuo riposo, della continua pace e della securezza, che mai non avrà fine. O madre Ierusalem carissima, città santa di Iddio, sposa di Cristo, te ama lo cuor mio, e la tua bellezza troppo desidera la mente mia! Quanto sei pellegrina! quanto sei gloriosa! quanto sei nobile! *Tutta sei bella, e macula non è in te. Rallegrati e fa festa figliola del principe, però che l' re ha desiderata la tua bellezza e la tua pellegrinezza ha amata colui, ch' è bello sopra i figlioli degli uomini.* Ma come è fatto il tuo diletto, o tu che sei bellissima per lo diletto? *Lo tuo diletto è candido e rubicondo, eletto di mille. Come è l' arbore degli pomi tra gli legni delle selve, così è il tuo diletto tra le figliole di Ierusalem. Ecco che io sedo lieta sotto l' ombra di colui, il*

quale ha desiderato l' anima mia; e lo suo frutto è dolce al gusto mio. *Il mio diletto ha posta la mano per lo forame, e il ventre mio è tremato al suo toccare. Io lo ho cercato la notte nel letticello e hollo trovato. Io il tengo, nè mai lo lascierò, perfino a che egli non mi introduce dentro dalla tua casa e dalla tua camera, o gloriosa madre mia, dove egli mi darà abbondantemente e perfettamente le sue (36) dolcissime marmelle, e sazierammi di una maravigliosa sazieta de per colal modo che io non abbia fame, nè sete in eterno. Felice l' anima mia e più che non si può dire felice, se io meriterò di vedere la gloria tua, la beatitudine tua e la tua bellezza e le tue porte e gli tuoi muri, le tue piazze e le tue molte mansioni, gli nobilissimi cittadini tuoi e lo fortissimo re tuo e il tuo Signore nella sua bellezza. Gli muri tuoi certo sono di preziose pietre, le porte tue sono di ottime margarite, le piazze tue sono di purissimo oro, nelle quali senza intermissione da molte voci insieme e concordemente si canta uno iocondo alleluia. Le molte mansioni tue fondate sono di pietre quadre, e sono edificate di zaffiri, e di oro sono coperte, nelle quali non può intrare alcuno immodico, e nelle quali non può abitare alcuno maculato. *Tu sei fatta bella e suave nelle tue delizie, o madre Ierusalem. Niuna cosa è in te così fatta come quello che quivi palimo, e come sono quelle cose, che noi veggiamo in questa misera vita. In te non sono tenebre o notte ovvero alcuna diversitate di tempi; in te non luce luce di lucerna, ovvero splendore di luna o di stelle; anzi Iddio di Iddio, luce di lume, e il sole di iustizia illuminano te. Lo Agnello candido e immacolato, lucido e bellissimo è il tuo lume, e l'**



tuo sole e la tua chiarezza e tutto il bene tuo e la non mancabile contemplazione di questo re. Esso re degli regi è nello mezzo di te, e gli suoi donzelli sono in circa a lui: ivi sono gli cori degli angeli, i quali cantano gli inni; ivi è la compagnia degli superni cittadini; ivi è la dolce solennitate di quelli, i quali da questa trista peregrinazione ritornano agli tuoi gaudii; ivi è il provido coro degli profeti; ivi lo iudicativo numero degli apostoli; ivi è il vincitore esercito degli innumerabili martiri; ivi è lo santo convento dei confessori; ivi sono gli veri e perfetti monaci; ivi sono le sante donne, le quali hanno vinto gli diletti di questo mondo e lo sesso della instabilitate; ivi sono gli putti e le putte, gli quali hanno vinti gli anni suoi con gli costumi; ivi sono le pecorelle e gli agnelli, gli quali già hanno campati gli lacci di queste delectazioni. Egli fanno tutti festa nelle proprie mansioni: ineguale è la gloria di ciascuno per sè, ma la letizia di tutti è comune. Ivi regna la piena e perfetta caritate; però che Iddio è tutte le cose in tutte le cose, lo quale egli veggiono senza fine e sempre veggendo ardeano del suo amore: lui amano e laudano, laudano ed amano. Ogni opra loro è laude senza mancamento e senza fatica. Beato adunque sarò io, e veramente in perpetuo beato, se dappoi la resoluziõne di questo corpicello io meriterò di udire quelli canti della celeste melodia, gli quali si cantano a laude dello eterno re da quelli cittadini della superna patria e dalle schiere degli beati spiriti. Avventurato me, e troppo avventurato, se io eziandio meriterò di cantare quelli canti, e stare da presso allo mio re Iddio mio, e vedere lui nella sua gloria, sì come egli si è dignato di promettere spon-

tanamente dicendo: *Padre, io voglio, che quelli che a me hai dati siano meco, acciò che egli veggiano la mia chiarezza, la quale io ebbi appresso te innanzi che il mondo fusse fatto.* E altrove dice: *Colui che a me ministra, seguimi me, e dove io sono, ivi sarà eziandio il mio ministro.* E oltra ciò dice egli: *Colui, il quale ama me, sarà amato dal Padre mio, ed a lui manifesterò io me medesimo.*



CAPO XVII.

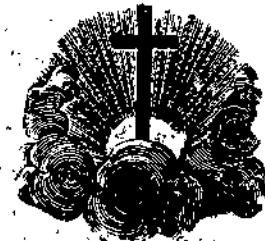
Dello premio degli eletti.

Certo il premio degli eletti è vedere Iddio, viver con Dio, essere con Dio, il quale sarà tutte le cose in tutte le cose, e avere Iddio, il quale è sommo bene; e dove è il sommo bene, ivi è la somma felicità, la somma iocundità, e la verace libertà, perfetta carità, eterna securità e securità eternità. Ivi è la vera allegrezza, la compiuta scienza, ogni bellezza e ogni beatitudine; ivi è pace, pietade, bontade, luce, virtude, onestade, gaudio, letizia, dolcezza, vita perpetua, gloria, laude, riposo, amore, concordia dolce. Così sarà beato con Dio lo uomo, nella cui coscienza non sarà accatato alcun peccato. Egli vederà il Signore a sua voglia, e averà il suo diletto, e userà il suo a sua iocundità. Nella eternità egli vigoroso sarà, nella verità egli risplenderà, nella bontade egli si godrà, e così averà di essere stabile la eternità, di conoscere facultade e di riposarsi felicità. Egli certo cittadino sarà di quella santa città, della quale gli angeli sono cittadini, il tempio è Iddio Padre, e il Figliolo è il suo splendore, e il Spirito Santo è la carità sua. O città celeste, mansione sicura, patria che contieni tutto ciò che de-

letta, popolo senza inormo, abitatori quieti, uomini che non avete bisogno alcuno, quanto gloriose cose sono dette di te, città di Iddio! In te è una abitazione di quelli, che tutti sono lieti; tutti si rallegrano in letizia e esultazione, tutti si delectano di colui, lo cui aspetto è benigno, la cui faccia è pellegrina, la eloquenza dolce, e il quale è delectevole da esser veduto, suave da essere avuto, e dolce da essere usato. Esso piace per sè, per sè egli è sufficiente agli meriti e sufficiente agli premi; nè alcuna cosa, la quale sia fuori di lui, dimandano gli beati spiriti; però che in lui si accatta qualunque cosa è desiderata. A loro piace di riguardare lui sempre, sempre averlo, sempre in lui delectarsi e di lui usare. In esso si clarifica lo intelletto, e purificasi l'affetto a ricognoscere e amare la verità; e questo è tutto il bene dello uomo, ciò è ricognoscere e amare il suo creatore. Che appartiene adunque a noi lo furore degli vizii, ciò è desiderare di bere lo assenzio di questo mondo, di seguire il pericolo di questa presente vita, patire le sciagure, e soffrire la signoria della spietata tirannia? e non volare più tosto alla felicità degli santi e alle angeliche compagnie, alla solennità della superna letizia e alla iocundità della vita contemplativa, acciò che noi possiamo intrare nelle potenzie del Signore, e vedere queste abbondantissime ricchezze di sua bontade? Ivi staremo intenti e vederemo quanto è dolce Iddio, e quanto è grande la moltitudine della sua dolcezza; noi vederemo il splendore della gloria e la bellezza degli santi e lo onore della regale potenza; noi conosceremo del Padre la potenza, del Figliolo la sapienza e del Spirito Santo la benignissima clemenza, e così averemo noti-

zia di quella somma Trinitade. Noi veggiamo ora le immagini corporali per lo corpo; ma allora vedremo la istessa veritate con lo puro isguardo della mente. O beata visione; ciò è vedere Iddio in sè medesimo e in noi vederlo, e noi in lui con felice iocunditate e con ioconda felicitade! Qualunque cosa noi desidereremo, noi la averemo, non desiderando più altra cosa; e qualunque cosa vederemo, noi la ameremo nell' amore istesso con una dolcezza di beato amore e con una soavitate di contemplazione. Questa sarà la somma di quella felicitade, però che ivi si intenderà nella sua pura essenza la santissima Trinitade; con uno incomprendibile modo si comprenderà ivi la beatissima Trinità; e manifesterannosi gli secreti della divinitade: ivi vederassi e amerassi Iddio, e questa visione deleterà tutto il cuore dell' uomo; riempendolo e saziandolo. Una saranno le lingue di tutti; la iubilazione sarà infaticabile, lo affetto di tutti sarà uno; lo amore sarà eterno; manifesta sarà la veritate e riempirà la claritate (37), e intiera sarà del corpo e dell' anima la saziatade; come sole risplenderà la unitade glorificata, quieta e concordante sarà della carne e del spirito la sanitate. Il gaudio degli angeli e degli uomini sarà uno, uno sarà il colloquio e uno il convivio: non languirà ivi l' amore, nè mancherà il diletto essendovi presenti tutti i beni; nè saravvi afflizione di indugia, però che i benefici della divina maiestade saranno presenti a tutti, e sarà in comune la onnipotenzia di tutti, la sapienzia, la pace, la iustizia e intelligenzia. In quella patria non sarà diversitate di lingue, ma saravvi una pacifica e concordevole concordia di affetti e di costumi: in quello abbondevole fiume di delectazio-

ne non si desidererà alcuna cosa oltra quello che si averà; però che ivi è il cumulo di felicitade e una avvantaggiatissima gloria e abundantissima allegrezza, le quali Iesu Cristo benedetto donerà in eterno a quelli, che in veritate e perseveranzia combatteranno.



CAPO XVIII.

*Lauda della divina eccellenza, nella quale l'anima del contemplatore si illumina del lume di veritate e accendesi del fuoco di caritate.*

*Benedi', anima mia, il Signore, e voi tutte cose, che dentro da me sete, benedite al suo santissimo nome. Benedi', anima mia, al Signore, e non ti volere dimenticare tutte le sue retribuzioni. Benedite al Signore tutte voi, o opere sue, in ogni luoco della sua dominazione. Benedi', anima mia, il Signore. Laudiamo il Signore, lo quale laudano gli angeli e adorano le dominazioni e temono le potestadi, al quale gli cherubini e serafini con incessabile voce gridano: Santo, santo, santo, il Signore Iddio Sabaoth: giungiamo le voci nostre alle voci degli angeli santi, e laudiamo il Signore comune, secondo la facultade del nostro canto. Certo gli beati spirti laudano il Signore purissimamente e inculpabilmente: però che egli sempre s'appoggiano alla divina contemplazione non già per specchio, anzi a faccia a faccia. Ma chi sarà sufficiente a dire, ovvero a pensare, come fatta sia nello conspetto dello onnipotente Iddio quella innumerabile moltitudine degli spirti beati e delle celestiali virtùdi? come sia fatta in loro la infinita festa, ch'egli hanno della visione di Iddio? che letizia senza defecto? che ardore di amore, il quale non passiona, anzi delecta? e che desiderio sia in loro della visione di Iddio con sazietae? e che sazie-*

tade con desiderio? Nelle quali cose nè il desiderio genera pena, nè la sazietae parturisce fastidio. E chi sarà sufficiente a dire, ovvero a pensare come appoggiandosi loro alla somma beatitudine, ei siano beati? e come essendo congiunti al vero lume, egli sian fatti luce? e come sempre riguardando la incommutabile Trinitade in incommutabilitade siano mutati? Ma quando potremo noi comprendere quella sublimitade della angelica dignitade, gli quali non possiamo investigare solamente la natura dell'anima nostra? Come è fatta questa anima nostra, la quale è così forte e così infirma, così piccola e così grande, la quale investiga le cose secrete, e contempla le celestiali, e la quale si commendata di avere fatte molte invenzioni con lo ingegno perspicace, essendo lei per le umane commoditadi ammaestrata di molte arti? Come è adunque fatta costei, la quale tanto ha conosciuto delle altre cose, e di se al tutto è ignorante, non sapendo come ella si sia stata fatta?



CAPO XIX.

*Della natura dell'anima.*

Avvenga che per alcuni sopra la origine dell'anima si pronuncino alcuni dubbii, nondimeno noi troviamo lei essere uno certo intellettuale spirito, il quale per la potenza del suo creatore vive immortale a suo modo, e vivifica il mortale corpo, lo quale ella sostiene, e il quale è soggetto a mutabilità e sotto posto a dimenticanza, e il quale il timore affligge e la letizia insuperbisce. O mirabile cosa, e dignissima di ogni stupore! Noi leggiamo, remota ogni dubitazione, e parliamo e scriviamo altissime e troppo maravigliose cose di Iddio creatore di tutte le cose, il quale è incomprendibile ed ineffabile: ma qualunque cosa noi diciamo degli angeli e dell'anime, così evidentemente provare non possiamo. Ma trapassi via da queste cose lo animo mio, e passi oltre qualunque cosa è creata, e corra e ascenda, e voli e trapassi in colui, il quale ha create tutte le cose; e quanto gli è possibile, gli occhi della fede dirizzi in lui. Io farò gradi di ascensione nello mio cuore, e per essi ascenderò al mio Iddio, il quale sta di sopra al capo mio. Qualunque cosa visibilmente si vede, e qualunque cosa spiritualmente si imagina, con forte mano via dallo sguardo della mente da lungi sia remossa; e solo lo intelletto andando puro e semplice con velocissimo volo pervenga allo istesso

so creatore degli angeli e delle anime e di tutte le cose. Beata questa mente, la quale abbandona le cose basse, e va alle somme, e che il suo seme pone in alti luoghi, e delle altissime ripe contempla il sole della iustizia con vederi di aquila. Niente certo è tanto bello e iocondo, quanto è a contemplare solo Iddio con lo sguardo della mente e con bramositate di cuore, e per maraviglioso modo invisibilmente vedere colui, il quale è invisibile, e così vedere una altra luce e non questa. Questa luce, la quale si chiude in alcun luoco e fiescesci in tempo, e variasi per la interruzione delle notti, e la quale noi abbiamo comune con gli vermi e con gli animali, in comparazione di quella somma luce non è degna di essere detta luce, anzi notte. E avvenga che quella e somma e incommutabile essenza, luce vera, luce che mai non manca, luce degli angeli, in questa vita da niuno possa essere veduta, la quale luce sola per premio si riserva agli santi nella celeste gloria; nondimeno il crederlo, lo intenderlo, il sentirlo e ardentemente desiderarlo per alcuno modo è uno vederlo e tenerlo. Soni adunque la voce sopra gli angeli, e con la mente intenta contempli l'uomo Iddio, e con quelle parole ch'ei può dicati le sue laudi. Però che iusta cosa è, che la creatura laude il creatore, perchè egli ci ha creati a laudar lui, il quale non ha però bisogno di nostre laudi: anzi è egli una virtude incomprendibile, la quale di niuna cosa ha bisogno, ed essa istessa basta a se. *Grande è il Signore nostro, e laudevole molto.* Ami adunque costui la mente nostra, laudilo la lingua, e scriva di lui la mano: e in questi studii sacri esercitisi tutto il fedele animo; ciò è negli studii dello celestial lume; cibisi continuamente

delle sue soavissime vivande l'uomo desideroso e contemplatore delle cose celesti, acciò che essendo ingrassato di questo celeste cibo, egli gridi con grande clamore, e gridi con le merolle del cuore, gridi in iubilazione e con ardentissimo desiderio di mente, e dica: O summo, onnipotentissimo, misericordiosissimo, iustissimo, santissimo e possentissimo, bellissimo e fortissimo, stabile e incomprendibile, invisibile, che vedi il tutto, immutabile, che muti tutte le cose, immortale, incircumsritto, non mai finito, inestimabile, ineffabile, investigabile, immobile, che tocchi tutte le cose, da essere temuto e terribile, degno di essere onorato e avuto in onore, venerando e reverendo, non mai nuovo, nè vecchio, che innuovi tutte le cose, sempre operante, sempre quieto, raccogliente e non indigente, che tutte le cose porti senza peso, che tutte le cose riempi senza conclusione, che tutte le cose crei e difendi, nodrisci e compisci, e chiedi non mancandoli alcuna cosa; tu ami e bollisci, e zeli e sei sicuro, tu ti pentisci e non ti duogli, tu ti corrucci e sei tranquillo, tu muti le opre e non ricevi consiglio, e quello che nelle vene altra volta ricevesti (38), mai non hai perduto, mai non sei povero, e si ti rallegri degli guadagni, mai non sei avaro, e le usure riscuoti: a te si dato molto, acciò che tu sia debitore. E chi ha cosa alcuna, che non sia tua? Tu rendi gli debiti non essendo obbligato ad alcuno, tu doni gli debiti non perdendo alcuna cosa: il quale solo vivifichi tutte le cose, il quale tutte le hai create, il quale sei in ciascun luoco, e se' vi tutto; il quale puoi essere sentito, ma non veduto; il quale non manchi in alcun luoco, e nondimeno sei lunge dalle cogitazioni degli iniqui; il quale non man-

chi eziandio ivi, dove non sei, però che dove non sei per grazia, tu ivi sei per vendetta; il quale tutte le cose tocchi e nondimeno tutte le cose ugualmente non tocchi, però che tu tocchi alcune cose, perchè elle siano, e non perchè elle vivano e sentano; alcune cose tocchi per tal modo che elle siano, vivano e sentano, ma nondimeno non discernano; e alcune tocchi per modo che elle siano, vivano, sentano e discernano. E non essendo mai tu dissimile a te, nondimeno tu tocchi dissimilmente cose dissimili: lo quale sei presente in ciascun luoco, e appena puoi essere accattato; lo quale istando fermo noi seguiamo e prendere non possiamo; il quale tieni tutte le cose, riempi tutte le cose, abbracci tutte le cose, eccedi tutte le cose e sostien' tutte; però da una parte non sostieni e da una altra eccedi, nè da una parte riempi e dall'altra abbracci, anzi sostenendo supereccedi, ed eccedendo sostieni: il quale amaestri gli cuori degli fideli senza alcuno strepito di parole; *il quale fortemente aggiungi da uno fine all'altro fine, e tutte le cose disponi soavemente*: il quale non ti estendi diversamente nei luochi, nè non li varii per gli tempi, nè non hai luochi da andare nè ritornare, ma hai una luce, alla quale non si può andare, la quale alcuno uomo non può vedere. In te stai quieto, in ogni luoco intieramente sei tutto, però che essere sesso ovvero diviso non puoi, però che veramente uno sei. Nè in parte puoi essere fatto, perchè tu tutto tieni il tutto, il tutto empisci, il tutto ricerchi e possiedi. Certo la umana mente non può concipere la immensitate della profonditate di questo mistero, nè lingua di oratore lo può narrare, nè gli lunghi sermoni, ovvero gli volumi degli studii lo può esplicare. Se gli

libri riempissino tutto il mondo, per niun modo potresti essere iscritto ovver concluso, però che la tua scienza è ineffabile, e tu veramente incomprendibile sei, il quale sei fonte della divina luce, e sole della eterna chiarezza. Certo tu sei grande senza quantitate, e però sei immenso; buono sei senza qualitate, e però summamente sei buono; e niuno è buono se non solo tu, la cui voluntade è operazione, lo cui volere è potere; e 'l quale tutte le cose di niente hai create, le quali cose con la sola voluntade hai fatte; e 'l quale senza indigenza tutte le tue creature possedi, e governi senza fatica, e reggi senza tedio, e niuna cosa è la quale perturbi l'ordine del tuo comandamento ovvero nellè alte cose o nelle basse; e il quale in ciascun luoco senza luoco sei avuto; e senza circuito contieni tutte le cose, e in ogni luoco sei senza sito e movimento; e il quale non sei autore del male, il quale tu non puoi fare; e il quale per alcuna tempestate di commozione d'animo non ti turbi; nè la particella di tutta la terra è il tuo regno (39). Tu non commendi alcuni mali ovvero sceleritati, nè gli comandi; tu non meritisci mai, però che la somma verità sei; per la cui bontade noi siamo fatti, e per la cui iustizia sosteniam pene, e per la cui clemenzia da esse pene siamo liberati. Certo niuna cosa celeste, niuna cosa di fuoco, di aere, ovvero terrena, e niuna cosa che pervenga a sentimenti di corpo è degna di essere onorata per te, cioè di essere onorata come Iddio, il quale veramente sei quello che sei, *il quale sempre uno medesimo sei, e gli anni tuoi non veugon meno.* Queste cose e molte altre mi ha insegnate la santa madre chiesa, della quale io sono fatto uno membro per la tua grazia. Ella

certo mi ha insegnato te, solo ed uno Iddio, non essere corporeo, passibile, ovver palpabile, e niuna cosa della tua sostanza ovver natura per alcuno modo essere violabile e commutabile, o componuta ovvero simulata (40). E però è certa cosa che con gli occhi del corpo non puoi essere visto, e eziandio mai nella propria essenza da alcuno degli uomini sei potuto essere visto. Per le quali cose si dà a intendere che per quella via che ti vedono gli angeli, per quella medesima eziandio noi dappoi a questa vita ti vederemo; ma certo loro eziandio non possono vederti come tu sei. Ultimamente a niuno altro che a te solo è nota tutta la onnipotente Trinitade; ma tu unitade della Deità multiplice sei per la pluralitate delle persone. Numerabilmente sei innumerabile, e per questo sei con mensurabilitade immensurabile. Noi certo non confessiamo essere alcuna origine della somma bontade, dalla quale e per la quale e in la quale tutte le cose sono: ma per partecipazione di lei noi diciamo tutte le cose buone; però che la tua divinità è stata ed è senza materia, avvenga che ella non manchi di forma, ciò è forma informata, forma forinativa e forma formatissima; la quale mentre che tu istampisci in ciascuna delle cose, quasi come suggello, senza dubbio tu fai esse essere da te remote senza mutabilitade di accrescimento ovvero detrimento di te. Qualunque cosa è nella natura delle creature, essa è tua creatura. O Iddio, una Trinitade e trina Unitade, la cui potenza possiede tutte le cose, e regge e adempie quelle cose che ella ha create! noi però non diciamo che tu impisci tutte le cose per modo che elle contengano te, anzi ch' elle più tosto siano contenute da te. Nè particolarmente

empi tutte le cose, nè per modo alcuno deesi così pensare, che ciascuna creatura per sè, secondo la grandezza della sua porzione, sia capace di te, ciò è la grandissima sia più, e la minima sia meno, essendo più tosto tu istesso in tutte le cose, ovvero tutte le cose in te, la cui potenza include insieme tutte le cose. Nè non può ritrovare alcuno la via di iscampare la tua potenza, però che si come è iscritto: *Colui che non ti ha mitigato, già mai non iscamperà la ira tua, nè da oriente, nè da occidente, nè dagli abbandonati monti, però che Iddio è lo giudice.* E altrove è scritto: *Dove anderò io via dal tuo spirito, e dove fuggirò io dalla tua faccia?*



CAPO XX.

*Laude della individua Trinità.*

La immensitate della divina maestà tua è questa, che noi dobbiamo intendere, te essere dentro da tutte le cose, ma non incluso; e che noi intendiamo te essere di fuori da tutte le cose, ma non escluso: e però dentro sei acciò che tutte le cose contegni; e di fuori sei, acciò che con la immensitate della tua incirconscritta grandezza tu includi insieme tutte le cose. Adunque per quello che sei di fuori, tu ti dimostri essere creatore; ma in quanto sei dentro, tu ti dimostri di governare tutte le cose; però che tutte le cose si conchiudono in te, non per grandezza locale; anzi per presenza potenziale. La inseparabile unità adunque della tua natura non può avere separabili persone, perchè si come tu sei Trinitade in Unitade (41) e Unitade in Trinitade, così non può avere separazione di persone; ma il si nomina alcuna fiata quelle persone ciascuna per sè. Ma tu hai voluto, o Iddio Trinità, per tal modo inseparabile dimostrarti, che niuno nome a te sia in ciascuna di quelle persone, il quale all'altra seconda non si referisca: e siccome il Padre al Figlio, e il Figliolo al Padre si referisce, così eziandio il Spirito Santo al Padre ed al Figliolo verissimamente si referisce (42). Ma certo tutti gli nomi, gli quali significano tua sustanzia, potenza, ovvero essenza, e qualunque cosa propriamente è della Iddio, a tutte queste persone ugual-



mente si conviene; come è, Iddio grande, onnipotente, eterno, e tutte quelle cose, le quali naturalmente si dicono di te, Iddio. Non è adunque alcuno nome di natura, il quale per tal modo possa convenire a te, Iddio, il quale al tuo Figliolo, ovvero al Spirito Santo non possa eziandio convenire. Noi diciamo te Padre naturalmente essere Iddio, ma il Figlio eziandio naturalmente è Iddio, e naturalmente è il Spirito Santo Iddio; ma nondimeno non sono tre Dei: anzi naturalmente è uno Iddio Padre, Figliolo, e Spirito Santo. Imperò inseparabile sei, santa Trinitade, la quale dei essere con lo intelletto intesa in tre persone; avvenga che alla voce tu abbi separabili nomi: però che per alcun modo tu non ricevi per gli nomi plurale numero di natura. E certo in questo si dimostra le persone non potere esser divise nella santa Trinitade, la quale è un vero Iddio, che il nome di ciascuna di quelle persone riguarda all'altra persona. Se io dico il Padre, io dimostro il Figlio; se io nomino il Figliolo, io predico il Padre; se io appello il Spirito Santo, di bisogno è che egli sia inteso essere il spirito di alcuno; cioè per nome del Padre e del Figliolo. Questa certo è la vera fede, la quale viene della santa dottrina; questa è la certa fede cattolica e gloriosa, la quale mi ha insegnata la grazia tua, o Iddio, nel grembo della madre chiesa. Invoca adunque te, Signore, la mia fede, la quale hai data a me per la tua bontade a salvazione di me: ma la fidele anima vive di fede, e in speranza tiene quello che in sustanzia vede (43).



## CAPO XXI.

*Magnifiche laudi della divina natura.*

**O** somma Trinitade, virtù una, e indivisa maiestade, Iddio nostro, Iddio onnipotente, confessomi a te io minimo degli tuoi servi e piccolo membro della tua chiesa; io confesso e si ti onoro col debito sacrificio di laude per lo sapere e potere che a me così piccoletto sei degnato di donare. E perchè a me mancano doni esteriori, gli quali io ti possa offerire, ecco che io allegro e volentieri ti offerisco di fede non finta e di pura coscienza quelli voli di laude, gli quali in me sono per dono della tua misericordia; lo credo adunque te con tutto il cuore, o re del cielo e signore della terra, e con la bocca ti confesso Padre, Figliolo e Spirito Santo trino in persone e in sustanzia uno, essere vero Iddio onnipotente di una semplice, incorporea, invisibile e incirconscriita natura. Il quale alcuna cosa maggiore o minore in te non hai, ma per ogni modo senza deformitade sei perfetto, senza quantità grande, senza qualità buono, senza tempo sempiterno, senza morte vita, senza infermità forte, senza bugia verace, senza luoco tutto in ciascun luoco, senza fine in ogni luoco sei presente, senza estensione tutte le cose abbracci, senza contraddizione in ogni luoco occorri, senza movimento tutte le cose trapassi, senza stato dentro da tutte le cose stai, senza indigenza tutte le cose crei, senza fatica tutte le cose reggi, senza principio di

te tutte le cose fai. In grandezza sei infinito, in virtude onnipotente, in bontà summo, in sapienza inestimabile, in consigli terribile, negli giudicii sei iusto, negli pensieri sincerissimo, nelle parole verace, nelle operazioni santo, nelle misericordie copioso, contra quelli che ti abbandonano pazientissimo, contra gli penitenti pietoso, sempre sei uno medesimo, eterno e sempiterno, immortale e incommutabile, lo quale nè gli spazii dilatano; nè la brevitade degli luoghi restringe, nè alcuni recetlaculi coartano, nè voluntade varia, nè necessitudine corrompe, nè le cose grame perturbano, nè le liete non addolciscono: e al quale nè obliuione toglie alcuna cosa, nè memoria la rende; e al quale nè le state cose trapassano, nè quelle che sono per venire succedono, e al quale nè origine darà principio, nè gli tempi accrescimento, nè caso darà fine; ma innanzi gli secoli e negli secoli e per gli secoli vivi. E a te è perpetua laude e eterna gloria, summa potenza e singulare onore, perpetuo regno e imperio senza fine per gli infiniti e non manchevoli e immortali secoli degli secoli. Amen.

CAPO XXII.

Quiui l'anima affocata dall'ardore della carità, e di pietoso amore ferita esplica laude, e getta fuori prieghi al sommo Iddio, lo quale ella conosce per fede e nello quale ella si riposa per amore.

Invoca te, Iddio mio, la casta coscienza e il soave amore della mia fede, il quale, iscacciate via le tenebre, tu hai condotto a intelligenza di verità, e hai cavato della stulta amaritudine dello secolo, e la aggiunta caritade della dilezion tua ioconda e dolcissima a me hai renduta. Invoca te, beatissima Trinità, la chiara voce e il sincero amore della mia fede, il quale nutricando in me dal dì della mia nativitate perfin a qui, hai sempre illuminato per la illuminazione della tua grazia, e il quale amore tu, accrescendolo, hai confermato in me per gli ammaestramenti della chiesa. Io invoco te, o beata e gloriosa e benedetta una Trinità, Padre, Figliolo e Spirito Santo, Dio Signore, paraclito cioè è consolatore, carità, grazia, comunicazione, genitore generante, genito, lume vero di lume, vera illuminazione, fonte, fiume, irrigazione, da uno tutte le cose, per uno tutte le cose, in uno tutte le cose; dal quale, per lo quale, e nello quale sono tutte le cose, il quale sei vivente vita, vivificatore degli viventi, uno da se, uno da uno, uno da due, verace Padre, verità Figliolo, verità Spirito Santo,

una essenza, Padre, Figliolo e Spirito Santo, una virtù, una beatitudine; dal quale, per lo quale, e nello quale tutte sono beate quelle cose, le quali sono beate; o Iddio, vera e summa vita, dal quale, per lo quale e nello quale vivono tutte quelle cose, le quali veramente e beatamente vivono; Iddio, il quale sei tutto bene e tutta bellezza, dal quale, per lo quale e nello quale beate e belle sono tutte le cose; Iddio, la cui fede eccita noi, e la speranza ci lieva su, e la caritate ci congiunge; Iddio, il quale comandi che si chieda, e fai trovare, e apri a quelli che picchiano; Iddio, via, dal quale voltarsi a dietro è uno cadere, e al quale convertirsi è uno levarsi, e nello quale istarsi è uno stare costante; Iddio, il quale niuno perde, se non lo 'ngannato, e niuno chiede, se non lo avvisato, e niuno ritrova, se non lo purgato; Iddio, lo quale cognoscere è uno vivere, e allo quale servire è uno regnare, e lo quale laudare è salute e gaudio dell'anima, io ti laudo con gli labbri, col cuore, e con tutta quella virtù ch'io posso, e benedicoti e adoro, e alla tua clemenzia e bontadè per tutti gli tuoi benefici io rendo grazie, e canto lo inno della tua gloria: *Sanctus, sanctus, sanctus*. Io invoco te; o beata Trinitadè, che tu venghi in me, e faccimi templo degno della tua gloria. Io priego il Padre per lo Figliolo, priego il Figliolo per lo Padre, priego il Spirito Santo per lo Padre e per lo Figliolo che tutti gli vizii siano dilongati da me, e tutte le virtù sante siano piantate in me, o Iddio immenso, dal quale e nello quale tutte le cose sono fatte, e visibili e non visibili, e 'l quale le tue opre di fuor circondi e dentro riempi; di sopra reggi e di sotto sostieni, custodisci

me, opra delle tue mani, il quale solamente in te spero, e nella tua misericordia mi confido: guardami, ch'io ti priego, qui e in ciaseun luoco, ora e sempre, dentro e di fuori, dinanzi e da dietro, sì che niuno luoco sia aperto alle insidie degli inimici. Tu sei Iddio onnipotente, custoditore e defensore di tutti quelli, i quali sperano in te, senza il quale niuno è sicuro, e niuno è liberato dagli pericoli: tu sei Iddio, e non è altro Iddio oltra te, nè nello cielo di suso, nè in la terra di giuso, il quale fai grandi e mirabili cose e investigabili, le quali non hanno numero. A te dece la laude e gli inni: a te dicono inni tutti gli angeli, gli cieli e tutte le potestadi, e incessantemente insieme cantano laude sì come creature a creatore, come servi a signore, e come soldati a re. Te santa e individua Trinitadè magnifica ogni creatura, e ogni spirito ti lauda: a te cantano senza fine onore e gloria gli santi e umili di cuore, gli spiriti e le anime degli iusti, tutti li superni cittadini e tutti gli ordini degli spiriti beati, adorandoti loro con supplicazione. Magnificamente e maravigliosamente laudano te, Signore, quelli superni cittadini: te lauda l'uomo, il quale è grande parte della tua creatura; ma eziandio io omicciuolo peccatore con grande desiderio di lodarti e con singulare amore desidero di amarti. O Iddio mio, vita mia, fortezza e laudazion mia, degnati ch'io ti lodi: dà a me lume nello cuore e parola nella bocca, acciò che il mio cuore pensi la gloria tua, e la mia lingua canti tutto il dì le tue laudi. Ma perchè la laude non è bella nella bocca del peccatore, e perchè io son uomo immondo degli labbri, purifica, ch'io ti priego, la bocca mia da ogni macula; santificami, santificatore onnipotente, e dentro e

di fuori, e fammi degno delle tue laudi. Ricevi benignamente e accettabilmente della mano del cuore e dello amore della mente il sacrificio degli miei labbri. Sia egli accettabile nel tuo cospetto, e ascenda egli a te in odore di soavità. La tua memoria santa e la dolcezza tua beatissima posseda tutta l'anima mia, e in amore delle invisibili cose la esalti: trapassi ella dalle visibili cose alle invisibili, dalle terrene alle celesti, dalle temporali alle eterne: trapassi ella e veggia una visione mirabile. O vera carità, e vera verità, e cara eternità; tu sei il mio Iddio, a te suspiro e notte e giorno, a te habdo, a te intendo, a te desidero di pervenire. Colui, il quale ha conosciuto te, ha conosciuta la veritate e la eternitate. Tu verità sei sopra tutte le cose, il quale noi vederemo secondo che sei, quando questa vita mortale e cieca sarà passata, nella quale vita a noi si dice: *Dove è il tuo Iddio?* E io dico: Signore, dove sei tu? Io rispiro un poco in te, quando io spargo di sopra a me l'anima mia in voce di esultazione e di sono di confessione, la quale festeggia. E ancora ella è trista, perchè riscorre addietro (44), e diviene abisso; ovvero quando ella più tosto si sente ancora essere abisso. Dice a lei la mia fede, la quale tu hai accesa la notte dinanzi agli miei piedi: *Perchè sei trista, anima mia, e perchè mi conturbi tu? Spera in Iddio. La tua parola è lucerna agli miei piedi.* Spera e persevera perfino a che trapassi la notte, la quale è madre degli iniqui, e perfino a che trapassi la ira del Signore, della quale noi già fummo figlioli, però che noi fummo già tenebre; e perfino a che trapassi questo tempo, nel quale noi ancora siamo nel corpo morto per lo peccato, e perfino a che il di spi-

ri, e l'ombre sian remosse. Spera in Iddio: io starò la mattina dinanzi a lui, e contemplerollo, e sempre a lui mi confesserò. Io vi starò dinanzi; e vederò il salvatore del mio volto Iddio mio, il quale vivifica gli nostri mortali corpi per lo suo spirito, il quale abita in noi, acciò che già siamo luce, quando ancora salvì già fatti siamo, e fatti siamo figlioli della luce e del di, e non delle tenebre e della notte. *Noi già fummo tenebre, ma ora siamo luce in te, Iddio nostro;* e nondimeno siamo per fede e non per la tua visibile bellezza. La bellezza che si vede, non è bellezza (45). Laudano te, Signore, quegli immortali popoli degli tuoi angeli, e glorificano il tuo nome le celesti virtudi, le quali non hanno bisogno di leggere questa nostra scrittura per conoscere te, santa e individua Trinitate; però che egli vedono sempre la faccia tua, e ivi leggono ed eleggono e diligono. Egli leggono sempre, e mai non trapassa quello che egli leggono, eligendo e diligendo loro la incommutabilitate del tuo consiglio, non si serfa il loro codice, nè non si piega il loro libro, però che tu lui (46) hai, e istesso sei in eterno. Troppo sono beate quelle virtudi degli cieli, le quali purissime e sante laudano te con troppo grande dolcezza e ineffabile esultazione! Indi laudano, onde si rallegrano, però che vedono sempre quella cosa, per la quale egli si possono rallegrare e laudare. Noi adunque carichi della gravità della carne, e di lungi dal volto tuo posti in questa peregrinazione, e distesi per varii modi per le mondane varietà, degnamente laudarti non possiamo, se non per fede e non per visibile forma: ma quelli angelici spiriti ti laudano per visibile forma e non per fede: e questa cagione fa, che noi al-

trimente ti laudiamo che non fan loro. Ma avvenga che per diversi modi noi diciamo le tue laudi, tu sei pur uno Iddio creatore di tutte le cose, al quale in cielo e in terra si offerisce sacrificio di laude: ma noi siamo per venire per la tua misericordia alla compagnia di coloro, cogli quali sempre ti vederemo e senza fine ti lauderemo. Concedimi, Signore, che mentre che in questo fragile corpo posto sono, te laudi lo mio cuore, e che ti laudi la lingua mia, e tutti gli ossi miei dicano: *Signore, chi è simile a te?* Tu sei Iddio onnipotente, il quale trino in persone e uno in sostanza noi adoriamo. Noi adoriamo il Padre ingenito, e il Figliolo unigenito del Padre, e il Spirito Santo, il quale procede del Padre e del Figliolo, e il quale sta in l'uno e l'altro: i quali sono la santa e individua Trinitade e uno Iddio onnipotente, gli quali non essendo, ci hai fatti, e essendo per lo nostro peccato perduti, per la tua pietade e bontade mirabilmente ci hai ricomprati. Non permettere adunque, ch'io ti priego, che noi siamo ingrati di così grandi beneficii, e indegni di tante misericordie. Io ti priego e supplico, accresci in me la fede, accresci la speranza e accresci la caritade; fa che per la grazia tua noi sempre siamo nella fede stabili, e nella operazione efficaci, acciò che per la diritta fede e per le condegne operazioni avendo tu a noi misericordia, alla eterna vita perveniamo, acciò che ivi, vedendo la tua gloria secondo che ella è, noi adoriamo la tua maestade, e che noi, i quali tu avrai fatti degni di vedere la tua bellezza, ugualmente diciamo: Gloria al Padre, il quale noi ha creati; gloria al Figliolo, che ci ha redenti; gloria allo Spirito Santo, il quale ci ha glorificati; gloria alla sum-

ma e individua Trinitade, le cui opre inseparabili sono, e lo cui imperio sta fermo senza fine. A te è decevole laude, a te sono decevoli gli inni, a te è debito ogni onore, virtù e forza, o Iddio nostro, in secula seculorum. Amen.



CAPO XXIII.

*Una affettuosa laudazione e dignissima retribuzione di grazie nella considerazione della umanità di Cristo, per la quale la mente del contemplatore si alza in Iddio, e a Cristo medesimo per amore si unisce.*

**I**nsino qui, o Iddio riguardatore e investigatore del mio cuore, ho io confessato la onnipotenza della tua maestà, e la maestà della tua onnipotenza: ma ora come tu sie degnato nella fine degli secoli di sovvenire alla umana generazione, si come col cuore io lo credo a giustizia, così con la bocca dinanzi a te io lo confesso a mia salute. Certo tu solo, Iddio Padre, già mai non si letto essere mandato, ma del tuo Figlio così scrive l'Apostolo: *Come fu venuta la plenitudine del tempo, mandò Iddio il Figliol suo.* Quando egli dice *mandò* sufficientemente dimostra che il mandato venne in questo mondo; conciossiacosia che lui nato di Maria sempre Vergine apparse in carne vero e perfetto uomo. Ma il più eccellente degli evangelisti di lui disse: *Egli nel mondo era, e il mondo per lui fu fatto.* Ivi fu mandato per umanità, dove egli fu sempre ed è per divinità. La quale missione io certamente credo con tutto il cuore, e con la bocca confesso essere opera di tutta la Santa Trinità. Come noi amasti, Padre santissimo e buono! quanto noi amasti, pio creatore! Il quale eziandio

al Figliol proprio non perdonasti; anzi per noi, malvagi lui desti. Egli suddito a te fu insino alla morte: e a che morte? Certo alla morte della croce: togliendo via la scrittura delli debiti degli peccati nostri, e consicandola alla croce crucifisse lo peccato e la morte uccise: egli vivendo tra gli morti libero fu, avendo possanza di poner l'anima sua per noi. Adunque fu egli vincitore e vittima: vincitore fu egli, però che egli fu vittima. E per noi a te, Iddio, fu egli e sacerdote e sacrificio: sacerdote, però che fu sacrificio. Degnamente ho io grande speranza in lui, però che sanerai tutte le infirmitadi per lui, il quale sede alla tua destra, e per noi prega. Le infirmitadi mie, Signore, certo son grandi e molte; elle son molte e grandi, però che molte cose ha in me il principe di questo mondo: io il so, e si lo confesso. Ma, io ti priego, liberami per lo Redentore nostro, il quale siede alla tua destra, nello quale il principe di questo mondo non ha potuto accattare alcuna cosa del suo. Vivificami per lui, il quale non fece giammai peccato, nè doloitudine è ritrovata nella sua bocca. Per lui capo nostro, nel quale non è macula, libera me suo membro, avvenga che piccolo e infermo: liberami, ch'io ti priego, dai miei peccati, colpe, vizii e negligenzie; riempi me delle tue virtùdi sante, e fammi risplendere di buoni costumi; fammi perseverare perfin al fine nelle sante operazioni per lo tuo nome, secondo la volontà tua. Io certo avrei potuto desperare per gli troppo grandi peccati e infinite negligenzie mie, se il tuo Figliolo Iddio non fusse fatto carne, e non fusse abitato tra noi. Ma io già non mi ardisco di desperare; perchè, essendo noi tuoi inimici, per la morte del tuo Figlio-

Io siamo riconciliati. Quanto maggiormente siamo adunque per lui salvati ora fatti! Certo ogni speranza e certezza di ogni fiducia ho io nel suo prezioso sangue, il quale per noi e per la salute nostra è sparso: in esso io respiro, e in esso confidandomi, a te pervenire desidero, non avendo io mia giustizia, ma quella, la quale è dal tuo Figliolo Signore nostro Iesu Cristo. Per le quali cose io rendo grazie alla tua pietade, o clementissimo e benignissimo amatore degli uomini, Iddio, il quale essendo noi perduti, per nostra colpa, mirabilmente ci hai ricomprati per Iesu Cristo tuo Figliolo e Signor nostro. E molte grazie ti referisco con tutto lo mio cuore, il quale per la tua ineffabile carità, per la quale tu ti sei dignato di amare con mirabile bontà noi miseri e indegni, mandasti quel medesimo Unigenito tuo dello tuo grembo a nostra pubblica utilità a salvare noi peccatori, essendo allora noi figlioli della perdizione. Grazie ti rendo io, Iddio, per la santa incarnazione del tuo Figliolo, e per la sua nativitate, e per la sua gloriosa madre, della quale ci s'è dignato di ricevere carne per noi e per la salute nostra, acciò che, si come egli è vero Iddio da Iddio, così fusse vero uomo di uomo. Io ti rendo grazie per la sua passione e croce, e per la sua morte e resurrezione, per la sua ascensione nel cielo, e per la sedia della sua maestade, la quale è dalla tua destra. Egli certo il quadragesimo di dappoi la sua resurrezione, veggendolo gli discepoli, ascese sopra gli cieli, e sedendo dalla tua destra, secondo la promissione sua, il Spirito Santo sparse sopra gli figlioli di adozione. Io ti rendo grazie per quella sacratissima effusione del sangue suo, per lo quale noi siam redenti, e in-

sieme ti rendo grazie per lo sacrosanto e vivificativo misterio del corpo e del sangue suo, del quale ogni dì nella tua chiesa siam cibati e abbeverati e lavati e santificati, e di una summa divinitade siamo fatti partecipevoli. Io ti rendo grazie per questa tua mirabile e inenarrabile caritate, con la quale noi indegni così hai amati e salvati per lo unico e diletto Figliolo tuo. *Così certo hai amato il mondo, che tu hai dato il tuo Unigenito, acciò che niuno perisca, il quale creda in lui, anzi abbia egli vita eterna; acciò che conosciamo te vero Iddio e Iesu Cristo, il quale tu hai mandato per dritta fede e operazioni condegne alla fede.* O immensa pietade! o inestimabile carità! tu hai dato il tuo Figliolo per liberare il servo; Iddio è fatto uomo, acciò che l'uomo perduto fussè cavato della possanza degli demonii. Quanto è benignissimo amatore degli uomini il tuo Figliolo, o Iddio nostro, alle cui pietose viscere non è paruto bastevole, che egli fatto uomo della vergine pura si inclinasse, se eziandio non intrasse sotto il supplicio della croce, e spargesse il sangue suo per noi e per la salute nostra! Venne il pietoso Iddio, e venne per la pietade e bontà sua; venne a ricercare e a salvare quello che era perito. Egli ricercò la pecorella perduta, cercolla e ritrovolla, e sopra gli omeri suoi lui pio Signore e veracemente molto dolce pastore agli pecorilli del gregge riportolla. O pietà, o carità! Chi odi mai cose così fatte? chi non dee divenire senza sentimento sopra le viscere di tanta misericordia? chi non se ne maraviglierà, chi non si rallegrerà per la tua ismisurata carità, con la quale tu ci hai amati? *Tu hai mandato il tuo Figliolo in similitudine della carne del peccato, acciò che del peccato egli dannasse il pec-*

cato, acciò che noi diventassimo la tua iustizia in lui. Ma che possiamo noi retribuirti? Egli è certo l'agnello; certo l'agnello immacolato, il quale tolse via gli peccati del mondo, e il quale morendo destrusse la nostra morte, e risuscitando reparò la nostra vita. Che possiamo adunque, o Iddio nostro, retribuire alla tua misericordia per così grandi beneficii? Che laude, e qual retribuzione di grazie? Se quella scienza e potenza degli beati angeli fusse in noi, nondimeno non potremmo ricompensare alla tua pietade così grande alcuna cosa degna. Certo se tutti gli membri nostri in lingue si convertissero a referire a te le debite laudi, non sarebbe sufficiente la nostra parvitate; però che sopravanza ogni scienza la tua inestimabile carità, la quale tu hai mostrata a noi indegni della bontade e pietà tua. Certo il tuo Figliolo Iddio nostro non ricevette gli angeli, ma la semenza di Abramo, essendo assigliato a noi per tutte le cose, salvo che per peccato. Egli adunque ricevendo non la angelica, anzi la umana natura, e lei glorificando colla stola della santa resurrezione e immortalitate, la menò sopra tutti gli cieli, sopra tutti gli cori degli angeli, sopra gli cherubini e serafini, collocandola dalla tua destra. Questa lodano gli angeli e adorano le dominazioni, e tutte le virtù degli cieli temono l'uomo Iddio, il quale è sopra loro. Certo questa è a me tutta la mia speranza, e tutta la mia fiducia, però che in esso Cristo Signore è la porzione, la carne e il sangue di ciascuno di noi. Adunque dove la mia porzione regna, ivi io mi credo regnare, dove il mio sangue signoreggia, ivi mi sento signoreggiare, dove la mia carne si glorifica, ivi essere glorioso mi conosco. Avvenga che io mi sia peccatore, non-

dimeno di questa comunione di grazia non mi diffido; e se gli miei peccati lo vietano, pure la mia sustanzia lo richiede; e se gli proprii delitti mi escludono, la comunione della natura non me ne scaccia: però che il Signore non è così crudele che egli si smentichi dell'uomo, e che egli non si ricordi di quello, che lui porta, e il quale per mia cagione lui ricevette, e che per cagione di lui egli non mi ricerchi (47). Dolce certo e molto benigno è il Signore Iddio nostro, e ama la carne sua, gli membri suoi e le viscere sue. In esso Iddio e Signor nostro Iesu Cristo dolcissimo, benignissimo e clementissimo, nello quale noi già siamo resuscitati, e già al cielo siamo montati, e già nella celestiale patria noi sediamo. Antà noi la carne nostra (48); però che noi abbiamo la prerogativa del sangue nostro in lui: ma siamo suoi membri e sua carne. Ultimamente egli è il capo nostro, del quale è componuto tutto il corpo, siccome è scritto: *L'osso degli ossi miei, e la carne della mia carne: e saranno due in una carne, e niuno mai ebbe in odio la carne sua, anzi la nutrice e si l'ama. Questo misterio è grande, io dico, in Cristo e nella chiesa*, disse l'Apostolo. Io adunque ti rendo grazie con gli labbri e con lo cuore, e con tutta quella virtù ch'io posso io rendo grazie alla infinita tua misericordia, o Signore Iddio nostro, per tutte le tue misericordie, per le quali ti sei dignato mirabilmente a noi, i quali eravamo perduti, sovvenire per lo tuo Figliolo salvator nostro e nostro recuperatore, il quale è morto per gli peccati nostri, e resuscitò per la nostra iustificazione, e ora vivendo sede dalla tua destra e intercede per noi, e insieme con teo a noi ha misericordia, perchè egli è Iddio da te



Padre, coeterno e consustanziale a te per tutte le cose. Onde in perpetuo egli ci può salvare: ma in quanto egli è uomo, per lo qual rispetto egli è minore di te, a lui è data ogni potestade in cielo e in terra, intanto che nello nome di Iesu si pieghi ogni ginocchio e di celesti e di terrestri e di infernali, e che ogni lingua confessi, che il Signore Iesu è nella gloria tua, Iddio Padre onnipotente. Egli certo è costituito giudice da te e degli vivi e degli morti, e tu non giudichi alcuno: ma ogni tuo giudizio hai dato al tuo Figliolo, nello cui petto sono reposti tutti gli tesori della scienza e della sapienza. Ma egli è uno testimonio e uno giudice, dal quale niuna coscienza peccatrice potrà fuggire; però che tutte le cose sono ignude ed aperte agli occhi suoi. Esso, il quale è giudicato iniustamente, giudicherà il circuito della terra in equitate, e gli popoli giudicherà egli in iustizia. Io adunque benedico il nome tuo santo in eterno e glorifico con tutto lo mio cuore, o onnipotente e misericordioso Signore, per quella inenarrabile e mirabile coniunzione della divinitade e della umanitate congiunte in unitade di persona, acciò che l'una non fosse Iddio e l'altra uomo, anzi che uno medesimo fusse Iddio ed uomo, uomo e Iddio. Ma avvenga che per mirabile dignazione il Verbo di Iddio sia fatto carne, nondimeno niuna delle due nature è mutata in altra sustanzia, e al misterio della Trinitade non è aggiunta la quarta persona. Unità è certo e non confusa la sustanzia del Verbo di Iddio e dell'uomo, acciò che quello, che era ricevuto da noi, pervenisse in Iddio, e quello, che sempre era stato, sempre rimanesse quello medesimo che egli era stato. O mirabile misterio!

o inenarrabile commercio! o mirabile benignitade della divina clemenzia, e sempre degna di ammirazione! Noi non eravamo degni di essere servi di Iddio, ed ecco che noi siamo fatti figlioli suoi, certo siamo fatti credi di Iddio, ma coeredi di Cristo. Onde è pervenuto questo a noi, e perchè sian noi pervenuti a questo? Ma, io ti priego, clementissimo Padre Iddio, per questa ineffabile pietade, bontade e caritade tua, che tu facci noi degni delle molte e grandi promissioni del tuo Figliolo Signor nostro Iesu Cristo. Comanda alla tua virtù; conferma questo, Iddio, che tu hai adoperato in noi; compisci quello che hai cominciato, acciò che noi meritiamo di pervenire alla piena grazia della tua pietade. Fa che noi per lo Spirito Santo intendiamo, e meritiamo, e con lo debito onore sempre reveriamo questo grande misterio di pietade, il quale è manifestato in carne e iustificato in spirito, ed è apparuto agli angeli, ed è predicato alle genti, ed è creduto nel mondo, ed è assunto nella gloria. O quanta siamo noi debitori a te, Signore Iddio nostro, gli quali siamo recomprati con così grande prezzo, e siamo salvati con così grande dono e siamo aiutati con così grande beneficio. Quanto dei essere temuto ed amato da noi miseril! Quanto dei tu essere benedetto e laudato, onorato e glorificato! Certo noi siamo a te obligati di qualunque cosa noi possiamo e sappiamo, e di qualunque cosa per la quale viviamo, il quale hai così noi amati, così salvati, così santificati e così esaltati. E chi cosa alcuna ha, la quale non sia tua? Tu Signore Iddio nostro, dal quale tutti gli beni procedono, per te e per lo tuo santissimo nome, dà a noi degli tuoi beni, acciò che degli tuoi doni e

delle tue cose per noi ricevute noi serviamo a te, e in veritate piacciamo, e ogni dì le debite grazie a te rendiamo per li così grandi beneficii della tua misericordia: però che per altro modo non possiamo piacere nè servire a te, se non per lo tuo dono. *Ogni ottima cosa data, e ogni dono perfetto di sopra procede, descendendo dal Padre degli lumi, appresso il quale non è trasmutazione nè obombrazione di vicissitudine.* Signore Iddio nostro, pietoso Iddio, Iddio buono, Iddio onnipotente, Iddio ineffabile e incirconscritto, ordinatore della natura di tutte le cose, e Padre del nostro Signore Iesu Cristo, il quale lui tuo diletto Figliolo mandasti del grembo tuo a ricevere la vita nostra per nostra pubblica utilitate, acciò che egli a noi donasse la vita sua, e che egli fosse perfetto Iddio da te suo Padre, e perfetto uomo dalla sua madre, tutto Iddio e tutto uomo, e uno e medesimo Cristo; eterno e temporale; immortale e mortale, creatore e creato, forte e infermo, nutricatore e nutricato, pastore e pecorella, temporalmente morto e con teo vivente in eterno. Il quale promettendo agli suoi amatori la cittade di vita gli l'ha data, e a noi disse: *Qualunque cosa voi dimanderete al Padre nel nome mio, egli vi lo darà.* Per esso tuo Figliolo summo sacerdote e vero pontefice, e buon pastore, il quale si offerse a te di poner la vita sua in sacrificio per lo suo gregge, io ti priego per lui redentore e avvocato nostro, il quale sede dalla tua destra, e il quale per noi intercede, e alla tua pietade e bontade io supplico, o Iddio clementissimo, e benignissimo amatore degli uomini, che tu mi presti grazia con esso tuo Figliolo e col Spirito Santo, che in tutte le cose io ti benedica e glorifichi con molta con-

trizione di cuore e con abbondante fonte di lagrime, con molta reverenzia e tremore, però che uno medesimo è il dono di quelle cose, la cui sustanzia è una medesima. *Ma perchè il corpo che si corrompe aggrava l'anima, eccita, ch'io ti priego, la mia pigrizia con gli tuoi stimoli, e fammi valorosamente di e notte perseverare negli tuoi comandamenti e laudi: concedimi che si riscaldi il mio cuore dentro da me, e nella mia meditazione si accenda il fuoco.* E perchè lo tuo unico Figlio ha detto: *Niuno viene a me, se lo Padre, che mi ha mandato non gli lo tira, e niuno viene al Padre, se non per me;* io ti priego e con supplicazione ti dimando: Tirami sempre a lui, e lui ultimamente mi conduca a te ivi, dove egli è dalla tua destra sedente, dove è sempiterna vita e sempiternamente beata, dove è amore perfetto e niun timore, dove è il di eterno e uno medesimo spirito di tutti, dove è somma e certa securità, e sicura tranquillità, e tranquilla iocondità, e ioconda felicità, e felice eternità, ed eterna beatitudine, e la visione e laudazione di te beata senza fine, dove con esso tu e lui con teo in comunione del Santo Spirito eternamente e sempiternamente vivi e regni Iddio per tutti gli secoli degli secoli. Amen.

DOC

CAPO XXIV.

*Una umile confessione del peccatore e indegno laudatore.*

Perdona, Signore, perdona pietoso, perdona alle miserie e alla molta imperfezione mia: non mi volere riprovare perchè io tuo servo abbia ardire; e voglia Iddio che io sia buon servo, e non disutile ed eziandio cattivo! E temo che io non sia molto cattivo, però che senza contrizione di cuore e senza fonte di lagrime e senza la debita reverenzia e tremore, io benedico e adoro lo onnipotente Signore nostro terribile, e troppo degno di essere temuto. Ma se gli angeli adorando tremano, essendo ripieni di mirabile esultazione, io peccatore, mentre che dinanzi a te mi sto, e dico laude e offerisco sacrificio, perchè non mi spavento io? perchè non mi impallidisco io? perchè non tremo io con gli labbri? perchè non divengo io in orrore con tutto il corpo? ed essendo per cotal modo nate le lagrime, perchè non piango io senza restarmi dinanzi a te? Io il voglio fare, ma non posso; perchè io con meco non mi maraviglio molto di quello che io desidero, mentre che con gli occhi della fede io ti veggio troppo terribile. Ma chi può fare questo senza lo aiuto della tua grazia? però che la universale salute nostra è la tua grande misericordia. Misero me! per che modo è fatta così insensata l'anima mia, che ella non si spaventi di grande terrore,

mentre che ella sta dinanzi a Iddio; e che ella gli canta le sue laudi? Misero me! come essi così indurato lo mio cuore, che gli occhi miei incessantemente non producano fiumi di lagrime, quando il servo ragiona col suo signore, e quando colui, che è fatto di fango, ragiona con colui, il quale ha fatte tutte le cose di niente? Ecco, Signore, io metto me dinanzi a te; e qualunque cosa di te sento negli secreti del mio cuore, io lo notificherò alle orecchie dei miei fratelli. Tu sei ricco in misericordia, e se' largo negli premii: dammi degli tuoi beni, acciò che ti serva di quelli; però che per altro modo noi non possiamo servire nè piacere a te, se non di tuo dono. *E affliggi col tuo timore le carni mie; allegrisi lo cuore mio, ch'egli tema il nome tuo.* Volesse Iddio che ti temesse l'anima mia peccatrice, come facev' colui, il quale diceva: *Certo io ho sempre temuto il Signore quasi come onde, le quali si gonfiano sovra me! O Iddio, datore di tutti gli beni, dà a me tra le tue laudi una fonte di lagrime insieme con puritate di cuore, e con iubilazione di mente, acciò che perfettamente amandoti e degnamente laudandoti, con esso il palato del cuore io senta il gusto e sappia quanto tu sei suave, Signore, sì come è scritto: *Gustate e vedete che suave è il Signore. Beato lo uomo che si apparecchia (49) in lui; beato il popolo, il quale sa giubilare; beato colui, lo cui aiuto è da te! Egli ha disposte ascensioni nello suo cuore, nella valle delle lagrime, nello luoco, lo quale egli ha posto. Beati quelli, che sono mondi di cuore, perchè egli vederanno Iddio! Beati quelli che abitano nella tua casa, Signore, perchè egli ti lauderanno in eterno!**

CAPO XXV.

*Qui vi incomincia prieghi fatti con ardente desiderio, che la fidele anima sia possente ad amare solo Cristo.*

**I**esu redenzion nostra, amore e desiderio nostro, Iddio di Iddio, dammi la tua presenza a me tuo servo: io ti invoco e a te grido con gran clamore in tutto lo mio cuore, io ti invoco nell'anima mia: intra in lei, pigliatila, acciò che tu posseda lei senza macula e senza cresspa, però che al mondissimo Signore è necessaria mondissima abitazione. Santifica adunque il vaso tuo, il quale tu hai fatto; vuotalo di malizia e riempiscilo di grazia, e conservalo pieno per tal modo, ch'egli diventi dignissimo tempio della tua abitazione ora e in eterno, dolceissimo, benignissimo, amantissimo, carissimo, preziosissimo, desideratissimo, amabilissimo e bellissimo. Tu sei più dolce che il mele, e più candido sei che latte o neve, più suave dello dolceissimo vino, più prezioso di gemme e di oro, e sei a me più caro di tutte le ricchezze e onori della terra. Che dico io, Iddio mio, una speranza mia, grande misericordia mia? che dich'io, o dolcezza felice e sicura? che dico io, mentre che cotal cose io dico? Io dico quello che posso dire, e non quello che dir dovrei. Volesse Iddio, ch'io potesse così fatte cose dire, come fatte dicono quelli cori degli angeli, gli quali cantano inni! O quanto volentieri tutto nelle tue laudi mi esten-

derei! o quanto devotissimamente direi a bocca quelli cantici della celeste melodia a laude e gloria del nome tuo, nel mezzo della chiesa infatigabile! Ma perchè io non posso cotali cose, tacerò però io? Guai a quelli che taceno di te però che resolvì le bocche degli muti e le lingue dei fanciulletti fai eloquenti. Guai a quelli che di te taceno! però che loro parlando sono muti, quando egli non dicono le tue laudi. Chi ti può degnamente laudare, o ineffabile virtù e sapienza del Padre? E per che modo trovo io alcune parole, per le quali io ti possa sufficientemente esplanare, o onnipotente, e tutte le cose sciente Verbo divino? Io dirò intanto quello ch'io posso per fin a che tu comandi ch'io venga a te, dove io possa dire quello che a te dece e a me è conveniente. E però io ti priego supplicando, che tu non riguardi tanto a quello che ora dico, quanto a quello che io desidero di dire, e che io bramo con grande desiderio. A te si dece laude, a te si dece inni, e a te si dee rendere adunque ogni onore. Sai, o Iddio cognoscitore delle occulte cose, che non solamente mi sei più caro che la terra, e che tutte quelle cose che in lei sono, ma anche mi sei più caro che 'l cielo e che tutte quelle cose che son nei cieli: però che quelle cose, le quali sono a me transitorie non si denno per me amare. Io amo te, Iddio mio, io ti amo, e più e più desidero di amarti. Concedimi che io ti ami sempre quanto io voglio e quanto debbio, acciò che solo tu sie la mia intenzione, e tutta la mia meditazione. Penso io di te per tutto il dì senza cessarmi. Senta io te la notte per sopore, e a te parli il mio spirito, con teco ragioni la mente mia. Dello lume della tua santa iustificazione illuminisi il cuor

mio, acciò che essendomi tu rettore e guida, io cammini di virtù in virtù, e ultimamente io veggia te, Signore degli dei in Sion, ora per specchio in enigma, ma allora a faccia a faccia, acciò che io cognosca te così come io son conosciuto. *Beati quelli, che hanno mondo il cuore, però che egli vederanno Iddio! Beati quelli, che abitano nella tua casa, Signore, perchè egli ti lauderanno sempre mai!* Io ti priego adunque, Signore, per tutte le tue misericordie, per le quali liberati siamo dalla morte, mollifica lo mio cuore duro e di pietra, di sasso e di ferro, con la tua sacratissima e possente unzione, e fa che nel tuo conspetto in ogni ora sia fatto una ostia viva per lo fuoco della compunzione. Fammi nel tuo conspetto sempre avere lo cuore contrito e umiliato; fammi che per lo tuo desiderio io sia estinto a questo mondo perfino al fondamento, e che io mi smentichi delle cose che trapassano per la grandezza del tuo amore e del tuo timore, intanto che delle cose temporali io non mi altristi, nè mi rallegri, e che io non tema alcuna cosa temporale nè non ami, e che io non sia corrotto dalle cose prospere, nè turbato per le avverse. E perchè lo tuo amore è possente come morte, io ti priego che sorbisca la mente mia da tutte quelle cose, che sotto il cielo sono, la abbracciata (50) e dolcissima potenza del tuo amore, acciò che a te solo io m'appoggi, e che della sola memoria della tua suavità io mi pasca. Descenda, Signore, descenda nel mio cuore lo tuo suavissimo odore, entri nello mio cuore lo tuo dolcissimo amore, venga a me la mirabile e ineffabile suavità del tuo sapore, la quale suscita in me le sempiternue concupiscenzie, e del mio cuore produca vene di acqua, la quale resorga in vita eterna.

Immenso sei, Signore, e senza misura dei essere amato e laudato da quelli, gli quali col tuo prezioso sangue hai recomprati. Amatore degli uomini, clementissimo e benignissimo Signore, e giustissimo giudice, al quale ogni giudizio ha dato il Padre, col sapientissimo giudizio della tua equitate discerni questo essere dritto e giusto, che gli figlioli di questo mondo e della notte e delle tenebre con più singulare desiderio e virtude e studio amino e cercino le caduche e transitorie ricchezze e gli fuggitivi oneri, che noi servi tuoi non amiamo te, Signore, per lo quale fatti e redenti siamo. Se l'uomo ama l'uomo con tanto amore, che l'uno appena sostenga che l'altro manchi, se la sposa con tanto amore di mente si copula al sposo, che ella non possa avere alcuno riposo sostenendo l'absenzia del suo diletto non senza grande incroce; con quale amore adunque, con che istudio, con che fervore dee desiderare l'anima mia, la quale tu ti hai sposata con iustizia, fede e misericordia, te Iddio vero e bellissimo sposo, il quale hai così noi amati e salvati, e il quale così grandi cose per noi hai fatte? Ma avvenga che queste cose basse abbiano le sue delectazioni e gli suoi amori, nondimeno elle per cotal modo (51) non delectano, come tu, Iddio nostro; però che in te si diletta il giusto, perchè il tuo amore è soave e quieto, però che egli ricompisce di dolcezza, soavitate e tranquillitate gli petti, gli quali lui possede: e per lo contrario lo amore di questo mondo ansioso della carne e conturbato non patisce che le anime, nelle quali lui entra, siano quiete, però che ei sempre con suspicione e con vani timori le sollicita. Tu adunque sei la delectazione degli dritti, e degnamente; però che appresso te è uno repo-


so grande, e vita, la quale non si può perturbare. Colui il quale entra in te, entra nel gaudio del suo Signore, e giammai più non avrà paura; ma averà sè ottimamente nello ottimo Iddio, dicendo: *Questo sarà il mio riposo in eterno, in questo luogo abiterò io, però che io mi l'ho eletto*; e dicendo eziandio: *Il Signore mi regge e niente mi mancherà, egli mi ha allogato nel luogo dello suo pascolo*. Dolce Cristo Iesu, riempi, che io te ne priego, sempre il mio cuore della tua inestinguibile dolcezza e continua recordazione, intanto che come ardente fiamma io arda tutto della dolcezza del tuo amore, la quale eziandio molte acque non possono in me estinguere. Fa, Signore dolcissimo, che per lo tuo amore e desiderio io metta giù il carico di tutti gli carnali desiderii, e la gravissima soma delle terrene concupiscenze, le quali impugnano e assaliscono le anime; acciò che espedito drieto a te correndo in odore degli tuoi unguenti, io molto tosto, essendomi tu guida, meriti di pervenire alla visione di tua bellezza, e ivi con affetto saziarmi. Però che due amori, l'uno buono l'altro rio, l'uno dolce l'altro amaro, non si congiungono insieme in uno petto; e però se alcuno oltra te ama alcuno, non è la tua carità in lui, o Iddio. O amore di dolcezza e dolcezza di amore, amore non passionevole, ma dilettevole, amor sincero e casto che sempre duri, amore che sempre ardi e mai non ti consumi, dolce Cristo, buon Iesu, carità Iddio mio, accendimi tutto del fuoco tuo, dello amor tuo, della soavitate e dolcezza tua, della iocunditate ed esultation tua, della delectazione e concupiscenza tua, la quale è santa e buona. Ella è casta e monda e tranquilla, ciò è, acciò che essendo tutto pieno della dolcezza del tuo amore, e tutto della

fiamma della tua caritate acceso, io ami te, Iddio mio, con tutto lo mio cuore e con tutte le merolle degli miei interiori, avendoti nel cuore e nella bocca e dinanzi agli occhi miei, sempre e in ciascun luogo per si fatto modo, che in me non sia alcuno luogo patente agli illiciti amori. Odi, Iddio mio, odi, lume degli occhi miei, odi quello che io dimando, e dammi quello che io dimanderò, che tu mi esaudisci, pietoso e placabile Signore. Non ti fare a me implacabile per gli miei peccati, ma per la tua bontade ricevi gli prieghi del servo tuo, e dammi lo effetto e la dimanda e desiderio mio, intercedendo e orando e comandando la tua gloriosa Madre e madonna mia con tutti gli santi. Amen.



CAPO XXVI.

*Quivi lo uomo pieno di desiderii e contemplatore delle cose celestiate geme ogni dì, dicendo che egli non è ivi, dove ei meritò di vedere il suo diletto, sì come è scritto: Io desidero di essere disciolto, e con Cristo essere.*



**O** Cristo Signore, Verbo del Padre, il quale venisti in questo mondo a far salvi gli peccatori, io ti priego per le graziosissime viscere della tua misericordia, emenda la vita mia, migliora gli atti miei, componi gli miei costumi, lieva da me quello che nuoce e a te dispiace: dammi quello, che tu cognosci che a te piaccia e a me giovi. *Chi può fare mondo colui, che è concetto di immonda semenza, se non tu solo?* Tu sei Iddio onnipotente di infinita pietade, il quale iustifichi gli impii, e vivifichi gli morti, il quale muti gli peccatori, e non sono. Togli adunque da me qualunque cosa dispiace a te: moltissime cose di me imperfette hanno veduto gli occhi tuoi; manda, che io ti priego, la mano della tua pietade, e lieva via da me qualunque cosa offende in me gli occhi di tua pietade: dinanzi a te, Signore, è la sanitate e la infirmità mia; io ti priego, conservami quella e sanami questa: sanami, Signore, e sarò sanato, fammi salvo e sarò salvato. O tu, il quale le cose inferme sani, e le sanate conservi, il quale con la sola volontade restauri tutte le cose dirupate e cadute, io

priego te per te, che sani me; però che se tu ti degni di seminare la buona semenza nel tuo campo, necessario è, che prima con la mano di tua pietade tu cavi fuori le spine degli miei vizii. Dolcissimo, benignissimo, amantissimo, carissimo, preziosissimo, amabilissimo, bellissimo, infondi nel mio petto, che io ti priego, la moltitudine della tua dolcezza e carità, acciò che niuna cosa terrena e carnale io desidero ovvero pensi; anzi te solo io ami, te solo abbia nello mio cuore, e in la mia bocca. Scrivi con lo tuo dito nello mio petto la dolce memoria del tuo suavissimo nome, la quale mai per alcuna dimenticanza non si seancelli: scrivi nelle tavole del mio cuore la volontà tua e le tue iustificazioni, acciò che io sempre e in ciascun luoco, abbia dinanzi agli occhi miei te, Signore, di ismisurata dolcezza, e gli tuoi comandamenti. Infiamma la mente mia con lo tuo fuoco, con quello il quale mandasti in terra, e del quale volesti grandemente essere acceso; acciò che essendomi nasciate le lagrime, io offerisca a te tutto il dì sacrificio di cuor contrito e di spirito contribulato, per te, dolce e buon Iesu, sì come io desidero, e come con tutta la mente io dimando. Dà a me lo tuo amore santo e casto, il quale mi riempia e tenga e tutto mi posseda; e dammi lo evidente segno, ciò è una bagnevole fontana di lagrime, la quale continuamente discorra, acciò che esandio le lagrime in me testimoniano il tuo amore, e che elle manifestino e parlino quanto ama l'anima mia, quando, per la tua troppo grande dolcezza, ella non si può dalle lagrime temperare. Io mi ricordo, pietoso Signore, di quella buona donna, la quale venne al tabernacolo tuo per pregare per lo suo fi-

glio; della quale la Scrittura recita che gli suoi volli dappoi le lagrime e le preghiere non si mutaron più in diverse cose. Ma essendo io recordevole di cotanta virtù e di così grande constanzia, io mi tormento con dolore, e confondomi con vergogna, perchè io veggio me misero iacere troppo a basso: se così pianse e nello pianto perseverò quella donna, la quale chiedeva il suo figliolo, come dee essere costante nello pianto l'anima, la quale chiede e ama il suo Signore, e a lui desidera pervenire? come dee gemere e piangere l'anima così fatta il dì e la notte, la quale niuna cosa oltra Cristo voglia amare? certo ella è misera, se le lagrime non sono a lei fatte pani il dì e la notte. Riguardami adunque, Signore, e abbi misericordia di me: gli dolori dello mio cuore sono moltiplicati in me. Dammi la tua consolazione celeste, e non volere disprezzare l'anima peccatrice, per la quale tu sei eziandio morto. Dammi, ch'io ti priego, le intrinseche lagrime per lo tuo affetto, le quali possano sciogliere gli ligami dei miei peccati, e riempia sempre l'anima mia di una celeste ioconditade. Egli mi è eziandio venuto in mente la meravigliosa devozione di un'altra donna, la quale con pietoso amore cercava te, il quale nella sepoltura giacevi, e la quale, partendosi gli discipoli dal sepolcro, non si partiva, la quale sedeva trista e dolente, e lungamente e assai piangeva, e surgendo con molte lagrime più e più volte con gli occhi vigilantissimi cercava le fessure del sepolcro, e con fervente desiderio chiedeva, se per ventura in alcun luoco vedere ti potesse. Ella già una e due volte intrata nello sepolcro ti aveva veduto: ma certo quello non era bastevole alla amante, però che la virtude della buona operazione

è la perseveranzia. E perchè oltra tutti gli altri ella ti amò, e amando pianse, e piangendo ti chiedette, e chiedendo perseverò; per questo meritò di prima di tutte le altre ritrovarti, di vederti e di parlarti. E non solo questo meritò lei, ma eziandio ella fu prima annunziatrice della tua gloriosa resurrezione agli discipoli, comandandole tu e benignamente ammonendola: Va e di' agli miei frategli che ei vadano in Galilea, e ivi mi vedranno. Se adunque così pianse, e piangendo perseverò la donna, la quale cercava il vivo con gli morti, e la quale con la mano della fede ti toccava; come dee piangere e nello pianto continuare e affliggersi l'anima così fatta, la quale con tutto il cuore ti ama e con tutto il desiderio desidera di vederti? O solo refugio, e unica speranza degli miseri, al quale mai non si supplica senza speranza di misericordia, prestami questa grazia per te, e per lo tuo nome, che quante volte io di te penso, di te parlo, di te iscrivo, di te leggo, di te confesso, di te mi ricordo, dinanzi a te io sto, e quante volte io ti offerisco laude, prieghi e sacrificio, tante volte, essendo nate negli occhi miei le lagrime, nel tuo conspetto copiosamente e dolcemente io pianga per così fatto modo, che a me diventino le lagrime pani il dì e la notte. Certo tu, re della gloria e maestro di tutte le virtudi, a noi insegnasti con parole e con esempio a gemere e piagnere dicendo: *Beati quelli che piangono, però che egli consolati saranno.* Tu, Salvatore Iesu Cristo nostro Signore, piangesti il tuo morto amico, e fortemente lagrimasti sopra la cittade, la quale doveva perire: io ti priego per quelle tue beatissime lagrime e per tutte le tue misericordie, per le quali mirabilmente ti sei dignato di sov-



venire a noi, gli quali eravamo perduti, dà a me la grazia delle lagrime, la quale desiderà e da te dimanda l'anima mia, perchè senza lo dono tuo io non la posso avere; dammila per lo tuo Santo Spirito, il quale, mentre che gli cuori de' peccatori mollifica, egli a pianto gli compunge. Dà a me la grazia delle lagrime, sì come la desti ai padri miei, le cui vestigie io debbo seguitare, che io pianga te in la vita mia, sì come egli si afflissero la notte e 'l dì. Per gli meriti e orazioni di coloro, che a te sono piaciuti, e a te devotissimamente hanno servito, abbi misericordia di me, abbi misericordia di me tuo indegno servo, e dammi la grazia delle lagrime: dammi uno rivo di sotto e uno rivo di sopra, acciò che le mie lagrime mi siano pani il dì e la notte, e che io diventi nel tuo conspetto, Iddio mio, per lo fuoco della compunzione uno olocausto grasso e medullato e tutto mattutino nello altare dello mio cuore, e come olocausto grassissimo tu mi riceva in odore di suavità: dammi uno rivo e una chiarissima fonte, nella quale si lavi continuamente quello maculato olocausto, però che, benchè io mi ti sia tutto offerto, aiutandomi la tua grazia, pur io ti offendo ogni dì in molte cose per la mia troppo grande fragilitade. Dammi adunque la grazia delle lagrime, benedetto Iddio, e amabile specialmente per la molta dolcezza del tuo amore e per la commemorazione delle tue misericordie: apparecchi questa mensa nel tuo conspetto al servo tuo, e dammila in mia possanza, acciò che qualunque volta io voglio di lei mi sazi: concedimi per la pietade e bontà tua, che questo tuo calice inebriativo e preclaro sani la sete mia, acciò che a queste cose aspiri il mio spirito, e arda la mente mia

nello tuo amore, avendosi ismenticata la vanitade e la miseria. Odi, Iddio mio, odi, lume degli occhi miei, odi quello ch'io ti dimando, e dammi quello ch'io dimanderò, ciò è che tu mi esaudisca. Pietoso e benigno Signore, non ti fare a me duro per gli miei peccati: per la tua bontade ricevi gli prieghi del servo tuo, e dammi effetto della dimanda e dello desiderio mio per gli prieghi e meriti di tutti gli santi. Amen.



CAPO XXVII.

*Quivi desidera con ismisurato ardore la mente pia il suo Signore, e umilmente lo priega, che essendo fornita dello aiuto della divina grazia, ella possa in questa vita costantemente fare quello, che dice lo Apostolo, cioè: Se voi sete resuscitati insieme con Cristo, etc.*

**I**esu Signore, Iesu buono, Iesu pietoso, il quale ti sei dignato di morire per gli peccati nostri, e per la nostra iustificazione resuscitasti, resuscita me del sepolcro degli vizii e di tutti i peccati, e dammi parte ogni dì nella prima resurrezione, acciò che nella tua resurrezione io meriti veracemente partecipare una parte. Dolcissimo, benignissimo, amantissimo, carissimo, preziosissimo, desideratissimo, amabilissimo, bellissimo, tu ascendesti nel cielo col triunfo della tua gloria, e sedi dalla destra del tuo Padre. Re potentissimo, tira me suso a te: io correrò dietro a te in odore degli tuoi onguenti; io correrò e non mancherò, tu traendomi e io correndo. Tira la bocca dell'anima, la quale ha sete di te, nella superna abbondanza della interna sazieta; anzi tirami a te, fontana viva, acciò che ivi, quanto io capirò, io beva cosa, per la quale io sempre viva, Iddio mio, vita mia. Certo tu dicesti con la tua santa e benedetta bocca: *Se alcuno ha sete, venga a me e beva. O fontana di vita, dà all'anima mia, che ha sete, che ella sempre beva di*

te, acciò che secondo la tua santa e verace promissione, del ventre mio scorrano acque vive. Fontana viva, riempisci la mente mia dello abbondante fiume del tuo delecto, e inebria lo mio cuore della sobria ebrietade del tuo amore, acciò che io mi smentichi quelle cose, le quali sono vane e terrene, e che solo te io abbia continuamente nella mia memoria, si come è scritto: *Io sono stato recordevole di Iddio, e delectato mi sono.* Ma dammi il tuo Santo Spirito, lo quale significavano quelle acque, le quali tu avevi promesso di dare a quelli, che ne avevano sete. Concedimi, che io te ne priego, con grande istudio e con tutto il mio disio, che io pertenda ivi dove noi crediamo fermamente te essere asceso il XL di dappoi alla tua resurrezione, acciò che nella presente miseria io sia ritenuto solamente nel corpo; ma con teo mi sia con la cogitazione sempre mai e col desiderio, acciò che 'l mio cuore sia ivi dove sei tu, tesoro mio desiderabile e molto amabile. E perchè noi siamo posti in questo grande diluvio di questa vita, dove siamo menati errando dalle procelle, le quali soffiano contra noi di circa in circa; e dove non si ritrova fidele stazione e luoco alto, dove il piè della columba per alcun modo si possa riposare; e dove in niun luoco è sicura pace, nè mai sicuro riposo, ma in ciascun luoco guerre e questioni, in ogni luoco inimici, di fuori battaglie e di dentro paure; e perchè la una parte di noi è di cielo, l'altra di terra, *il corpo che si corrompe aggrava l'anima*: per queste cose l'animo mio amico e compagno mio venendo affaticato della via, languisce e giace discusso e isquareiato da quelle vanitadi, per le quali egli è passato; egli ha grande fame e sete, e io non ho che mettergli

innanzi, però che io sono povero e mendico. Tu, Signore Iddio, ricco di tutti gli beni e abbondantissimo donatore delle vivande della superna sazieta, dà il cibo allo caduto, raccogli il disperso, reintiera lo schiappato. Ecco che lui stà all'uscio e picchia: io ti priego per le viscere della misericordia, con le quali tu visitasti noi nascendo da cielo, apri con la mano della tua pietade al misero il quale picchia, e comanda per tua benigna dignazione che egli entri a te, e che egli si riposi in te, e si refrigeri di te, vivo e celeste pane, del quale essendo egli saziato e avendo ricomprate le forze, egli ascenda alle cose superiori; e di questa valle di lagrime essendo alzato con la penna del santo desiderio, agli celesti gaudii egli voli. Riceva, Signore, che io ti priego, riceva il mio spirito penne come di aquila, e voli e non si resti; voli e pervenga perfin alla bellezza della tua casa e al luoco della abitazione della tua gloria, e ivi sopra la mensa degli superni cittadini si pasca degli tuoi secreti in luoco di pascolo appresso gli pienissimi fiumi. Riposisi in te, Iddio mio, il mio cuore; cuore fatto come uno cuore grande e spazioso che si gonfia per le ondazioni. Tu, il quale comandasti al mare e ai venti, e subito fu fatta grande tranquillità, vieni e entra sopra le ondazioni del mio cuore, acciò che tranquille e serene divengano tutte le cose mie, e che io abbracci te solo bene, lume degli occhi miei, e che io ti abbracci senza la cieca oscuritade delle tumultuose cogitazioni. Refugii, Signore, la mente mia sotto l'ombra delle ale tue dagli incendii delle cogitazioni di questo mondo, acciò che essendo ascosa nel temperamento del tuo refrigerio, ella canti alliegra e dica: *In pace in quello medesimo io dormirò*

e riposerommi. Riposisi, Signore Iddio mio, ch'io ti priego, riposisi la mia memoria da tutti i mali, abbia ella in odio la iniquitade e ami la giustizia. E quale è più bella cosa, e che è più dolce, che tra le tenebre di questa vita e le sue molte amaritudini avere la bocca aperta alla divina dolcezza, e aspirare alla eterna beatitudine, e ivi essere tenuto colla mente, dove essere veraci gaudii è certissimo? Dolcissimo, benignissimo, amantissimo, carissimo, preziosissimo, desideratissimo, amabilissimo, bellissimo, quando ti vederò io? quando apparerò io dinanzi alla faccia tua? quando sazierò io della tua bellezza? quando mi trarrai fuori di questa pregione oscura, acciò che io mi confessi al nome tuo, per modo che da qui innanzi non sia compunto? quando trapasserò io in quella ammirabile e bellissima casa tua, dove risona la voce della letizia e di esultazione negli tabernacoli degli inusti: *Beati quelli che abitano nella tua casa! egli in eterno ti lauderanno? Beati e veramente beati quelli, gli quali tu hai eletti e assunti in quella celeste ereditade! Ecco, Signore, che gli tuoi santi fioriranno innanzi a te come gigli: egli saranno ripieni dalla abbondanza della tua casa, e con lo fiume della tua delectazione gli abbevererai; però che tu sei fontana di vita; e nello tuo lume vederemo lume. E intanto fai questo, che loro nel tuo conspetto come sole risplendano di uno lume illuminato per te, Signore, il quale illumini il lume. Quanto mirabili, quanto belli, quanto accettabili sono gli abitacoli della tua casa, Signore Iddio delle virtù! desidera di intrare in loro questa peccatrice anima mia. Signore, io ho amata la bellezza della tua casa, e il luoco della abitazione della tua gloria: io ne ho dimandata una sola*

dal Signore, e questa richiederò, acciò che io abiti nella casa del Signore in tutti gli dì della mia vita. Come desidera il cervo di pervenire alla fontana delle acque, così desidera l'anima mia di pervenire a te, Iddio. Quando vi verrò io, e apparirò dinanzi alla faccia tua? quando vederò io Iddio, il quale desidera l'anima mia? quando vederò io lui nella terra degli viventi? in questa terra degli iumenti non può egli essere veduto con mortali occhi. Che farò io misero uomo stretto dalla gravezza e dal laccio della mia mortalitate? che farò io? Mentre che siamo nel corpo, noi ci dilonghiamo dal Signore: quivi non abbiamo cittade stabile, ma una futura ne cerchiamo, e la nostra ciltadinanza è negli cieli. Oimè che la mia abitanzia è a me prolungata! Chi mi darà penne come a columba, e io vi volerò e riposerommi? Niente è a me tanto dolce quanto essere col mio Signore; e a me par cosa buona di appoggiarmi a Iddio. Concedimi, Signore, che mentre io sto in questi fragili membri, io mi accosti a te, siccome è scritto: *Colui che si accosta a Iddio, egli è uno spirito con lui.* Dammi, ch'io te ne priego, le penne della contemplazione, delle quali essendo vestito io voli suso a te. E perchè ogni cosa sinistra giace di giuso, tieni la mente mia che ella non ruini alle bassure della tenebrosa valle, e acciò che ella non sia separata da te, sole di iustizia, intervenendoli l'ombra della terra, e che a lei non sia vietato di riguardare le cose alte, essendole posta in contra la nebula delle tenebre. Per questo io vengo su al dilettevole e serenissimo stato della pace, dell'allegrezza e della luce. Tieni lo mio cuore con la tua mano, però che lui senza te alle alte cose non si lieva. Io mi affretto di giunger ivi, dove

regna la somma pace, e dove la continua tranquillitate risplende: tieni e reggi lo mio spirito e ricevalo secondo la voluntade tua, acciò che, essendogli tu guida, egli ascenda in quella regione di ubertade, dove tu pasci Israel sempre mai del cibo della veritate; acciò che ivi con veloce cogitazione ella pervenga a te, somma sapienzia, la quale sopra tutte le cose sei stabile, tutte sai, e tutte governi. Ma molte cose sono, le quali con strepito spaventano l'anima, che a te vola: fa, Signore, con lo tuo comandamento, che tutte le cose tacciano a me, taccia a sè l'anima mia istessa, passi ella oltra tutte le create cose, transcenda ella a sè, e pervenga a te, e in te solo creatore di tutte le cose ficchi gli occhi della sua fede: a te spiri, te pensi, te intenda, te contempli, te innanzi agli occhi si metta, sotto il cuore rivolga ella te sommo e vero bene e gaudio senza fine stabile. Ultimamente molte sono le contemplazioni, con le quali la devota anima mirabilmente si studia di appoggiarsi a te; ma in niuna di quelle così si riposa e si delecta l'anima mia, come ella fa quando te solo pensa e contempla. *Quanto è grande la moltitudine di tua dolcezza, Signore!* quanto mirabilmente la ispiri tu negli cuori degli tuoi amatori! quanto è maravigliosa la soavitate dello tuo amore, dello quale usano quelli, gli quali oltra te niente amano, niente chiedono e niente desiderano di pensare! Felici quelli agli quali tu solo sei speranza, e agli quali ogni operazione è la orazione! *Beato colui, il quale siede solitario e tace, e sta sulla sua guardia continuamente dì e notte,* acciò che essendo ancora posto in questo fragile corpicello, egli possa alquanto pregustare la tua dolcezza! Priegoti per quelle salutevoli piaghe, le quali pate-

sti sulla croce per la nostra salute, e delle quali uscì quello prezioso sangue, del quale noi siamo ricomprati, impiega questa anima mia peccatrice, per la quale ti sei eziandio degnato di morire, impiegala con la allocata e potentissima lancia della tua ismisurata carità. *Vivo è lo sermone di Iddio ed efficace e più penetrabile di ogni gottata (52) spada.* Tu, saetta eletta e spada acutissima, la quale con la tua potenza puoi trapassare il duro scuto dello umano cuore, ferisci lo mio cuore con lo dardo del tuo amore, acciò che a te dica l'anima mia: Della carità tua io son ferita per modo, che della piaga del tuo amore il dì e la notte scorrono abbondantissime lagrime. Percuoti, Signore, percuoti, ch'io ti priego, questa mia durissima mente pietosamente con la possente punta della tua dilezione, e profondamente penetra alle intime parti con possente virtude, e così dà al capo mio una acqua immensa, e negli miei occhi infondi la verace fontana delle lagrime continuamente scorrente per lo troppo affetto e desiderio della visione della tua bellezza, acciò che io pianga il dì e la notte non ricevendo alcuna consolazione in questa vita, perfin a che in la celestiale camera io meriti di vederte, diletto e bellissimo sposo mio, Iddio e Signore mio, acciò che ivi vedendo la gloriosa e amabile e bellissima faccia tua piena di ogni dolcezza, con quelli i quali tu hai eletti, la tua maestade supplicando io adori, e ultimamente, essendo ripieno di quella celeste iubilazione e ineffabile gaudio della eterna esultazione, io gridi con quelli che ti amano dicendo: Ecco che quello di che ho avuto concupiscenza io già lo veggo, quello che io ho desiderato io già lo ho, quello ch'io ho sperato io già lo tengo;

però che a colui io sono nei cieli giunto, il quale, essendo io posto in terra, con tutta la mia virtude amai, con tutta la caritate abbracciai, e con tutto il mio amore a lui mi appoggiai. Io lui laudo e benedico e adoro, il quale vive e regna Iddio per tutti gli secoli degli secoli. Amen.



*Qui finisce il trattato dello Incendio del divino Amore a laude del glorioso nostro Iddio, il quale vive in secula seculorum. Amen.*



## ANNOTAZIONI

(1) Qui *fiam* sta per *siamo*. Presso il nostro Traduttore troviamo più volte *fia, siamo, fi*, ed una volta anche *furò*. Da ciò si vede che egli intendeva usare il verbo *fire*, quasi nel significato del latino *feri*. Di questo verbo *fire* non fece alcuna menzione il Mastrofini, nè mai, per quanto noi sappiamo, ne parlarono gli altri autori, che trattarono simili argomenti, o ragionarono sugli arcaismi della nostra lingua.

(2) Il Testo latino dice *Per quae*, riferendolo a *sapientia, esempio, incendio, magnificenza e gloria* coi loro aggiunti accennati di sopra. Il Traduttore, come è manifesto, volle spiegare il *quae*, e cominciò: *per la quale sapienza*; poi avrebbe dovuto ripetere quanto aveva detto poco innanzi: a questa ripetizione supplì coll' *etc.*

(3) Il Testo ha *et vivit in secula*. È chiaro che il Traduttore aveva tra mano un codice, che presentava abbreviata la voce *secula*. Egli o non pose mente al segno della abbreviazione, o veramente nol vide espresso, e prese il *se* per pronome: tanto più che l'espressione non è punto ripugnante. A parlare drittamente non altri che Dio *in se vive*.

(4) Vedi la nota 1. Qui il senso potrebbe permettere di leggere *si* invece di *fi*, e così avevamo letto da principio: ma quando nuovamente ci occorre il *fi* in luoghi, dove il *si* non poteva per guisa alcuna calzare; conoscemmo che il *fi* non era errore di amanuense, ma vera e reale lezione. Il Testo: *Conspuitur gloria, condemnatur justitia, iudex judicatur, etc.*

(5) Qui o il codice è guasto, o il Traduttore non intese il senso del Testo, e, ciò che è più, usò tale espressione che certo non può suonare gradita a pie orecchie. Ecco le parole di s. Lorenzo: *Nonne melius erat, Domine bone Iesu, ut non essem, quam ut factus te occiderem? Cur, ut sic te affligerem, me facere voluisti?*

(6) Nel codice è omissa un inciso. Il Testo: *Dicit aqua: quare ipsum non suffoco? Dicit aer, etc.*

(7) *Mormorare come muto.* Nel Testo *mutire.*

(8) Corruzione di *adiutorio*, che vive ancora nel dialetto veneziano.

(9) Cioè *sostenesti e hai patati.* Tale costrutto, se vogliam credere al Cesari, sarebbe un bel vezzò del trecento; ed egli stesso lo usò alcuna volta nelle sue opere.

(10) Cioè *capazzale.* Voce veneziana. *Alturio e cavazzale* sono i due soli idiotismi veneziani, che scontrammo in questo Volgarizzamento. Noi però non saremmo lungi dal credere, che si dovessero attribuire piuttosto all'amanuense che al Traduttore.

(11) Il Testo: *Cur fecisti vas sanctitatis vas poenaltatis?*

(12) *Lo mio cuore* manca nel testo latino; e nel codice è sotto segnato di minutissimi punti. Potevamo ometterlo: ma siccome l'amanuense non volle scancellarlo, come scancellò altre volte simili errori, così, giacchè il contesto non ne patisce alcun nocimento, abbiám voluto ritenerlo.

(13) *Guancie* corrisponde più volte presso il nostro Traduttore al latino *fauces.*

(14) Nel codice si legge *razone* cioè *ragione*; ma noi abbiám mutato *orazione*, così volendo il Testo: *Quantum habet anima mea, Domine, suavitatis, quantum dulcedinis, quantum gaudij et jucunditatis, quando laeva tuae aeternae sapientiae meae orationi, et dextera tuae clementiae et dulcedinis amplexatur affectum meum!* Quantunque così leggesi tanto nell'edizione di Venezia del 1606, quanto in quella del 1751, pure sospettiamo che la lezione non sia sincera; il terzo caso *meae orationi* posto così assolutamente accenna o difetto o vizio di scrittura. Il Bozi traduce: « Quanto ha l'anima mia di soavità, o di dolcezza, o Signore, quanto ha di gioia e di contento, tutto da te lo conosce all'ora, che la sinistra mano dell'eterna tua sapienza l'orazione mia riceve; e che la destra della tua clemenza e pietà abbraccia l'affetto mio. »

(15) Cioè nella Cantica: il Testo *in Canticis.*

(16) Il Testo: *Siccine disperdes hanc ancillam tuam.*

(17) *Revoca prodigum*, dice il Testo: è chiaro che il Traduttore lesse *renova prodigum.*

(18) Vedi la nota 13.

(19) Nel latino: *Prolatio pulcherrima.* Il Traduttore lesse *ploratio* invece di *prolatio.*

(20) Il Testo *haerete.* Al latino *haerere* il nostro Traduttore fa comunemente corrispondere l'italiano *appoggiarsi.*

(21) Nel codice *excitata.* Il Testo: *quum vero in iis sancta charitas mentem exercitaverit.*

(22) A dilucidazione del Volgarizzamento soggiungiamo il Testo: *sed irritatur pro voto suo, dum voto fruitur.*

(23) Nel Testo abbiám *charitati:* il Traduttore lesse *claritati.*

(24) *Nòda* per *nuota:* in latino *supernatat.*

(25) Qui il codice presenta uno spazio vuoto: si doveva forse riempire col genitivo *della bellezza* corrispondente a *speciei* del Testo.

(26) *Rosata* qui vale *rugiada.* Il Testo: *aura corrumpens stillicidia gratiae, et rorem dessicans pietatis.*

(27) Abbiám aggiunto *quali*, che manca nel codice.

(28) Nel Testo: *Carnem, viacula, crucem, spinas, mentemque sepulcrum.* Al Traduttore sfuggì l'accusativo *spinas.*

(29) Tanto nell'edizione del 1606; quanto in quella del 1751 leggesi: *custodia mea tota:* ma la nostra Versione chiaramente dimostra che *al tota* è da sostituire *tuta*, che assai meglio si accorda con *custodia.*

(30) Il Testo: *et cantamus canticum graduum.* Cioè i Salmi Graduali, cui appartienè il Salmo: *Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi, etc.*

(31) Nel codice si legge: *perfin a che io non ritrovo nella pace di quella carissima madre.* Noi abbiám mutato *ritrovo* in *mi trovo*, così richiedendo il senso ed il Testo: *donec in ejus pace matris charissimae inveniar.*

(32) Il codice: *essendone testimonio lo Apostolo che dice.* È chiaro che si doveva aggiungere il pronome innanzi a *dice*; e noi ve lo abbiám aggiunto. Il Testo: *Nam et nos dicti sumus justitia Dei Patris in te Filio ejus Domino nostro, teste Apostolo.* — Qui le edizioni pongono un nuovo capitolo col titolo: *De dignitate Angelicae naturae.* Il codice non ammette questa divisione; ed in seguito si allontana altre volte dalla comune divisione delle edizioni: sicchè laddove le edizioni presentano questo Trattato diviso in XXIV Capi, il nostro codice lo divide in XXVII.

(33) Il tratto che segue riesce alquanto oscuro: ma neppur il Testo ci parve più chiaro. Eccone le parole: *Nec invenio quod libentius appellando existimem coelum coeli Domino, quam domum tuam contemplantem delectationem tuam, sine defectu egrediendi in aliud, mentem puram concordissime unam, stabilimentum pacis beatorum spirituum. Unde in coelestibus sunt ista coelestia: unde intelligat anima, cujus peregrinatio longinqua facta est, si jam sit tibi; si jam factae sunt lacrymae ejus panes; si jam petat unam, et hanc requirat, ut inhabitet in domo tua*

*per omnes dies vitae suae. Et quae vita ejus, nisi tu? et qui dies, nisi aeternitas tua? Sicut anni tui, quia non deficient. Hic ergo anima intelligat, quae potest, quam longe super omnia sit aeternus, quando domus tua, quae peregrinatu non est, quamvis tibi non sit coaeterna, indesinenter et indeficienter cohaerendo tibi nullam temporum patitur varietatem, teque perseverantissima charitate diligit hauriens mutabilitatem suam, nusquam et nunquam exit te sibi praesente; ad quem toto affectu se tenet, non habens futurum quod expectet, nec in praeteritum trajiciens quod meminerit, etc.*

(34) Così il codice: ma nel Testo: *ardores exsiccaant.*

(35) Voce non usata da altri. Corrisponde a *seliciato*, da cui sarebbe *seliciatura*, indi *seliggatura*, onde il nostro Traduttore fece *saleggiatura*. Nel Testo: *nos vile pavimentum.*

(36) Il Testo: *O gloriosa genitrix mea, ubi enim dabit mihi dulcissima ubera tua abundantius et perfectius, etc.*

(37) Nel Codice: *riempirà la claritate*; nel Testo: *implebit charitas.*

(38) Nell'edizione del 1751: *Opera mutas, et non consilium; recipis, et quod non invenisti, nunquam amisisti.* Nell'edizione del 1606: *Opera mutas, et non consilium; recipis, et quod invenis, nunquam amisisti.* Il Traduttore lesse disgiuntamente, ma a torto, *in venis.*

(39) Così pure il Testo: *Nec totius terrae particula tuum regnum est.*

(40) Il Testo: *aut compositum aut fictum.*

(41) *In Unitate* fu aggiunto da noi. L'amanuense del codice lo aggiunse per isbaglio: e' e pur nel Testo.

(42) A maggior chiarezza sarà bene aver sott'occhio il latino: *Sed in te voluisti, Deus Trinitas, inseparabilem ostendere in personis, ut nullum tibi nomen sit in qualibet persona, quod ad aliam secundum non referatur relationem. Ita sicut Pater ad Filium, et Filius ad Patrem; sic vel Spiritus Sanctus ad Patrem et Filium verissime refertur.*

(43) Nel latino leggiamo: *Fidelis anima . . . tenet in spe, quod videbit in te.*

(44) In ambedue le citate edizioni leggesi *relabatur*; ma si doveva stampare *dilabatur*, onde il nostro Traduttore *riscorre a dietro*.

(45) Il Testo: *Fuimus aliquando tenebrae, nunc autem lux in te, Deus noster: et lumen adhuc per fidem, nondum per speciem: species, quae vidatur, non est species.*

(46) Lui cioè consiglio. Il Testo: *eligendo et diligendo ipsam incommutabilitatem consilii tui, non clauditur codex eorum, nec plicatur liber eorum, quia tu ipse illud habes, et es in aeternum.*

(47) *Et non meminerit ipsius quem gestat ipse, et quem cara mater suscepit, ejus causa non me requirat.* Così il Testo.

(48) Abbiamo trasportato qui l'inciso *ami noi la carne nostra*. Nel codice era dopo *clementissimo*. Il Testo latino ci consiglia a questa trasposizione.

(49) Nel Testo: *qui sperat in eo*. Il Traduttore lesse certo erroneamente *qui se parat in eo*.

(50) *Abbracciata* cioè *infocata, accesa, quasi ridotta in brace*. Vedi il Vocabolario. Il Testo: *ignita et melliflua vis amoris tui.*

(51) Abbiamo aggiunto non: lo chiede il senso, e ce ne assicura il Testo latino.

(52) Nel Testo *gladio ancipiti*.





## INDICE

DI VOCI TRATTE DA QUESTA VERSIONE  
NON REGISTRATE NEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

CORBETTO ED ACCRESCIUTO DAL CH. G. MANUZZI FIRENZE 1833-40

che sembrano non indegne di esservi inserite.

ABBASTARDARE pag. 49, 72.  
ACCATTARE per TROVARE p. 14,  
100, 101.  
ASCONSIONE p. 83.  
BAGNEVOLE p. 143.  
CIRCONSPARTO p. 52.  
FORNICELLA p. 52.  
ILLUMINOSO p. 57, 87.  
INCOMPERABILE p. 80.  
INDIGNATAMENTE p. 64.  
INERBIATIVO p. 146.  
INFAMIATAMENTE p. 72.  
INVECCHIARE p. 74.  
LIBERCIOLO p. 2.  
MOLIMENTO per MONUMENTO p. 26.

PELLEGRINEZZA per BELLEZZA p.  
96.  
PERTENDERE per TENDERE p. 149.  
PESTEGGIARE p. 9, 14.  
REINTIERARE p. 150.  
RIFREDDIRE neutr. pass. p. 55.  
RIVIVIFICATIVO p. 68.  
SECRETARIO agg. per SECRETO  
p. 51, 52.  
SPIRARE per ASPIRARE p. 82, 153.  
STAMPARE per STAMPARE p. 69,  
111.  
SUPERECCEDERE p. 109.  
SUPEREMINENZA p. 48.  
TENERIRE p. 22.

## CON QUESTA VERSIONE

si potrebbe raffermare o l'uso o l'autorità

DELLE SEGUENTI VOCI

già registrate nel detto Vocabolario.

AVVANTARE att. pag. 89. È cita-  
to soltanto come neut. pass.  
PESTEGGEVOLE p. 95. Si alle-  
ga con un solo esempio del  
Boccaccio.  
GIUSTIFICATIVO p. 85. È regi-  
strato senza esempio.  
MORMORO p. 101. È registrato  
MORMORE, ma si allega un  
unico esempio del Tasso, in  
cui il plurale MORMORI può  
appartenere ad ambedue le  
uscite del singolare.  
ONDAZIONE p. 150. È notato con  
un solo esempio del Bartoli.

PARTICEPEVOLE p. 74, 84, 127.  
Si cita PARTECIPARE con  
un solo esempio Solit. s.  
Agost.  
PUTRIRE neutro pass. p. 72. In  
significato neutro si cita con  
un solo esempio del Boc-  
caccio.  
SCANCELLAMENTO p. 56. È no-  
tato, ma senza esempio.  
SCHIAPPATO p. 150. SCHIAPPARE  
è registrato senza esempio.  
SOBRASPERARE p. 46. Non si  
allega che un esempio del  
Salvini.



*Della Incendio del ...*

*Quore*

*to di ... Giustiziani  
... Venezia*

45-2-13  
Archivio Provincia Romana

CA. PP. SOMASCHI